

Giovan Battista Pigna

*Gli Heroici*

Edizione critica a cura di  
Marco De Masi e Stefano Jossa



BIT&S



BIT&S  
Testi e Studi

## BIT&S

### Testi e Studi

La collana presenta edizioni di testi e monografie di impronta saggistica relative ad autori ed opere della tradizione letteraria italiana dal Duecento all'Ottocento. Le edizioni critiche e i saggi sono resi disponibili attraverso due diversi canali: l'edizione cartacea, pubblicata da BIT&S, e quella in formato digitale, liberamente consultabile nel sito [www.bitesonline.it](http://www.bitesonline.it).

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

#### *Comitato Scientifico*

Giancarlo Alfano, Marco Berisso, Maurizio Campanelli, Andrea Canova,  
Roberta Cella, Francesca Ferrario, Maurizio Fiorilla, Giorgio Forni, Paola Italia,  
Giulia Raboni, Raffaele Ruggiero, Emilio Russo, Franco Tomasi,  
Andrea Torre, Massimiliano Tortora.

Giovan Battista Pigna

*Gli Heroici*

Edizione critica

a cura di

Marco De Masi e Stefano Jossa

BIT&S

Questo volume è stato pubblicato grazie a un contributo di  
Royal Holloway University of London

In copertina:  
Cesare Aretusi (attr.),  
*Ritratto di Alfonso II d'Este*, fine XVI<sup>o</sup> sec.,  
Collezione privata

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons  
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia

Copyright © 2025  
BIT&S  
via Boselli 10 - 20136 Milano  
redazione@bitesonline.it  
www.bitesonline.it

ISBN 979-12-80391-43-8 (brossura)  
ISBN 979-12-80391-44-5 (PDF)

## Sommario

5	Premessa
7	Introduzione
29	Nota al testo
39	<i>Gli Heroici</i> di Giovan Battista Pigna
45	<i>Libro I</i>
65	<i>Libro II</i>
93	<i>Libro III</i>
109	<i>L'Heroico</i>
139	Bibliografia
153	Indice dei nomi





## Premessa

Che senso ha ripubblicare un testo che è stato più o meno ignorato per quasi cinquecento anni e che comunque è disponibile nella maggior parte delle grandi biblioteche italiane e mondiali? La risposta sta nell'altra faccia della memoria, che è l'oblio: non per recuperarlo, memorialmente, appunto, ma per interrogarsi sulle ragioni della sua scomparsa, che sono in molti casi ragioni ideologiche, spesso mascherate da pregiudiziali estetiche o ammantate di motivazioni culturali. Testo brutto, illeggibile o incomprensibile, è di solito più che sufficiente per liquidarlo dalla storia letteraria. Valore documentario e palinsesto del passato sono invece le motivazioni più frequenti per ripubblicare testi negletti, scomparsi e ignorati. Non è questo il caso. *Gli Heroici* di Giovambattista Pigna, stampato a Venezia nel 1561 da un grande editore del tempo, Gabriel Giolito de' Ferrari, non è più stato ripubblicato, né in riedizione antica né in edizione moderna. Eppure eccolo qui, offerto ai lettori eruditi o curiosi, agli storici della letteratura e delle idee, ai critici e ai filosofi, perché si capiscano le ragioni di una sconfitta, che è prima di tutto una sconfitta storica, nel senso che è alla prova della storia che il testo non ha tenuto.

Perché ciò sia successo potrebbe avere una risposta facilissima: perché non era interessante. Forse è vero, ma andrà verificato, prima di tutto nel testo e in seguito nella storia. Non si tratta di cavare sangue dalle rape, come si dice con espressione di matrice contadina, a indicare tutto lo sforzo del caso: si tratta piuttosto di entrare in una dimensione altra rispetto alla nostra, facendo l'ingresso, per dirla con un *calembour*, nella testa del testo, cioè nelle condizioni, psicologiche individuali e culturali collettive, che hanno prodotto quel risultato che la storia ha in seguito in parte bocciato. In parte, diciamo, perché il testo in effetti si conserva in numerose copie in giro per l'Italia e il mondo. Depositato sugli scaffali, però, come accade al 90% della memoria letteraria del mondo, per fortuna dei ricercatori di curiosità preziose ed erudite, ma anche per fortuna dell'umanità tutta, che altrimenti sarebbe sopraffatta dalla memoria del passato e non riuscirebbe a guardare al futuro.

\*

La presente edizione nasce dalla collaborazione, in tempi distinti e a grande distanza, tra due studiosi, entrambi formati all'Università di Napoli (allora non ancora Federico II, come il processo di *rebranding* aziendalistico dell'accademia ha voluto dal 1992 in poi), che hanno cercato nell'esperienza di Giovan Battista Pigna delle risposte a domande di senso che sono del loro tempo prima che del suo, ma che col suo inevitabilmente si sono dovute confrontare. Come si costruiscono una carriera letteraria e una posizione pubblica? Qual è la funzione della poesia? Che rapporto c'è tra l'intellettuale e il potere? Ci auguriamo che i lettori possano porsi gli stessi interrogativi, giungendo magari a conclusioni diverse dalle nostre, come diversi sono stati gli esiti dei nostri percorsi biografici. A *Gli Heroici* Stefano Jossa ha dedicato parte della sua analisi delle poetiche rinascimentali per la sua tesi di dottorato (elaborata tra il 1989 e il 1992 all'Università di Pisa con la supervisione di Marco Santagata e Lina Scarano, discussa nel 1993 e confluita in seguito nel volume *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)*, Napoli, Vivarium, 1996), mentre Marco De Masi ne ha fatto l'oggetto della sua tesi di dottorato (*Cavaliere e principe: etica cortese e arte dello stato nell'immaginario eroico del Rinascimento italiano*, elaborata tra il 2001 e il 2004 all'Università di Firenze con la supervisione di Riccardo Bruscaagli). La trascrizione del testo si deve a Marco De Masi; introduzione, nota al testo, notazioni critiche, commento e apparato si devono a Stefano Jossa. Ringraziamo tutti coloro che nel lungo percorso di elaborazione di questo lavoro ci hanno ispirato, accompagnato, consigliato e sostenuto: da Giancarlo Mazzacurati, che è ancora e sempre la fonte prima di una scuola d'investigazione della cultura rinascimentale in termini di conflitti intellettuali e dialettiche letterarie, e Matteo Palumbo, che ne ha raccolto il lascito e proseguito la lezione nell'Università di Napoli, fino a Riccardo Bruscaagli, che ha saputo accogliere e sostenere entrambi gli autori in fasi diverse della loro vita e carriera. Un ringraziamento speciale va a Giuseppe Girimonti Greco e Simona Mammana per aver accompagnato i curatori in una parte importante del loro percorso d'incontro e scambio.

Il volume viene pubblicato grazie a un contributo di Royal Holloway University of London, per cui si ringrazia la Direttrice della School of Humanities, Prof. Giuliana Pieri. La scelta di un'edizione critica è l'ultimo atto dell'esperienza inglese di uno dei due curatori, che ha voluto rimarcare l'importanza del pensiero critico in un momento di svolta aziendalista e antintellettuale dell'accademia tutta, in Gran Bretagna e nel mondo.

## Introduzione

### 1. *L'occasione e la genesi.*

Il 15 agosto 1561 Giovan Battista Pigna dedicava al suo mecenate Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, il trattato *Gli Heroici*, pubblicato a Venezia da Giolito. L'obiettivo era ambiziosissimo: spiegare il senso della storia attraverso la congiunzione tra volontà divina e destino individuale. Il destino individuale era quello di Alfonso, che due anni prima, il 3 ottobre 1559, era diventato V duca di Ferrara e sette anni prima, il 20 aprile 1556, aveva rischiato di morire per una caduta da cavallo. Venire travolti da un cavallo era un evento frequente e micidiale a quel tempo: era toccato all'amico letterato Bartolomeo Ricci da Lugo otto anni prima, caduto dal calesse insieme con la moglie e il figlio,<sup>1</sup> e al re di Francia Enrico II due anni prima durante una giostra, con esito letale dopo straziante agonia.<sup>2</sup>

Per Pigna, tuttavia, la caduta da cavallo, col conseguente recupero, diventa l'occasione per una discussione a tutto campo dello spirito eroico, che si manifesta per elezione divina. Da trattato di poetica il testo si trasforma in speculazione metafisica sull'origine e il senso della vita degli uomini sulla terra, attraversando letteratura, storia, etica, politica e religione con un dispiegamento di riferimenti eruditi, dalla lezione aristotelica alla sapienza degli antichi egizi, dal pitagorismo all'ebraismo, dall'astrologia all'angelologia, che serviva a dimostrare la maturità intellettuale e la completezza culturale dell'autore, ma anche l'altezza della sfida: Pigna pretende di aver trovato la chiave della perfezione poetica, che sta nella capacità di rappresentare un concetto, sintetizzandolo in maniera icastica, sì che la dimensione lirica prevalga su quella narrativa. Tutto il trattato non è altro, infatti, che un commento al suo poema,

1. La notizia proviene da un'ode latina dello stesso Pigna a Pompilio Amaseo, che si legge in *Carmina* 1553, pp. 25-27. Sul Ricci cfr. quello che resta l'articolo più documentato e complessivo: Lazzari 1913. Sulla caduta cfr. anche Gigliucci 2002, pp. 38-40.

2. Sulla morte di Enrico II rimando soltanto a due studi esemplari, filologicamente l'uno e divulgativamente l'altro: Romier 1913 e Le Fur 2014. Sul complesso sistema dei rapporti tra guerre, feste, cadute e cerimoniale cfr. Ricci 2024, pp. 209-13.

*L'Heroico*, che conclude l'opera, dedicato non a una persona o un evento, ma al concetto che nella persona e nell'evento si è rivelato e dischiuso.<sup>3</sup>

Nel 1561 Pigna era segretario ducale da due anni e si apprestava a diventare il leader della politica culturale cittadina dopo essere subentrato al suo maestro e predecessore Giovan Battista Giraldi Cinzio nello Studio di Ferrara. Nato a Ferrara l'8 aprile 1529,<sup>4</sup> a quella data Pigna (il cui nome d'origine era Niccolucci) è un ambiziosissimo trentaduenne, che ha ottenuto un incarico universitario fin dal 1549 ed è stato nominato segretario ducale dal 1559. Alla corte degli Este, i signori di Ferrara, era entrato alla fine del 1552, come attesta la lettera del 6 gennaio 1553, che funge da dedicatoria dei *Carmina*.<sup>5</sup> Aveva pubblicato quattro libri di componimenti poetici in latino, congiunti prestigiosamente in un'edizione comune con quelli di Celio Calcagnini e Ludovico Ariosto, nel 1553, un trattato sul duello e uno sui romanzi nel 1554, una *Vita dell'Ariosto* inclusa nell'edizione Giolito dell'*Orlando furioso* nel 1556, e un opuscolo funerario in occasione della morte del duca Ercole II e dell'ascesa al potere di Alfonso II nel 1559.<sup>6</sup> Tutto concorrevva alla nascita di una nuova celebrità di corte, che era indissolubilmente legata alla storia culturale cittadina, da un lato, e alla celebrazione del potere locale, dall'altro lato. Sintesi di prestigio e servilismo, come spesso è avvenuto nella storia culturale italiana, Pigna aveva infatti associato fin dalle sue prime apparizioni a stampa il suo nome a quello dell'Ariosto, che era garanzia di nobiltà letteraria, ma con la carica di segretario ducale stava assumendo il ruolo di interprete ufficiale della signoria estense, come attesta la serie delle pubblicazioni del 1561, che vanno dalle due orazioni funebri per commemorare Francesco II Re di Francia, morto il 5 dicembre 1560, e Lucrezia dei Medici, moglie del duca, morta il 21 aprile 1561, entrambe dedicate ad Alfonso II, all'impegno letterario, con un commento alla *Poetica* oraziana, e a quello politico, con i trattati sul principe e sugli eroi.<sup>7</sup> L'anno dopo sarebbe uscita la *Risposta alla Informazione sopra le Ragioni della Precedenza*, che costituiva un intervento militante di carattere legale nella questione del primato tra le due grandi casate nobiliari dell'Italia centrale, i Medici di Firenze e gli Este di Ferrara.<sup>8</sup> *Gli Heroici* sono parte allora di un più vasto progetto di *self-fashioning*,

3. L'autocommento è una pratica diffusa del *self-fashioning* del poeta rinascimentale: cfr., per un'introduzione Ardisino 2002, Maggi 2005, De Maldé 2008, Loporatti 2011.

4. Per la vita di Pigna si dovrà partire da Baldi 1983 e Ritrovato 2013.

5. G. B. Pigna, *Alphonso Ferrariae Principi*, in *Carmina* 1553, pp. 3-4.

6. *Carmina* 1553; *Duello* 1554; *Romanzi* 1554; *Vita* 1556; *Oratio* 1559.

7. Pigna, *Oratio in funere Francisci II* 1561; *Oratio in funere Lucretiae* 1561; *Poetica Horatiana* 1561; *Il principe* 1561; *Gli Heroici* 1561.

8. *Risposta* 1562. Per una discussione cfr. Pignatti 1994, che si affida soprattutto a Santi 1897.

come ora si dice, dell'intellettuale di corte, ma anche di sistematizzazione di un pensiero che punta a definire gli orizzonti della nuova egemonia culturale, fondata su una dimensione normativa di tipo metafisico in opposizione alla tradizione aperta e dialettica dell'umanesimo.<sup>9</sup>

Tutto rivolto alla politica municipale, Pigna è il paradigma dell'intellettuale cinquecentesco che ambisce a creare una sinergia fortissima tra il potere culturale e il potere politico. Non è sorprendente che i critici dei secoli successivi l'abbiano visto tanto come il potente da blandire quanto come il protagonista di intrighi di corte nell'interpretazione di chi, arrivato a Ferrara poco più che ventenne, vedeva in lui un modello da seguire e un pericolo da evitare: Torquato Tasso, che lo avrebbe raffigurato come il saggio Elpino nell'*Aminta* e il sordido Alete nella *Gerusalemme liberata*.<sup>10</sup> Le identificazioni non sono affatto sicure, ma servono simbolicamente a definire i due poli di un carattere che fu autenticamente dedito alla vita della corte, interpretandone tanto l'esigenza di nobile impegno culturale quanto i meccanismi di interessata tessitura di trame. Avremmo così, da un lato, il «saggio Elpino», che celebra la natura più autentica e pura dell'amore,<sup>11</sup> dall'altro «l'un che da principio indegno / tra le brutture de la plebe è sorto; / ma l'innalzato ai primi onor del regno / parlar fecondo e lusinghiero e scorto, / pieghevoli costumi, vario ingegno, / al finger pronto, a l'inganno accorto, / gran fabbro di calunnie, adorne in modi / novi, che sono accuse, e paion lodi».<sup>12</sup>

Arrivista, opportunista e subdolo Pigna è parso alla maggior parte dei professori universitari italiani nella modernità, quei professori che concepiscono l'attività culturale come difesa di un privilegio di classe, che si alimenta di relazioni intestine e liturgie ripetute. Senza rendersi conto, probabilmente, che a Pigna imputavano ciò che essi stessi mettevano quotidianamente in pratica, perché parlar male di chi è simile lava la coscienza e rinnova il potere, questi professori hanno individuato in Pigna il paradigma dell'arrivista senza scrupoli, lecchino e manipolatore, da contrapporre al diritto acquisito per appartenenza sociale del professore della generazione precedente. Ecco la sintesi della polemica tra lui e il maestro Giraldo Cinzio a proposito del primato del

9. Sul ruolo giocato da Pigna nel transito da Ercole II ad Alfonso II cfr. Ricci 1998.

10. Per le controverse identificazioni dei personaggi tassiani cfr. Ménage 1655, pp. 151-54; Fontanini 1700, p. 376; Serassi 1785, pp. 114 e 174. La discussione più recente è in Graziosi 2001.

11. Tasso, Torquato, *Aminta*, atto I, scena I, v. 274. Citiamo dall'ed. critica a cura di D. Colussi e P. Trovato: Tasso 2021, p. 38 (dove si ribadisce l'identificazione col Pigna).

12. Tasso, Torquato, *Gerusalemme liberata*, II 58. Citiamo dall'edizione a cura di F. Tomasi: Tasso 2009, pp. 150-1 (dove si accenna, senza accettarla, all'identificazione col Pigna).

trattato sui romanzi, visto che entrambi pubblicarono le rispettive trattazioni nel 1554, nelle parole di un professore universitario italiano del XX secolo, Camillo Guerrieri Crocetti:

Il Pigna [...] venuto su da gente modesta, era un ambizioso che voleva fare strada a tutti i costi e sapeva abilmente manovrare negli ambienti di corti e non aveva scrupoli nel soppiantare ed eliminare chi gli desse ombra. Il Giraldis era uno di questi e – galantuomo, dignitoso, ingenuamente onesto – non aveva le armi per fronteggiare il pericoloso rivale: perciò finì col soccombere.<sup>13</sup>

Più che giudicare moralisticamente, sarà ora opportuno ragionare storicamente: consapevole delle nuove direzioni che prendeva la politica culturale negli anni del Concilio di Trento, Pigna si rivolge a un'operazione di fondazione dell'egemonia culturale che tenga conto del bisogno di nuove autorità, da quella religiosa a quelle filosofiche e letterarie, a fini di definizione di categorie di riferimento e logiche di appartenenza. Dall'età degli umanisti, caratterizzata dal senso di apertura e dalla fiducia nella storia, si passa a quella dei professionisti delle lettere e della politica, i tecnici che sanno e grazie al loro sapere accedono alle stanze del potere: a Tiresia subentra Chirone, ha scritto con bella metafora Giancarlo Mazzacurati,<sup>14</sup> intendendo che nella storia culturale del Cinquecento italiano si verifica uno spostamento dall'intellettuale interprete del senso all'intellettuale che gestisce e organizza. Pigna è certamente da valutare sullo sfondo di questo transito storico, che è alle origini della nostra modernità, senza inutili pregiudizi ideologici e passioni identitarie strumentali.

## 2. *Il fatto e l'interpretazione*

Il 20 aprile 1556 Alfonso II d'Este (1533-1597), ventiduenne figlio primogenito del duca di Ferrara Ercole II (1508-1559), cadeva da cavallo a Blois, nella valle della Loira, in occasione di una giostra organizzata dal re di Francia Enrico II (1519-1559), suo cugino di primo grado in quanto figlio della sorella (Claude di Valois-Orléans, 1499-1524) della madre (Renata di Francia, 1510-1575). La caduta suscitava, nel racconto di Pigna, che ne è il più autorevole testimone storico, grande impressione, perché il duca sembrò morto, ma alla fine si riprese, dando adito a interpretazioni di tipo miracolistico, come quella proposta dal suo precettore e segretario nel trattato e nel poema.

13. Guerrieri Crocetti 1973, p. 10. Sulla polemica si vedano Brusciagli 1987; Boccassini 1992; Jossa 1996; Ritrovato 1996; Benedetti 1998; e Jossa 2013.

14. Mazzacurati 1985, pp. 254-55.

Durante il soggiorno francese Alfonso II si era distinto per la partecipazione ad alcune imprese belliche del cugino contro l'imperatore Carlo V: nella guerra dei Tre Vescovadi, parte della più lunga guerra franco-imperiale, Alfonso II aveva partecipato nelle fila francesi alla perdita di Hesdin il 13 agosto 1553 e alla vittoria di Renty esattamente un anno dopo. Da qui Pigna arguiva l'eccellenza del suo protettore, che meritava, agli occhi di Dio, la salvezza proprio a causa della sua capacità d'interpretare un superiore disegno divino, incarnando nella storia i valori che si addicono a un eroe. Salvato (nell'invenzione dell'autore) per intercessione dell'arcangelo Marziale, Alfonso II diventava il paradigma della virtù eroica, che non può che manifestarsi nel percorso che va dal particolare all'universale, dalla storia all'idea, ovvero dall'umano al divino: «Il che è cagione che mentre che vorrò discorrere intorno a ciò, da lui ne nascerà una vera idea d'un principe heroico».<sup>15</sup> Fare storia di Alfonso II vorrà dire dispiegare il concetto che a quella storia presiede e che in quella storia si manifesta: l'idea del perfetto principe.

In quello stesso periodo Pigna stava attendendo alla sistemazione della storia degli Este cominciata da Girolamo Faletti, che non aveva potuto completarla a causa della morte.<sup>16</sup> La congiunzione tra progetto letterario e servilismo encomiastico non può sorprendere in ambito cortigiano, ma Pigna è rivolto anche a quell'idea, di matrice platonica, rinnovata alla luce delle lezioni di Machiavelli e Castiglione, dell'intellettuale di Corte come guida del Principe, che ne fa un vero politico a tutto tondo. Fare storia degli Este significa infatti anche definire i caratteri di un'antropologia ferrarese che diviene paradigma universale del bene politico.

Tutto ciò discendeva dalla favorevole congiunzione degli astri, che sono la vera guida cui Pigna si affida. Dalla storia si era passati al concetto, ma dal concetto si passa ora alla causa, che risiede, secondo le convinzioni diffuse nella cultura umanistica, nell'astrologia, che a sua volta è emanazione e manifestazione del disegno storico voluto da Dio. L'azione dell'arcangelo Marziale che salva Alfonso II è perciò il centro del poema che conclude il trattato: un'azione fatta di parola, trasformata in discorso, perché tutto discende dalla sua abilità di spiegare il concetto, descrivendo la natura di Alfonso. È un'orazione, nel doppio senso di discorso persuasivo e di preghiera suplice, il vero contenuto della poesia di Pigna.

Proprio perciò l'autore può finalmente ritornare al concetto, che è ora declinato al singolare, perché viene esposto non più in forma filosofica nella prosa del trattato, ma in forma poetica nei versi del poemetto conclusivo. Si passa in

15. *Gli Heroici*, p. 8.

16. Pignatti 1994.

tal modo dalla sapienza alla lirica, che diventa il luogo di condensazione del segno, attraverso cui il valore si traduce in evento. Da una celebrazione encomiastica si passa a una vera e propria fondazione poetica.

### 3. *Un'enciclopedia*

Il trattato di Pigna pretende di essere un'enciclopedia del sapere del suo tempo, perché unisce poetica, politica, etica e metafisica in un discorso unitario. Dalla questione del genere letterario (la poesia eroica) si passa subito alla definizione del suo oggetto (l'essere eroico), che merita il potere grazie alla virtù, la quale è manifestazione del volere divino: tutto discende da Dio e si manifesta nella Storia.

Per dimostrare la validità del suo assunto Pigna fa convergere nel suo trattato ogni fonte possibile, a cominciare da quelle filosofiche, Aristotele e Platone su tutti, per arrivare a quelle sapienziali, dalla Bibbia a Tommaso d'Aquino, passando per i geroglifici, il pitagorismo, l'ermetismo, l'astrologia e l'angelologia. Una vera e propria summa selettiva del sapere rinascimentale si dispiega nel breve spazio di questo trattato, che serviva a qualificare Pigna come leader della cultura ferrarese del momento e rafforzare Alfonso II come duca agli occhi dell'intelligenza cittadina.<sup>17</sup>

La scelta di Pigna è quella di produrre un'opera ambiziosissima, un'opera totale o opera mondo, capace di contenere la spiegazione del senso stesso della vita e della storia dell'uomo sulla terra. La prospettiva è decisamente cortigiana, al servizio del proprio signore, ma la ricerca intellettuale va nella direzione dell'opera definitiva, che concluda una ricerca poetica all'insegna della parola ultima.

Che un'operazione del genere si radicasse a pieno nella cultura cittadina lo dimostrano le autorità di riferimento cui Pigna s'ispira. Fin dal 1459, a Ferrara, Battista Guarini, figlio di Guarino, il grande maestro dell'umanesimo ferrarese, aveva invitato insegnanti e studenti ad avere dimestichezza con i testi di astrologia e mitologia:

Giacché poi nei poeti si incontrano molti accenni all'astrologia e alla geografia, non sarà inutile conoscere bene un trattato di geografia e leggere Pomponio Mela, Igino, Solino, e quello Strabone che recentemente mio padre ha tradotto in latino. A questo scopo sarà anche molto utile avere dimestichezza con la carta geografica di Tolomeo, in modo che ad essa i giovani

17. Lo sfondo è dato sempre dalla grande ricostruzione panoramica di Garin 1957. Sulla pluralità della cultura rinascimentale si potrà partire da Jossa - Moroncini 2017.



possano rapportare la loro immaginazione nel descrivere tutte le regioni ed avere l'impressione di vedere le cose quasi nella loro realtà; altrimenti la descrizione della terra non riesce generalmente molto chiara.<sup>18</sup>

La biblioteca di base dell'umanista doveva includere quindi prima di tutto i testi di geografia indicati, ma anche una solida preparazione astrologica, rivista alla luce della mitologia classica e della teologia cristiana. «Tribuenda est sideribus divinitas», aveva scritto Cicerone nel *De natura deorum* (2.15), fornendo agli umanisti la chiave per congiungere scienza delle stelle, tradizione mitologica e religione cristiana: ricorrendo agli scritti di Arato, Eratostene e Igino, gli umanisti interpretavano la vita e la storia alla luce della lezione degli astri.<sup>19</sup> L'astrologia diventa il modo per spiegare l'influenza di Dio sul mondo attraverso le Arti Liberali (a partire dalla lezione dei pitagorici), grazie a una lettura allegorica che già i padri della Chiesa avevano ripreso dallo stoicismo e dal neoplatonismo (in particolare la *Psicomachia* di Prudenzio e le *Mythologiae* di Fulgenzio): Macrobio, Servio, Lattanzio e Capella ne sono gli autori di riferimento. A Ferrara l'astrologia si condensa nella lezione di Pellegrino Prisciani (1435 ca-1518), astrologo di corte e storico degli Este.<sup>20</sup> La sua duplice funzione è certamente da esempio e direzione per chi volesse assumere un ruolo pubblico a Ferrara nel corso di tutto il XVI secolo.

La cultura di Pigna si radica tuttavia interamente nella lezione dei due grandi maestri dell'umanesimo ferrarese tra Quattro e Cinquecento: Lilio Gregorio Giraldi (1479-1552) e Celio Calcagnini (1479-1541). A quest'ultimo, in particolare, Pigna si era simbolicamente associato fin dalla pubblicazione dei suoi *Carmina*, come abbiamo visto, che comprendevano le poesie latine anche di Calcagnini e di Ariosto. Una scelta genealogica, anziché solo un'affiliazione simbolica, è quella che Pigna compie: Calcagnini gli fornisce la chiave, infatti, per l'ingresso nella sapienza del suo tempo, fatta soprattutto di ermetismo, pitagorismo ed egittologia.<sup>21</sup> Autore di un *De rebus Aegyptiacis Commentatio*, che era di fatto una piuttosto libera traduzione del *De Iside et Osiride* di Plutarco, Calcagnini (cui Pierio Valeriano aveva dedicato il VI libro dei *Hieroglyphica*), è il vero protagonista dell'introduzione dell'egittologia nei circoli culturali ferraresi del pieno Cinquecento: a lui sembra che si dovesse anche un tentativo

18. Guarini 2002 [1459], pp. 52-55.

19. Panofsky-Saxl 1933; Sez nec 1981; Saxl 1985. Sull'astrologia a Ferrara Bertozzi 1999.

20. Su di lui cfr. almeno Rotondò 1960 e Zanella 1992.

21. Su Calcagnini, la sua lezione fondativa nel Rinascimento ferrarese, i suoi interessi ermetici, pitagorici ed egittologi, cfr. soprattutto Gardini 2015 e Raybould 2023.

di traduzione dei *Hieroglyphica* di Horapollo.<sup>22</sup> Ma non c'era solo la sapienza egiziana: Calcagnini è anche interessato a ermetismo e pitagorismo, che fonde costantemente con l'egittologia, ad esempio nella *Descriptio silentii* (a sua volta in dialogo col *De garrulitate* plutarco) e nel *De profectu* (ancora di ascendenza dal Plutarco di *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus*).<sup>23</sup> A lui si doveva, inoltre, la più autorevole divulgazione sistematica in latino del corpus aristotelico, comprendente una *Paraphrasis trium librorum Meteorum Aristotelis*, una *Paraphrasis in primum librum Ethicorum Aristotelis*, una *Paraphrasis in Politica Aristotelis*, e una *Paraphrasis in commentationem de sensu et sensili Aristotelis*.<sup>24</sup> Qui Pigna attingeva abbondantemente in materia di astrologia, etica e politica.

L'altro grande collettore in entrata della sapienza antica, tra egittologia, ermetismo e pitagorismo, sono le *Historiae deorum gentilium* (o *Historiae de deis gentium*) di Lilio Gregorio Giraldi, pubblicate a Basilea da Johannes Oporinus nel 1548 e in edizione accresciuta nel 1560,<sup>25</sup> ma certamente presenti anche in forma manoscritta e nelle discussioni accademiche a Ferrara intorno alla metà del secolo. L'opera sistematizzava enciclopedicamente le fonti mitologiche classiche, raggruppando gli argomenti per capitoli o voci secondo una suddivisione per temi e per divinità. Qui gli eruditi ferraresi trovavano tutti i materiali di cui l'informazione mitografica, ermetica e sapienziale aveva bisogno, inclusi i riferimenti ai miti egizi ormai tanto di moda. L'obiettivo di Giraldi era esplicitato nella lettera dedicatoria a Ercole II d'Este, dove l'autore dichiarava che nell'opera si sarebbero trovati tutti i riferimenti necessari per capire le religioni diverse da quella cristiana («quo opere sum omnes omnium pene gentium de Deis superstisiosas religiones complexus»). A Lilio Gregorio Giraldi si devono anche dei *Pythagorae symbola*, incluso nei *Libelli duo* di Basilea (1551).

Calcagnini e Giraldi significano l'erasmismo ferrarese, un'apertura della tradizione filologica ed erudita dei maestri umanisti verso orizzonti eclettici ed enciclopedici.<sup>26</sup> Attraverso la lezione dei grandi maestri ferraresi Pigna si faceva non solo erede di una tradizione, autolegittimandosi, ma anche interprete in chiave contemporanea di quel sapere di cui essi erano stati costruttori e portatori: la sapienza degli antichi entrava a buon diritto nella fondazione

22. Raybould 2003, p. 2. Sull'egittologia nel Rinascimento italiano cfr. Curran 2007.

23. Il carattere eclettico ed esoterico degli scritti di Calcagnini ha attratto l'interesse di alcuni tra i critici più fantasiosi e creativi del nostro tempo: cfr. le belle edizioni di Calcagnini 1990 e Calcagnini 2017.

24. Calcagnini 1544, pp. 427-436, 453-457, 457-469 e 469-476.

25. Giraldi 1548. Sull'opera cfr. Enenkel 2002 e Gambino Longo 2008.

26. Sulla presenza di Erasmo nella cultura italiana del Cinquecento cfr. soprattutto Seidel Menchi 1987. Per Calcagnini, comunque, cfr. anche Aguzzi-Barbagli 2003; D'Ascia 2010; Villari 2018.

della storia estense. Tra la tradizione umanistica e la cultura contemporanea si stabiliva un nesso, che era di continuità, da un lato, ma anche di rinnovata consapevolezza, dall'altro: quello che era stato un sapere soprattutto antiquario, finalizzato alla raccolta e alla sistemazione dei materiali utili a comprendere la storia, diventava un sapere decisamente allegorico, che serviva all'interpretazione del presente.

Un simile sincretismo culturale sembra persino oscurare la lezione dei classici, al punto che Apollodoro e Diodoro Siculo finiscono col prevalere su quello che era uno dei testi di riferimento in ambito mitografico per gli umanisti: le *Metamorfosi* di Ovidio. Per Pigna sembra che si tratti piuttosto di un rumore di sottofondo, rispetto a cui emergono altre fonti: filosofiche (Platone e Aristotele), religiose (i libri biblici), astrologiche (Igino, Fulgenzio), sapienziali (il corpus ermeticum, i geroglifici, i mitografi).<sup>27</sup>

Su ciò s'innesta l'angelologia che Pigna utilizza in chiave di legittimazione cristiana della sua filosofia della storia:<sup>28</sup> a salvare Alfonso II dalla morte sarebbe stato infatti l'Arcangelo Marziale, cui si deve l'intercessione presso il Signore per la salvezza del duca estense. Agli angeli aveva dedicato le questioni 50-64 della prima parte della *Summa Theologiae* Tommaso d'Aquino, che seguiva in gran parte il modello dello Pseudo-Dionigi:<sup>29</sup> radicarsi nella lezione di Tommaso significa innestare una tensione medievaleistica, che riporta tutto a un razionalismo teologico di fondo, sull'apertura umanistica finora esplorata. Calcagnini, del resto, fu protonotario apostolico dal 1510,<sup>30</sup> a conferma che la tradizionale distinzione tra umanesimo laico e teologia cristiana non regge alla prova dei fatti.<sup>31</sup>

Publicando con Giolito anziché Valgrisi, che era e sarebbe rimasto il suo editore di riferimento, Pigna cercava forse anche d'insinuarsi nel campo dell'avversario, visto che Giolito era l'editore erede dei vecchi umanisti, alla scuola di Aldo, mentre Valgrisi era fra i tanti nuovi stampatori che puntavano prima al mercato che al metodo. Certo è che al tempo della polemica con Giraldo Giolito era stato l'editore del maestro umanista anziché dell'allievo ribelle, che aveva pubblicato con Valgrisi, e dopo la pubblicazione degli *Heroici* Pigna

27. Per ermetismo e pitagorismo nel Rinascimento cfr. Faivre 2016 e Caiazzo-Marcis-Robert 2021.

28. Sull'angelologia rinascimentale cfr. soprattutto Bloom 1997 e Gill 2014.

29. Su cui cfr. Galassi 2021.

30. Breen 1952.

31. È l'argomento della grande, e dimenticata, polemica di Toffanin 1933 (poi più volte aggiornato e ristampato), cui reagiva Garin 1950 (ma con tutto il suo lavoro): sono radici della nostra cultura critica che andrebbero recuperate, oggi, fuori dai furori ideologici da stagioni di guerra fredda e con lo sguardo rivolto a una storicizzazione che ancora manca.

con Giolito non avrebbe più pubblicato, in parte tornando da Valgrisi, in parte rivolgendosi al nuovo editore emergente sul mercato veneziano, Francesco Sansovino.

#### 4. *Una proposta poetica*

Oltre che come opera mondo, capace di comprendere tutta la sapienza del tempo e spiegare il funzionamento della storia nel suo complesso, il trattato va letto tuttavia anche nell'ambito specifico di appartenenza, che è quello della discussione contemporanea sui generi letterari.<sup>32</sup> Fin dalla prima pagina, infatti, Pigna si premura di collegare il trattato presente a quello precedente, *Gli Heroici a I romanzi*, in una continuità di argomento che indica anche un passo ulteriore sulla stessa strada:

Havendo io dimostrato ne' *Romanzi* la poesia heroica de' Volgari, intendo ora di trattare della medesima secondo la via de' Greci e de' Latini. E perché tra i nostri scrittori non ho anche veduto alcuno c'habbia composto una così fatta poesia, mi son mosso, a farne uno schizzo, accioché intorno ad esso potessi comodamente discorrere.<sup>33</sup>

Che *I romanzi* fossero stati anche un gesto di rivolta dell'allievo, che del maestro avrebbe presto preso il posto sia allo studio sia a corte, è indubitabile; ma l'intenzione di indagare le modalità della poesia dei moderni da parte di Pigna non può essere oscurata da ragioni personali e opportunismi contingenti. Con *I Romanzi* Pigna rivendicava la necessità, in una prospettiva generazionale, di abbracciare un aristotelismo poetico in chiave normativa ben al di là della tradizionale unione di aristotelismo e umanesimo che aveva caratterizzato, fra i tanti, anche la lezione dei grandi maestri dello studio ferrarese: con l'obiettivo, ambiziosissimo, di dischiudere gli orizzonti allegorici della poesia. *Gli Heroici* partivano dunque da lontano, radicandosi in quella frattura che si stava consumando oltre la metà del secolo tra la generazione dei padri umanisti, fedeli alla lezione di Cicerone, Orazio e Quintiliano, e i figli nutriti di umanesimo, ma bisognosi di nuovi orizzonti di senso e nuove ricerche poetiche, cui il rilancio della *Poetica* aristotelica forniva ben più di uno strumento episodico.

La proposta di Pigna è di procedere alla costruzione del poema eroico dei moderni a partire dall'esempio fornito dal suo stesso poema, *L'Heroico*, che con-

32. Lo sfondo va ricostruito a partire almeno dal classico studio di Weinberg 1961, da aggiornare e integrare almeno con Jossa 1996 e Sberlati 2001.

33. Pigna, *Gli Heroici*, p. 7.

clude il libro. Il trattato sarà allora un autocommento anziché una poetica, perché l'impostazione è descrittiva piuttosto che normativa. Il risultato è tuttavia paradossale, perché da un lato valorizza l'ambizione del legislatore, che affronta l'impresa di presentare un genere finora mai trattato nella contemporaneità, ma dall'altro lo subordina al poeta, di cui è interamente al servizio: il poeta, a sua volta, non esiste senza il critico che ne fornisce chiavi e strumenti interpretativi.

Diviso in tre libri, dedicati rispettivamente alla materia (il fatto storico che è oggetto della trattazione poetica), alla corrispondenza tra le qualità dell'oggetto e i versi composti e all'allegoria, il trattato si fonda su alcuni assunti fondamentali: la poesia eroica è rappresentazione dei principi; la poesia eroica preferisce la dimensione sintetica rispetto al prolungamento narrativo; la poesia eroica è per definizione allegorica. Pigna procede con un metodo rigorosamente logico di tipo binario, di matrice aristotelica, che rivela la sua volontà di arrivare sempre alla definizione di tipo normativo. Il risultato è la definizione dell'argomento, che va dalla storia alle qualità all'interpretazione, sicché tutto è rivolto al concetto, di cui il poema altro non è che manifestazione verbale, raffigurazione e spiegazione: «ne nascerà una vera idea d'un principe heroico».<sup>34</sup> Si tratta, insomma, della fine della poesia narrativa (e del modello romanzesco) a favore di una convergenza tra epico e lirico all'insegna della brevità, della gravità, della maestà e della divinità.<sup>35</sup>

L'unità di persona, azione e tempo («questa poesia è una imitazione d'una sola azione d'una sola persona illustre [...] ristretta in un punto, non che in un giorno»)<sup>36</sup> la commistione tra vero storico e verisimile poetico («questo imitare è sopra una cosa vera colorire una verisimile»)<sup>37</sup> e l'affinità tra epico e tragico («nella Poesia Heroica che in un sol nome è detta Epopeia e nella tragedia è necessario che vi sia il fondamento di cosa vera»)<sup>38</sup> sono tutti motivi che Pigna sussume da Aristotele,<sup>39</sup> ma ne fa oggetto di una militanza assoluta, ai limiti dell'ossessione, in difesa preventiva e celebrativa del proprio stesso poema:

E se questa azione di Marte è da me ristretta in un punto, non che in un giorno, è stato perché io non voglio comporre una Epopeia per intendimento

34. Ivi, p. 8. Per una lettura del trattato e del poema cfr. Jossa 1996, pp. 293-324; Gliucci 2002; Navone 2012, pp. 345-46; Tirinnanzi 2017.

35. La coeva *Poetica Horatiana* contiene un lungo elogio della brevità in poesia: cfr. *Poetica Horatiana* 1561, pp. 78-79.

36. *Gli Heroici*, pp. 11 e 15.

37. Ivi, p. 11.

38. *Ibid.*

39. Li si trova tali e quali nella coeva *Poetica Horatiana*: cfr. *Poetica Horatiana* 1561, pp. 9, ecc.

ch'io abbia d'esser Epico, ma solo mi è bastato di formare uno schizzo della vita heroica: accioché, com'io dissi fin da principio, dopo l'essere stato architetto intorno ad essa, io sia ancora artefice per meglio dichiararla. E tanto più, essendosi in questo caso presa tutta la sostanza d'essa heroica virtù. E quantunque con questa difesa io potessi salvarmi, io voglio nondimeno affermare che questa può esser una intera Poesia Heroica, perciocché io ho servato la legge di non trattar che una sola attione, facendosi sempre la scelta delle migliori: e tra le migliori dell'ottima. E l'ottima è una sola. E ogni perfezzione va all'unità.<sup>40</sup>

Pigna combina un argomento difensivo e uno aggressivo: da un lato ha voluto comporre soltanto uno «schizzo» di poema, per cui non potrà essere criticato da chi pretende l'applicazione rigorosa delle leggi dell'epica; ma dall'altro il suo schizzo è un vero poema eroico, perché ha selezionato una sola azione, che è la migliore possibile e indirizza alla perfezione, a sua volta guida verso la comprensione del principio unitario che governa il mondo, la volontà divina. Si tratta di una strategia che punta, come diremmo oggi, all'*understatement*, ma ne fa in seguito un tale strumento di rivendicazione che risulta impossibile sollevare obiezioni di fronte a tanta ortodossia: Pigna chiarisce infatti che è meglio cominciare da un elemento apparentemente irrilevante, come «l'ira di Achille, che è lo sdegno d'un cavaliere giovanetto contra Agamennone, che pare al primo aspetto una cosa di poco momento»,<sup>41</sup> piuttosto che da qualcosa di grandioso, come la conquista di Troia, che rischia di non mantenere le promesse. Allo stesso modo, meglio una caduta da cavallo che una vittoria in battaglia; anche perché, visto il risultato poetico che un evento apparentemente tanto basso ha portato, i lettori dovranno legittimamente chiedersi: «E quali sono gli argomenti ch'egli può dare alli scrittori con le sue imprese, se, solamente col cader con un cavallo da giostra nel provarlo, ha fatto nascere questo soggetto tanto heroico?».<sup>42</sup>

Pigna sfocia sempre nell'encomiastico, ma la sua strategia è tutta finalizzata alla dimostrazione del valore tanto del suo Signore quanto del poeta che gli dà voce e rappresentazione: se ha realizzato un simile capolavoro su materia tanto piccola, cosa sarà in grado di fare con una materia più elevata?

Scrivere del poema epico dopo aver scritto dei romanzi non significava dunque per Pigna tornare agli antichi dopo i moderni, ma fare un passo oltre sulla strada della modernità: imitando gli antichi, ma anche rivaleggiando con loro,

40. Ivi, p. 15.

41. Ivi, p. 16.

42. *Ibid.*

Pigna si propone di fornire il primo poema epico della modernità, che fino ad allora, a suo dire, nessuno aveva provato a fare. Lo forniva in forma di schizzo, per poterlo portare a esempio della sua poetica, ma col chiaro fine di essere anche e soprattutto poeta epico in prima persona lui stesso. Il suo poema rappresenterà la preghiera dell'arcangelo Marziale a Dio per poter salvare il duca di Ferrara Alfonso II caduto da cavallo. Per dimostrare che l'argomento è degno di un poema eroico Pigna si affanna a spiegare che il rischio di morte è più interessante di qualsiasi conflitto d'arme, perché lì la partita tra la vita e la morte si gioca nel vivo, mentre nel secondo caso è solo in potenza. Si tratta cioè d'indagare il mistero stesso della vita, che è un dono di Dio a chi è meritevole e insignito di una missione sulla terra. Perciò Pigna punterà a rappresentare «la perfezione dell'eroe», guardando all'«universale degli uomini».<sup>43</sup>

### 5. *Una proposta politica*

L'altro trattato con cui *Gli Heroici* va letto in congiunzione è *Il principe* dello stesso Pigna, che vedeva la luce nello stesso torno di tempo: a un mese di distanza per la precisione, il 15 luglio *Il principe* e il 15 agosto *Gli Heroici*, come attestano le rispettive lettere di dedica, a Emanuele Filiberto di Savoia e ad Alfonso II d'Este.<sup>44</sup> La scelta di Pigna è coerente con il suo percorso culturale, che ha sempre accoppiato poetica e politica: si tratta infatti del secondo dittico, dopo quello di *I romanzi* e *Il duello* del 1554. A sette anni di distanza, dunque, Pigna tornava sull'esigenza di fondazione del sapere contemporaneo, con lo sguardo rivolto, da un lato, al ruolo pubblico dello scrittore, dall'altro, all'interazione tra l'uomo di lettere e l'uomo di governo. Se sette anni prima la questione era stata soprattutto legata all'immaginario e all'etica cavallereschi, secondo un radicamento di lunga durata della cultura e della società ferraresi, con i trattati del 1561 l'orizzonte si sposta decisamente da un piano formativo a uno normativo: a Pigna interessa ormai la regola secondo cui funzionano, in sinergia, poesia e politica.

Il collegamento tra i due trattati è dato non solo dall'inevitabile omaggio encomiastico, ma anche dalla riflessione sulla parola-chiave che li congiunge, «heroico»: se l'obiettivo del *Principe* è descrivere «come debba essere il Principe Heroico sotto il cui governo un felice popolo possa tranquilla e beatamente vivere»,<sup>45</sup> l'obiettivo degli *Heroici* è far nascere «una vera idea d'un principe

43. Ivi, p. 23.

44. Sul rapporto tra i due trattati cfr. Jossa 2025. Per una lettura del *Principe*, cfr. Larivaille 1988 (che sottolinea il valore pedagogico del trattato); e Maggi 2000 (che mette in rilievo la continuità tra i due trattati).

45. *Il principe* 1561, frontespizio.

heroico», col risultato che i due trattati risultano complementari, muovendosi il primo sul terreno della politica e il secondo su quello della filosofia. È sul piano dell'eroe, insomma, in quanto testimone e portatore del progetto di Dio sulla terra, che si sta svolgendo la riflessione di Pigna: tutto interno all'omaggio ossequioso e servile, certo, ma anche rivolto a una prospettiva metafisica e teologica che rende il suo discorso parte di una più interessante filosofia della storia di matrice rinascimentale. L'eroe, spiegava Pigna con falsa etimologia, è frutto di eros,<sup>46</sup> che gl'impone la consapevolezza della missione armoniosa e pacificatrice tra gli esseri umani nel nome di quell'amore divino che ha generato lui e tutti: «Adunque l'Heroe, perch'è giudiciosissimo, si propone anchora il bellissimo, che finalmente altro non è che Dio».<sup>47</sup>

Riportato l'eroe alla sua fondazione divina, toccava al poeta rappresentarlo: dargli identità, voce e figura per il pubblico della poesia. In tal modo a ricongiungere l'eroe della storia, l'umano, con la sua origine al di qua della storia, metafisica, era il poeta, appunto, cui spettava il compito di catturare, quasi fotograficamente, l'intuizione dell'eroe, la cui manifestazione è istantanea anziché durevole: sottrarre alla poesia la dimensione narrativa per proiettarla verso l'assoluto della lirica, eliminare il piacevole a favore del grave, risalire dall'emersione superficiale alla verità sottostante, questa è la funzione del poeta.

Nel trattato politico si riconoscono, in controluce, le lezioni di Machiavelli, da cui discende il titolo, e di Castiglione, con l'obiettivo di «formare un vero principe» come questi aveva voluto «formare il cortegiano», ma Pigna appartiene a un altro tempo storico, in cui al saperci fare va aggiunta una più autorevole legittimazione dall'alto dei cieli: svoltando verso la norma assoluta ed eterna, la sua teoria politica punta alla dimensione senza tempo della poesia piuttosto che al concreto agire degli uomini sulla terra.

## 6. *Pigna e Tasso*

L'esemplare degli *Heroici* posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze e siglato 5.5.156 è rilegato insieme con il *Ragionamento della poesia* di Bernardo Tasso, pubblicato da Giolito pochi mesi dopo il trattato del Pigna.<sup>48</sup> I due trattati costituivano dunque un dittico, col quale il giovane segretario ducale emergente (al servizio di Alfonso II) e il potente cortigiano e diplomatico (al servizio del cardinal Luigi, fratello del duca) affrontavano insieme l'obiettivo di costruzione dell'egemonia letteraria nell'area padana, tra Ferrara (la città

46. Ivi, c. 2r.

47. Ivi, c. 1v.

48. B. Tasso 1562.



dove operavano) e Venezia (la città dove pubblicavano). Il legame non è di poco conto, perché è alla luce del rapporto con il figlio di Bernardo, Torquato, che il trattato del Pigna va anche letto.

Alla data della pubblicazione del trattato del Pigna Torquato Tasso aveva 17 anni, ma era già interessato alla poesia epica, visto che l'anno dopo avrebbe dato alle stampe il suo primo poema, il *Rinaldo*.<sup>49</sup> Allora Tasso si trovava a Padova, ma tre anni dopo sarebbe arrivato a Ferrara, dove subito stabilì un serrato corpo a corpo intellettuale proprio con Pigna. Era questi a salutare con entusiasmo il passaggio di Tasso dalla lirica all'epica, in un sonetto che sembra dichiarare la superiorità dell'amore dell'autore rispetto a quello del destinatario:

Da l'alto sol, donde il tuo cor più tempi  
sfavillò, Tasso, il mio con lungo foco  
in brevi dì si strugge: e i' son già roco  
gridando in carte così duri scempi.

Tu almen la fiamma or di gran Muse adempi,  
mentre, di gloria e di cantar non fioco,  
con chiara tromba e bellicoso gioco  
meni il tuo Gotifred'a i sacri tempî.

Che fia di me? Chi sa che fia? Se Sorga  
a Borea e Arno a l'Ostro han sempre corso,  
come quel Tosco aver potea mai pace?

Forse averrà ch'un stesso amor qui sorga  
da un fiume istesso, e che un istesso corso  
stringa due casti cori a un ben verace.<sup>50</sup>

L'argomento di Battista Guarini, trascrittore del testo, recita:

Torquato Tasso aveva già celebrato la medesima donna: ma, per lungo tempo che le fosse stato affezionato, non avea mostrato tanto ardore, quanto egli in questo poco tempo d'alcuni mesi. Però nel presente sonetto, alludendo a questo, allude ancora al poema eroico scritto dal Tasso istesso nella presa di Gerusalemme fatta dal Gottifredo; e dopo avere mostrata la felicità di questo suo amico, conclude che spera egli casta unione, per essere d'una città e corte e educazione istessa di che è la donna. Là ove non è meraviglia

49. T. Tasso 1562. Se ne può vedere l'edizione più recente, col commento di Matteo Navone: Tasso 2012. Per la collocazione del poema nel più ampio spazio dei dibattiti e delle sperimentazioni di metà Cinquecento cfr. Comelli 2013.

50. Pigna 1965, p. 150.

se ciò non incontrasse nell'amore del Petrarca, perché Laura e esso erano di paesi troppo diversi; e si serve della contrarietà del corso di Sorga e d'Arno, fiumi delle patrie loro.<sup>51</sup>

Pigna sta riconoscendo a Tasso il merito di aver abbandonato il lirico a favore dell'eroico oppure sta rivendicando la propria superiorità lirica sul rivale? Certo è che il culto del pettegolezzo erudito ha fatto perdere di vista il sodalizio poetico, per cui la celebrazione di Lucrezia Bendidio, musa del Tasso negli anni 1565-67 e del Pigna subito dopo, è stata ridotta a una contesa tra corteggiatori, quando è piuttosto una vera e propria tenzone, fatta di scambio e complicità. Pigna sembra congratularsi con Tasso per aver lasciato la poesia amorosa a favore di quella eroica, in un gioco di specchi che difficilmente può ridursi a spirito cortigiano, ma che rivela, piuttosto, una gara poetica.

A tre canzoni di Pigna Tasso dedicava un ampio commento, scritto in forma di lezione accademica, forse tenuta all'Accademia ferrarese tra il 1570 e il 1572, che merita maggiore considerazione di quanto non sia stato fatto finora.<sup>52</sup> L'operazione tassiana è volta infatti addirittura a celebrare la superiorità di Pigna su Petrarca, nel nome del carattere filosofico della poesia del primo di contro a quello sentimentale del secondo; ma soprattutto è fondata sulla dichiarazione preliminare che la canzone è una forma di poema eroico in minore. Come Petrarca ha composto alcune canzoni, «che essendo in loro un argomento continuato, or con narrazione, or con imitazione, si possono quasi chiamare piccioli poemi epici»,<sup>53</sup> a maggior ragione l'ha fatto Pigna, «perché essendo questa non una canzone, ma un composto di tre canzoni, con argomento continuato, e poetico, il quale a guisa, che per costume degli Epici, conclude nella vittoria riportata dell'amor lascivo, e nel trofeo innalzato delle sue spoglie doveva anco in questa parte agli epici assomigliarsi».<sup>54</sup> Pigna è poeta epico anziché lirico, dunque, sulla base del fatto che ha adottato una «favola», cioè una storia da raccontare, che si sviluppa narrativamente attraverso un conflitto, fino all'affermazione del bene sul male (in questo caso dell'amor divino sull'amor lascivo). Imitazione (di una storia) e narrazione (tensione tra due parti che si risolve con

51. Ivi, pp. 149-50.

52. Le *Considerazioni* si rileggono in Giulio 2006. Sulle *Considerazioni* cfr. Bonifazi 1960, ripreso in Bonifazi 1965 (in partic. le pp. xxiii-xxv e xxxv-xxxvii); Graziosi 2001, pp. 34-36 (dove si afferma che «non dunque opera di accademia si tratta, ma di privatissimo circolo cortigiano», p. 35); Gigliucci 2002, pp. 22-23 (dove si sottolinea «la presa d'atto», da parte di Tasso, «di un allargamento dell'*inventio* lirica»); Gigante 2007, pp. 93-94 (con giudizio forse un po' troppo sdegnoso).

53. Tasso 2006, pp. 157-58.

54. Ivi, p. 158.

la vittoria di una delle due) sono gli elementi costitutivi dell'epica rispetto alla lirica, secondo una lezione che ha la sua radice nella *Poetica* aristotelica, ma che difficilmente si può considerare avulsa da eredità proprio pignane. Tasso ha chiaramente assorbito la lezione dell'intellettuale più influente nella corte ferrarese del momento, ribadendola in chiave celebrativa nei suoi confronti.

Ciò che è distintivo nell'operazione di Pigna rispetto a Petrarca, infatti, secondo Tasso, è l'ambizione filosofica, che lo porta a penetrare i sacri misteri con la gravità dello stile. Opponendo alla facilità di Petrarca la difficoltà di Pigna, Tasso giunge a concludere che quest'ultimo è più grave e maestoso, perché «nella cognizione delle cose, e nella varietà de' concetti derivati da' più intimi fonti delle scienze, molto superiore si mostra». <sup>55</sup> Al punto che Pigna avrebbe aperto la via alla poesia epica moderna, in quanto «il moderno sostiene colla cetra il peso non dell'armi, come disse Quintiliano di Stesicoro, ma de i misteri della filosofia, cose molto più gravi dell'armi». <sup>56</sup> Pigna è oltre Petrarca, oltre la lirica e oltre l'epica, perché la sua è poesia filosofica. Sarebbe difficile immaginare un omaggio più in sintonia col pensiero dell'omaggiato: la poesia epica trasformata in densità di concetti e gravità di espressione per raggiungere, infine, l'essenza stessa delle cose. Fino a ridursi a illuminazione contemplativa, lirica pura, in effetti, se solo l'eliminazione del tempo potesse far parte dell'orizzonte del linguaggio umano. <sup>57</sup>

Qualche tempo dopo Pigna prendeva la forma di Elpino tra i personaggi dell'*Aminta*, stando all'interpretazione più diffusa della favola teatrale tassiana: un personaggio complicato, intriso di cortigiana, ma gemello ideale di Tirsi, in cui si specchierebbe l'autore stesso. Il bifrontismo tassiano si nutre anche di questo: un confronto sistematico, tra omaggio devoto e rimozione progressiva, col suo primo interlocutore e maestro nella Ferrara estense cui era approdato come cortigiano autonomo dopo anni di peregrinazioni al seguito del padre.

Alla luce di queste riflessioni è davvero difficile negare l'influenza di Pigna su Tasso, che si ramificherebbe fino alla sua teoria critica e scrittura poetica: la presenza di un verisimile fondato nella storia, il bisogno di un conflitto fra forze, lo svelamento di un disegno divino che faccia da macchina dell'azione narrata, e la ricerca di un linguaggio maestoso che superi la denotazione nel nome dell'allegoria sono tutti elementi che sembrano scivolare indolori dagli *Heroici* alla teoria e prassi tassiana nel corso dell'elaborazione della *Gerusalemme*. Influenza teorica, però, piuttosto che poetica, visto che Tasso si allontanerà

55. Ivi, p. 189.

56. *Ibid.* Il riferimento è a Quint., *Inst.* X 1, 61 (su cui Arrighetti 1995): se lì il lirico, Stesicoro, figurava come un epico a metà, «Homerus dimidiatus», qui il lirico, Pigna, risulta addirittura superiore all'epico.

57. Sull'argomento cfr. Afribo 2001.

sempre di più da Pigna nel corso degli anni. Quattro o cinque anni dopo, in una nota aggiunta alla lettera a Luca Scalabrino del 9 aprile 1576, la sua lezione sembra definitivamente dismessa. Difendendo la compatibilità tra materia erotica e trattazione eroica, Tasso si affilia a Speroni proprio contro il Pigna: «Orsù, ricordo che lo Sperone fu de la mia opinione contra il Pigna: e cancaro ai pedanti!».<sup>58</sup>

L'opposizione tra Speroni e Pigna sembra alludere a una scelta di campo a favore di una narrazione epica più aperta e comprensiva rispetto a quella essenzialista promossa da Pigna: come se, appunto, l'epico non potesse puntare solo al divino, ma dovesse fare i conti prima di tutto con l'umano. Troppo disumano, insomma, il Pigna nella sua teoria e poesia epica per poter davvero scrivere un poema. Si potrebbe spiegare anche così, in fondo, il successivo silenzio tassiano su Pigna, visto che *Gli Heroici* compariranno solo nell'elenco dei poemi epici contemporanei nei *Discorsi del poema eroico*.<sup>59</sup> La fortuna del poema del Pigna tra i contemporanei si chiude qui: forse perché era stato ormai definitivamente assorbito, e perciò sorpassato, dal poema del Tasso?

##### 5. *Dal cortigiano al poeta*

Il trattato del Pigna è prima di tutto un capolavoro di ossequio cortigiano, perché collega il potere del suo Signore, Alfonso II d'Este, alla volontà di Dio, secondo un principio d'investitura religiosa che ha le sue radici nella tradizione medievale della lotta per le investiture. Pigna non lesina elogi alla casa d'Este, di cui poco tempo dopo sarebbe diventato storiografo ufficiale. Proprio perciò dispiega tutta la sua abilità retorica nella celebrazione del proprio mecenate, ricorrendo all'oroscopo, ai misteri sapienziali, al pitagorismo, ai geroglifici, all'egittologia e alla Bibbia: una collezione di sapere iniziatico, esoterico, che rivela da un lato la potenza del Signore, dall'altro l'abilità del Cortigiano. Il potere non esiste, infatti, senza colui che gli dà voce e legittimità, come Pigna chiariva ampiamente nel parallelo trattato sul Principe.

L'obiettivo immediato è quindi senz'altro il tornaconto politico personale dell'autore, ma c'è anche un obiettivo culturale più alto, che è quello di una lettura del mondo in termini di svelamento dei segni secondo principi cabalistici, che sono noti, naturalmente, soltanto a chi ne possiede le chiavi d'accesso, cioè i libri della sapienza riposta. In tal modo Pigna costruisce anche una piccola biblioteca del sapiente, che comprende gli scritti pitagorici, le interpretazioni dei geroglifici, i libri profetici dell'Antico Testamento, ecc., come abbiamo visto.

58. Tasso 1852, p. 161.

59. Tasso 1964, p. 255.

La chiave del trattato è la mediazione tra la mente divina e la storia umana attraverso l'intervento delle intelligenze angeliche. L'angelologia che Pigna spiega, derivata sostanzialmente dal *De coelesti ierarchia* dello Pseudo-Dionigi Areopagita, serve a garantire la comunicazione tra il divino e l'umano, in una continuità, di base cristiano-platonica, che fa del poeta l'unico interprete possibile del senso ultimo della vicenda umana sulla terra. Perciò il trattato è insieme di metafisica e di poetica: senza il poema che la celebra, la conoscenza della virtù non è possibile. Le regole della poesia consentono quindi la corretta rappresentazione di un vero che è raggiungibile solo attraverso l'applicazione fedele e puntuale di quelle regole. Un'ars poetica deve in altri termini essere una metafisica, così come una metafisica non può che tradursi in un'esperienza poetica.

Dalla celebrazione del celebrato si passa in tal modo alla celebrazione del celebrante: ad Alfonso subentra Pigna, che è in definitiva il suo creatore sulla terra, come Dio lo è stato in cielo. Pigna stabilisce una consequenzialità rigorosa tra la visione provvidenziale della storia e la funzione rivelatrice della poesia: per farlo, ricorre a un impianto logico che serve a dimostrare non tanto la perfezione dell'oggetto della poesia, il suo Signore, attraverso il quale si manifesta la volontà divina, ma piuttosto la perfezione della sua stessa poesia, che ha conseguito l'indicibile, ovvero l'espressione del disegno divino.

Alla base c'è una convergenza tra aristotelismo poetico e tomismo filosofico che determina il passaggio decisivo della poetica dallo statuto di arte meccanica, ancora soggetta al dominio dell'umano e del mutevole, a quello di arte intellettuale, definitivamente affidata alla conoscenza dei principi e delle norme. Dalla natura alla regola, come recita il titolo di un famoso saggio di Ezio Raimondi per disegnare il transito delle poetiche cinquecentesche;<sup>60</sup> ma c'è qualcosa di più: questa regola non è solo normativa, un insieme di precetti da rispettare, ma è anche assoluta, per cui alla fine il poeta non può che esibire la propria consapevolezza della regola, manifestandola ad ogni passaggio e movimento.

La poesia non può che essere, allora, autocommento autoreferenziale, perché l'oggetto della poesia è la poesia stessa, che sarà ripetizione infinita dell'unico argomento degno di poesia, che è la rivelazione della presenza del divino nella storia, secondo l'unica modalità consentita al poeta, che è quella della fondazione logica del suo discorso poetico. Se ogni poesia avrà come oggetto Dio, Pigna sta stabilendo il principio per cui la sua poesia sarà generativa di ogni altra poesia, risultando così l'origine, divina a tutti gli effetti, dell'unica poesia possibile. È una sorta di tirannia poetica quella che l'*Heroico* definisce, che diventerà presto la tirannia da cui Tasso si sentirà soggiogato e a cui cercherà di sottrarsi.

60. Raimondi 1961.

8. *La scomparsa*

Il trattato di Pigna marcò la celebrazione eroica di Alfonso II, se verso la fine dello stesso anno l'editore veneziano Francesco Portonari poteva dedicare a quest'ultimo la traduzione del *Quarto Libro di Marco Aurelio con l'Horologio de' Prencipi* di Antonio de Guevara sulla scorta del fatto che già «il dottissimo, et non mai pienamente commendato Signor Giouan Battista Pigna, volendo crear nel suo *Principe* et ne' suoi *Heroici*, vn Prencipe veramente Heroico, parmi c'habbia preso per soggetto l'Eccellenza vostra illustrissima, et cio con singolar giudicio et testimonio di verità incorrotta». <sup>61</sup>

Molto più tardi, come abbiamo detto, Torquato Tasso ricordava il poema *L'Heroico* come esempio di uso dell'ottava rima nei *Discorsi del poema eroico*, in un lungo elenco di coloro che avevano composto poemi in ottave, che comprendeva le giostre di Lorenzo de Medici, l'*Orlando innamorato* del Boiardo, l'*Orlando furioso* dell'Ariosto, l'*Angelica innamorata* [sic] di Pietro Aretino, il *Giron Cortese* e l'*Avarchide* di Luigi Alamanni, l'*Amadigi*, il *Floridante* e il *Guidon Selvaggio* di suo padre Bernardo, il *Sacripante*, l'*Achille* e gli altri poemi del Dolce, l'*Hercole* del Giraldis, la *Marfisa* del Danese, e il *Costante* del Bolognetti. <sup>62</sup> Ancora pienamente inserito nel canone poetico contemporaneo, per quanto all'interno di una mera rassegna panoramica, *L'Heroico* sembra tradito da quel plurale che rimanda più al trattato che al poema, come se Tasso non gli riconoscesse dignità autonoma di esperienza poetica, ma rimandasse all'operazione intera di poetica e poesia costruita da Pigna.

*Gli Heroici* continueranno tuttavia ad avere il loro posto nelle sistemazioni poetiche e storiografiche della letteratura italiana, come dimostra l'*Istoria della volgar poesia* di Giovan Mario Crescimbeni:

Con la credenza, che niuno havesse fino al 1560, maneggiata in Volgar Poesia perfettamente l'Epopeja, stimò il Pigna di chiudere tutti i precetti, ed i più fini artifij di quella in cinquanta Ottave, che fece sopra una caduta da Cavallo di Alfonso Principe di Ferrara, le quali ampiamente poi commentò, a fine di riscontrare in esse ogni più esquisita bellezza dell'Epica Poesia; ed il tutto diede alle stampe nel 1561, col titolo di *Eroici*. <sup>63</sup>

61. *Quarto Libro* 1568, c. 1v. La lettera di dedica *All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signore Don Alfonso da Este Duca V di Ferrara* è datata 10 novembre 1562.

62. Tasso 1964, p. 255. Sull'elenco, e sul canone dei poemi tra Ariosto e Tasso, cfr. soprattutto Jossa 2002 e Sacchi 2006.

63. Crescimbeni 1698, p. 334.

La definizione di Crescimbeni stabiliva un ritornello critico («chiudere tutti i precetti, ed i più fini artifizj») che ritorna nella storiografia e nella trattatistica successive. Lo ripeteva pedissequamente Francesco Saverio Quadrio nella *Storia e ragione di ogni poesia*:

Compose un Canto di cinquanta Ottave sopra una Caduta da Cavallo d'Alfonso Principe di Ferrara, che diede alle stampe nel 1561, con titolo d'*Eroici*. In esso stimò il Pigna di chiudere tutti i precetti, ed i più fini artifizj dell'epopeja.<sup>64</sup>

Allo stesso modo il compilatore dell'edizione «corretta, ampliata, e di giudizi intorno alle migliori Opere arricchita» della *Biblioteca italiana o sia notizia de' libri rari italiani* di Nicola Francesco Haym scriveva, a integrazione del solo titolo riportato nell'edizione originaria: «Sono cinquanta Ottave, in cui si rinchiodono tutti i precetti, e gli artificj dell'Epopeja».<sup>65</sup> Giudizio più stereotipato che sentito, ormai, ma pure indizio di una sopravvivenza d'interesse. A Quadrio si rifà senz'altro, infine, Girolamo Tiraboschi, che con una certa ironia congeda definitivamente poema e trattato:

Io non ho veduta quest'opera, e perciò non posso darne ulterior contezza. Il Quadrio dice (35), che essa è un Canto di cinquanta ottave sopra una caduta da cavallo del Principe Alfonso, e che in esso ei credette di chiudere tutti i precetti, ed i più fini artifizj dell'Epopeia.<sup>66</sup>

A partire da qui, tuttavia, *Gli Heroici* spariscono dal radar di chi si occupa di letteratura. La percezione del trattato dopo la critica romantica si può forse riassumere con le parole di uno storico del primo Novecento, che a Pigna dedica due pagine di un articolo sui letterati cortonesi (essendo questi figlio di un nativo di Cortona, Niccolò Niccolucci), ma ritiene di soffermarsi soprattutto sugli *Heroici*, cui destina un giudizio critico del tutto negativo:

Le 50 ottave intitolate l'*Heroico* celebrano il principe Alfonso caduto da cavallo in un torneo, e sono precedute da prolisso proemio inteso a dimostrare come Greci e Latini adoperarono la poesia eroica.<sup>67</sup>

64. Quadrio 1749, p. 151.

65. Haym 1771, p. 491.

66. Tiraboschi 1783, p. 146.

67. Mancini 1921, p. 93.

Finita la stagione dei dibattiti sulle poetiche e della ricerca dei principi della poesia, una volta proclamata la necessità dell'ispirazione e della passione, una volta consumato, cioè, il transito dal classicismo al romanticismo, per Pigna non c'è più posto: prolisso è il suo trattato, noiosa e irrilevante la sua poesia.

9. *Perché Tasso è poeta e Pigna no*

Mentre in Pigna tutto è perfetto, perché non può essere altrimenti su base logica, in Tasso il conflitto fra la perfezione, divinamente intesa, e l'imperfezione, umanamente realizzata, diventerà fonte di poesia, che è il motivo per cui potremmo dire, da moderni, che Tasso è poeta e Pigna no. A quest'ultimo è infatti inibito il segreto della poesia, proprio perché per lui la poesia si riduce a una dimensione filosofica da cui sono eliminati ogni conflitto e ogni tensione. Lo stesso titolo del suo poema, di cui il trattato non è altro che spiegazione genetica, rimanda a un concetto, al di fuori della dinamica umana, in quel mondo delle idee dove tutto è astratto e rarefatto.

Bruttissima, dunque, almeno alla sensibilità moderna, è la poesia del Pigna; ma interessantissimo è invece il suo trattato, perché è un tentativo di fondare una leadership intellettuale della politica attraverso il nesso religione-filosofia-politica-poesia, che si capovolge nell'ordine quando si guarda dalla terra anziché dal cielo. Il percorso deduttivo che si trova nel trattato andrà fatto induttivamente a partire dal poema, col risultato che è la poesia a guidare verso la religione anziché viceversa. A suo modo, allora, il trattato del Pigna, così conformista rispetto a percorsi precedentemente tracciati dai grandi maestri del pensiero estetico medievale, diventa persino rivoluzionario, quando si pensi al passaggio di autorità che sottende, dal politico al cortigiano, da un lato, e dal filosofo al poeta, dall'altro lato. Poeta, però, che non sarà mai visionario o estatico, ma piuttosto logico e mistico allo stesso tempo.

Pigna elimina dalla poesia il soggetto, l'umano, oggettivizzandolo in ciò che sta al di qua, prima di ogni forma di vita e movimento, il concetto: non l'eroe, ma l'eroico, non la poesia, ma la poetica, persino non Dio, ma il disegno divino, sono ciò che gli sta a cuore. Il risultato è il primato dell'intellettuale, che a tutto dà senso e tutto sa spiegare, sullo spirituale, sul poetico e sullo storico: un risultato modernissimo, infine, che fa di Pigna un vero e proprio precursore del ruolo dell'intellettuale organico, funzionario di Stato e interprete dei Valori, che sarà proprio della civiltà borghese due secoli più avanti. Quanto tutto ciò sia pericoloso, perché tende verso la detenzione della verità, in sintesi col bene, lo hanno ampiamente dimostrato le esperienze successive; quanto sia però interessante sul piano teorico e attuale su quello pratico è la sfida della sua riproposta.



## Nota al testo

### 1. *Il testo*

*Gli Heroici* vennero pubblicati a Venezia da Gabriel Giolito de Ferrari nel 1561 con dedica ad Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, datata 15 agosto 1561.

Il frontespizio recita:

GLI HEROICI  
DI GIO. BATTISTA  
PIGNA,  
A DONNO ALFONSO DA ESTE II.  
DVCA DI FERRARA V.  
CON PRIVILEGIO

[Segue stemma di Giolito: Fenice su fiamme che si sprigionano da anfora recante le iniziali G.G.F. L'anfora poggia su un basamento ai cui lati siedono due leoni alati, con motti su cartigli: *De la mia morte eterna vita i vivo. - Semper eadem.*]

[De la mia morte eterna vita i vivo / Semper eadem]

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL  
GIOLITO DE' FERRARI,  
M D LXI.

L'opera ci è giunta in numerosi esemplari (oltre 60 censiti), reperibili nelle biblioteche seguenti (elenco tratto dal catalogo edit16, consultabile alla pagina web: <https://edit16.iccu.sbn.it>, accesso effettuato il 7 marzo 2024, in continuo aggiornamento):

Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato (AL)

Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo (FM)

Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR)

Biblioteca Provinciale Scipione e Giulio Capone - Avellino (AV)

Biblioteca comunale Eustachio Rogadeo - Bitonto (BA)  
Biblioteca civica di Biella - Biella (BI)  
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO)  
Biblioteca regionale universitaria - Catania (CT)  
Biblioteca Malatestiana - Cesena (FC)  
Biblioteca comunale Ariostea - Ferrara (FE)  
Biblioteca del Seminario arcivescovile maggiore - Firenze (FI)  
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI)  
Biblioteca Riccardiana - Firenze (FI)  
Biblioteca del Centro di Documentazione per la Storia, l'Arte e l'Immagine di  
Genova - Genova (GE)  
Biblioteca Universitaria - Genova (GE)  
Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti - Macerata (MC)  
Biblioteca Painiana del Seminario Arcivescovile S. Pio X - Messina (ME)  
Biblioteca comunale centrale Sormani - Milano (MI)  
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI)  
Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Milano (MI)  
Biblioteca comunale Teresiana - Mantova (MN)  
Biblioteca dei Conti d'Arco - Mantova (MN)  
Biblioteca dell'Accademia nazionale di Scienze, Lettere e Arti - Modena (MO)  
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO)  
Biblioteca e Complesso Monumentale Dei Girolamini - Napoli (NA)  
Biblioteca della Fondazione Benedetto Croce - Napoli (NA)  
Biblioteca civica - Padova (PD)  
Biblioteca del Seminario vescovile e della Facoltà teologica del Triveneto - Pa-  
dova (PD)  
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD)  
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG)  
Biblioteca Universitaria - Pisa (PI)  
Biblioteca Palatina - Parma (PR)  
Biblioteca comunale Carlo Magnani - Pescia (PT)  
Biblioteca e Musei Olivieriani - Pesaro (PU)  
Biblioteca comunale Federiciana - Fano (PU)  
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV)  
Biblioteca comunale Classense - Ravenna (RA)  
Biblioteca del Liceo Classico Torricelli-Ballardini - Faenza (RA)  
Biblioteca Casanatense - Roma (RM)  
Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma (RM)  
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM)  
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM)

Biblioteca dell'Accademia dei Concordi - Rovigo (RO)  
Biblioteca Comunale Ugo Nomi Venerosi-Pesciolini - San Gimignano (SI)  
Biblioteca civica Ubaldo Mazzini. Fondi antichi - La Spezia (SP)  
Biblioteca dell'Archivio di Stato di Torino - Torino (TO)  
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO)  
Biblioteca Reale - Torino (TO)  
Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di Studi sul Pensiero Politico  
Onlus - Torino (TO)  
Civica Biblioteca Guarneriana - San Daniele del Friuli (UD)  
Biblioteca civica - Vercelli (VC) (mancano le p. 9-16)  
Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini - Venezia (VE)  
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE)  
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo - Vicenza (VI)  
Biblioteca civica - Verona (VR)  
Biblioteca diocesana del Seminario maggiore - Verona (VR)  
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo (VT)

Tra le biblioteche estere si segnalano almeno le seguenti (come risulta dal catalogo [opac.sbn.it](https://opac.sbn.it), accesso effettuato il 7 marzo 2024, in costante aggiornamento):

AA0008 - Bayerische Staatsbibliothek - Muenchen  
SW0001 Fondation Barbier-Mueller c/o Université de Genève Faculté des lettres - Genève  
UK0001 British Library - London

## 2. *Criteri di edizione e trascrizione*

In assenza del manoscritto, la presente edizione critica è stata condotta sull'unica stampa dell'opera. L'esemplare di riferimento, per ragioni di comodità, è stato quello conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma, contrassegnato 6.6.D.1, con legatura probabilmente coeva, in discreto stato di conservazione, confrontato con quelli posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze con la segnatura MAGL. 5.5.156 /a, in ottimo stato di conservazione, e dalla Biblioteca Nazionale di Napoli con la segnatura B. Branc. 78.F.73 [B. Branc. 29.B.33], in buono stato di conservazione; ma il testo è stato regolarmente controllato sugli esemplari posseduti dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, disponibili online (segnature: 4 Ital. 111#Beibd.2 e 4 P.o.it. 284). Sono state consultate anche le versioni digitali della Biblioteca Casanatense di Roma e della Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo (entrambe su <https://books.google.it>, link dal sito <https://opac.sbn.it>).

Segue la descrizione:

GLI HEROICI | DI GIO. BATTISTA | PIGNA, | A DONNO ALFONSO DA ESTE II.  
| DVCA DI FERRARA V. | CON PRIVILEGIO | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL  
| GIOLITO DE' FERRARI, | M D LXI.

In 4°, mm. 200x147, pp. 105 + cc. 18 non num., car. cors., rom. Marche sul frontespizio e alla c. N5v. Iniziali e fregi xilografici. Cornice xilografica a c. L4v.

Contenuto del volume: p. 1: frontespizio con marca tipografica di Giolito (fenice su un braciere ardente con motti su cartigli «De la mia morte eterna vita i vivo» e «Semper eadem» e iniziali GGF); p. 2 bianca; p. 3: dedica ALL'ILLVSTRISSIMO ET | ECCELLENTISSIMO PRINCIPE | DONNO ALFONO DA ESTE II, | DVCA DI FERRARA V; pp. 7-33: DE GLI HEROICI | DI GIO. BATTISTA PIGNA | *LIBRO PRIMO*; pp. 33-64: DE GLI HEROICI | DI GIO. BATTISTA PIGNA | *LIBRO SECONDO*; pp. 65-87: DE GLI HEROICI | DI GIO. BATTISTA PIGNA | *LIBRO TERZO*; p. 87: errori occorsi; p. 88: ARGOMENTO | DELL'HEROICO; pp. 89-105: HEROICO | DI GIO. BATTISTA | PIGNA; c. 1 non num.: fregio con marca tipografica di Giolito (Fenice, rivolta al sole, ad ali spiegate su fiamme sprigionate da globo alato recante le iniziali G.G.F. e cartiglio con motto “Semper eadem”); cc. 2 non num. bianche; cc. 4-17 non num.: TAVOLA DELLE COSE PIV | NOTABILI, CHE SI CONTEN- | GONO NE GLI HEROICI | *DI GIO. BATTISTA PIGNA*; c. 18: REGISTRO | ERRORI OCCORSI NELLE STANZE.

Bibliografia: Bongi 1895, vol. II, p. 121; *Short-title* 1958, p. 519; Adams 1967, vol. II, p. 80; Amico 1985, p. 112; Errani 1995, p. 238 (n. 279); Harris 2007, vol. I, p. 395; Stango-De Pasquale 2010, vol. III, p. 260; Rhodes 2011, p. 207.

*L'Heroico*, il poema di 50 stanze che chiude il trattato, si trova tuttavia in un ms, il Cors. 2136, 32.A.12 (= Rossi 99), della Biblioteca Corsiniana di Roma, che è certamente posteriore alla stampa, visto che include rime per la morte del cardinale Ercole Gonzaga (1563) e di Vincenzo Maggi (1564), nonché una canzone che celebra le nozze tra Barbara d'Austria e Alfonso II, avvenute nel dicembre 1565. Il codice corsiniano, in bella calligrafia, riporta il canzoniere del Pigna con la divisione in rime pastorali, eroiche e divine. Il testo dell'*Heroico* è uguale a quello della stampa con alcune minime varianti: Zannoni, che se n'è occupato per primo, escludeva che fossero autografe, ma la qualità della scrittura rende legittima la proposta che la copia fosse almeno sorvegliata dall'autore.<sup>1</sup>

1. Ne diede notizia per primo Solerti 1887, p. 136, n. 1, seguito da Zannoni 1890. Sfortunatamente la raccolta degli *Autografi dei letterati italiani* non comprende ancora il Pigna, per la cui autografia bisognerà ricorrere ancora alla tradizionale ricerca in biblioteca o in archivio: cfr. *Autografi* 2013.

Raffaele e Bonifazi hanno suggerito che la mano dello scrivente sia quella di Battista Guarini, come conferma il confronto con la trascrizione dei testi per la raccolta successiva di liriche del Pigna, *Il Ben Divino*.<sup>2</sup> La correzione della parola finale del verso 6 dell'ottava 42, «scarso», che non rimava (evidentemente un refuso di stampa), con «scarco», che si conforma alla rima, lascia intravedere una volontà di miglioramento del testo (forse ai fini di una stampa successiva in una raccolta di rime del Pigna più completa e organizzata). Abbiamo accolto perciò le correzioni del ms, relegando in apparato il testo della stampa.

Il testo dell'*Heroico* nel ms corsiniano è stato edito criticamente da Gigliucci 2002, mentre il testo a stampa del solo poema è stato edito, con modernizzazione della grafia e della punteggiatura, da Artico 2000 e Tirinnanzi 2017 (che non conosce Gigliucci).

Qui di seguito si fornisce l'elenco delle varianti del ms corsiniano rispetto al testo a stampa:

«Acciò che il caso rio non ti s'asconda» → «Acciò che il caso rio non ti nasconda» (12, 6); «Questo buon Cavalier non giustamente» → «Questo gran cavalier non giustamente» (14, 2); «Che de' frutto produr da la semente» → «Che frutto ha da produr da la semente» (14, 6); «Azzi, Obizzi, Ughi, Alberti, Ercoli, e Alfonsi» → «Gueffi, Azzi, Obizzi, Enrici, Ercoli, e Alfonsi» (25, 8); «Tal che non possi più salvar sua vita» → «Perché si possa più salvar sua vita» (31, 2); «Ma benché il mal da sé si estremo credi» → «Se ben il duol da sé si estremo credi» (34, 1); «scarso» → «scarco» (42, 6); «caccia» → «spinge» (43, 5); «casa» → «stirpe» (45, 4); «Tu tutto il meglio de i migliori avrai» → «Tu il meglio tutto de i migliori avrai» (50, 6). Infine Pigna cassa «Superando» (50, 5) e lo sostituisce con una parola attualmente illegibile.

Abbiamo accolto anche le correzioni riportate nell'Errata Corrige, che qui di seguito riproduciamo:

ERRORI OCCORSI [compare alla fine del terzo libro]

A carte 17. righe 7. ßsse, leggi fisse.

ERRORI OCCORSI NELLE STANZE [compare alla fine delle *Tavole*]

A carte 104 Stanza 2. versi 6.

Se pietà, leggi, Se pietre.

La trascrizione si è attenuta a criteri conservativi, nel rispetto delle scelte grafiche dell'autore e dell'editore secondo le convenzioni del tempo. Si sono conservate, in particolare, le seguenti convenzioni grafiche:

2. Raffaele 1912; Bonifazi 1960, p. 67.

- L'*h* etimologica e pseudo-etimologica in posizione iniziale o all'interno di parola (*heroici, humano, honore, havere, hora, qualhora*, ecc.);
- La grafia alla latina con *ns* (*transferirono, consparsa, circostanza*, ecc.);
- I nessi *-ti* o *-tti* più vocale (*protectione, inclinatione, emulatione, rivolutione, legationi, giuriditioni*, ecc.);
- Il raddoppiamento negli esiti di *x* (*essercitare, essercitio, esserciti, essemplio*, ecc.);
- L'esito *mpl* (*amplo*);
- Lo scempiamento in *apunto, catolica, mezi, avvicina, avventurata, disolubili, obligata*, ecc.;
- La *i* diacritica dopo *c* e *g* (*scielta, messaggero, Giesù*);
- Il raddoppiamento in *commune, communemente, communalmente*, ecc.;
- Il mantenimento delle maiuscole volute costantemente e coerentemente dall'autore attraverso tutta l'opera (*Principe, Sole, Cavalleria*, ecc.).
- Il mantenimento di *Secondo* e *Quarto* al posto dei corrispondenti numeri romani (II e IV) quando fanno riferimento all'ordine dinastico (nei casi di *Alfonso II, Hercole II* e *Azzo IV*).
- Si sono mantenute le maiuscole per le seguenti parole, che Pigna scrive coerentemente in maiuscolo: *Agosto, Angeli, Apostolica, April, Aquila, Arcangelo, Conestabile, Chori, Christianissimo, Duca, Elefante, Epico, Episodio, Epopeia, Ferrarese, Firmamento, Francese, Frate, Greco, Ispano, Italiane, Imperatore, Latino, Madama, Maresciale, Medici, Monsignor, Pitagorica, Platonici, Profeti, Re, Salma, Signore, Sonetto, Toscana, Vicarii*.
- Si è mantenuta invece l'oscillazione tra maiuscola e minuscola per *avo, cavaliere, corte, destrier, heroe, hierarchia, idea, lettore, maestà, pianeta/i, poema/i, poesia, principe, segni, virtù, zii*.

Si sono mantenute le oscillazioni, testimoni di una fluidità della scrittura tipografica, tra:

- Il digramma *ch* e la lettera *c* dinanzi a vocali centrali e velari, con valore etimologico o pseudo-etimologico, sia ad inizio sia all'interno di parola, nei soli due casi in cui ricorre (*chori, anchora*; ma per lo più *ancora*);
- Il digramma *th* e la lettera *t*, in posizione iniziale o all'interno di parola (*theologia/teologia*).

Va notato che le forme latineggianti con *ch* e *th*, nei casi di oscillazione, ricorrono solo nella tavola finale.

Si è ritenuto tuttavia di modernizzare per esigenze di leggibilità e secondo le convenzioni correnti nei seguenti casi:

- La punteggiatura è stata modernizzata secondo l'uso corrente.
- Si è distinto tra *u* e *v* secondo l'uso corrente.
- Gli accenti nei monosillabi sono stati normalizzati secondo l'uso corrente (*può* invece di *puo*, *né* invece di *ne*, *più* invece di *piu*, *sé* pronomi invece di *se*, ecc.).
- La sigla tironiana *œ* è stata sciolta in *e* davanti a consonante e tutte le vocali con eccezione della *e*, davanti alla quale si è preferito *ed*. Allo stesso modo *et* davanti a consonante è divenuto *e*.
- Sono state sciolte le forme contratte (es. *têpo* → *tempo*, *ſ* → *ss*, *GIO.* → *Giovan* ecc.).
- Le congiunzioni formate da due particelle sono state riportate all'uso corrente: *per tanto* → *pertanto*; *la onde* → *laonde*; *accio che* → *acciocché*; *per cio che* → *percioché*.
- Il digramma *ij* in posizione finale di parola per indicare il plurale degli aggettivi in *-io* è stato normalizzato in *-i* (*savij* → *savi*, *varij* → *vari*).
- Le preposizioni articolate sono state regolarizzate: *a gli* → *agli*; *da gli* → *dagli*.
- È stato normalizzato l'uso della *d* eufonica (es. *ad un* → *a un*, *ad essa* → *a essa*, *ad ogni* → *a ogni* ecc.).
- Gli apostrofi nelle forme tronche sono stati normalizzati (*ne'*, *de'*).
- Per i titoli delle opere letterarie si è adottato il corsivo (*Comedia*, *Iliade*, *Odissea*).
- Sono state introdotte le maiuscole per i nomi propri (*Proci*).
- È stato omesso lo spazio fra i numeri (es. *mille cinquecento* → *millecinquecento*. Ma *mille e cinquecento* → *mille e cinquecento*), quando questi non sono stati resi con il carattere arabo.
- Si è modernizzato *c'* → *ch'*.
- Sono stati sciolti *giamai* → *già mai*, *conciosia* → *con ciò sia*, e i relativi *alquale* → *al quale*, *ilquale* → *il quale* ecc.
- Il discorso diretto è stato segnalato con l'inserimento delle virgolette basse.

Nella tavola la ripetizione di *a carte* è stata conservata nella prima ricorrenza per lettera e soppressa nelle successive.

Si è emendato l'unico refuso non segnalato nell'*errata corrige*: *Vogla* → *voglia* (c. 15 della *Tavola*).

Si sono ritenuti refusi i tre casi seguenti (di cui si dà la correzione tra parentesi quadra): «che sta bene, *chi* [*che*] tutti gli accidenti» (p. 13); «De le divine è [*e*] innumabil gratie» (p. 41); «ove bisogna *esse* [*esser*] sapiente» (p. 57).

### 3. *Il commento*

Il commento di questa edizione si è ispirato all'obiettivo di ricostruire l'ambiente culturale in cui l'autore si è formato e il testo è nato: piuttosto che andare alla

ricerca di vere e proprie fonti, che pure vengono segnalate ogni qual volta ci sia un riferimento o un rimando preciso, si è preferito indicare le coordinate dei dibattiti culturali del tempo, che costituiscono l'*humus* di cui si è nutrito e con cui ha interagito il testo.

L'obiettivo è stato quello di restituire al testo la sua vitalità primigenia, al momento della scrittura, per restituirlo alla storia e immetterlo in contesto. Dietro al testo c'è sempre, infatti, non tanto un deposito di letterarietà e memorie culturali, ma un'esperienza di vita, che è fatta sia di letture e testi, sia di incontri e confronti. Di questo siamo andati alla ricerca, per ricostruire non solo la cultura del Pigna, ma il percorso di un'intera epoca e di un ambiente intero. È perciò che abbiamo conservato la *Tavola delle cose più notabili*, che costituisce una specie di lessico del dibattito intellettuale della cultura del tempo: è lì, infatti, che troviamo le parole che donne e uomini delle corti del secondo Cinquecento usavano per discutere degli argomenti culturali che il trattato affronta.

Quanto tutto ciò possa servire al di là di Pigna, per capire la cultura delle Corti, la costruzione dei modelli del potere politico nelle ultime realtà municipali prima che l'avvento dei grandi stati nazionali le riduca a satelliti della politica e della diplomazia del tempo, la formazione e il radicamento di un letterato ben più influente e duraturo come Torquato Tasso, e la funzione dell'intellettuale sulla scena pubblica, è auspicio, oltre che domanda, che rivolgiamo agli studiosi a venire.



## Ringraziamenti e dediche

*Sento di dover ringraziare Antonio Farace, rettissimo e indimenticabile maestro; Mercedes de los Reyes Peña, Matteo Palumbo e Riccardo Bruscagli.*

*Grazie a Stefano Jossa, che ha guidato, animato e qualche volta rianimato questo progetto; e che, prima ancora, mi ha aiutato con infinità generosità a indirizzare un po' meglio le mie tesi di laurea e di dottorato.*

*Grazie ai miei compagni di viaggio, di studio e di avventure: Hic sunt leones.*

*Grazie infine ad Anna e Francesca e agli studenti più giovani che leggeranno questo lavoro: con la speranza che sappiano trarre da ogni loro argomento di ricerca, anche dai più sconfortanti, buone idee che li spingano ad agire per il bene comune.*

MARCO DE MASI

\*

*Arrivato alla fine di un percorso di lavoro all'estero, questo libro rappresenta un ritorno al punto di partenza, lì dove i miei studi sono cominciati, ma al tempo stesso un rilancio e una ripartenza, qui dove mi trovo ora: per uno che ha sempre guardato con sospetto il culto accademico delle edizioni critiche, spesso a rischio di appiattimento sul testo a discapito del contesto e dell'interpretazione, si tratta di un'impresa ai confini dell'abiura. Ma tale non è, perché non esiste interpretazione senza descrizione e critica senza filologia: rivendicare la centralità del testo, in un momento storico in cui il discorso pubblico è per lo più caratterizzato dall'assenza di qualsiasi verifica testuale e quello accademico in maggioranza da un'aderenza suprema alla superficie testuale, mi è sembrato l'unico gesto possibile per rifondare l'interpretazione e la critica. Con l'auspicio che i lettori ne colgano lo spirito, evitando tanto il sospetto dell'autolegittimazione e parte infidelium quanto il rigetto fondato su quella presunzione di competenza che esclude sistematicamente l'intelligenza (atteggiamento che è troppo frequentemente ospite delle aule universitarie, purtroppo).*

*Un ringraziamento speciale va a Franco Tomasi per aver accolto il testo nella collana e averne seguito il processo editoriale. Già in bozze, il testo ha avuto tre lettori d'eccezione, che ci auguriamo che possano presto discuterlo con noi e con altri: Valentina Gritti, Susanna Villari e Corrado Confalonieri.*

*La dedica è rivolta ai miei studenti, perché non ripetano ciò che dico, vadano sempre a controllare le fonti e si formino un metodo di lettura e valutazione loro proprio.*

STEFANO JOSSA



GLI HEROICI  
di Giovan Battista Pigna  
a Donno Alfonso da Este II Duca di Ferrara V.  
Con privilegio



ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO PRINCIPE  
DONNO ALFONSO DA ESTE II, DUCA DI FERRARA V.

3

Se la virtù consistesse nelle cose che secondo l'esser loro son facili, oltre che sarebbe poco differente dalla natura, ci verrebbe a disgiungere assai meno dai bruti animali, né potrebbe alzarsi a quel colmo di eccellenza a che arriva mediante le difficoltà.<sup>1</sup> Ma per contrario, dandosi ella con maggior efficacia a quelle imprese che paiono men riuscibili, fa che li spiriti si raccolgono per modo che siano di maggior forza, e che s'entri in travagli, s'esponga a pericoli, e si soffra incomodi tanti e tali che, sì come domani i sensi e lievano i veli loro, così fanno haver luogo ampio e libero al lume della ragione. La quale purgata in questa guisa, può assai meglio scoprire ed essercitare la sua possanza. E quanto prima noi s'avezziamo alle cose importanti, prendendo con animo forte e risoluto quegli assunti che sogliono al primo apparire sbigottir la gente, e ritrarla dalla lor carica, tanto più tosto e più felicemente si riesce: e si viene a far l'habito tanto più fermo. Il che, se ben vale assai in tutti gli huomini, in quelli però passa il segno ordinario, i quali e per le imagini degli avi, e per i beni della fortuna, e quello che importa il tutto per la maggior protezione che n'hanno i cieli, concepiscono gran fini nella mente, e rivolgono il core ad espeditioni gravissime. Ed essendo ciò noto a Vostra Eccellenza infino nella sua più tenera età e per sentirsi svegliare i semi in lei naturali della virtù e per suo proprio giudicio ella uscita dei vezzi e dei tanti agi, in che si tengono i fanciulli, e massimamente gli allevati nel grembo delle prosperità, non stimando punto le avversità che s'havveano a traversare, s'inviò a una vita esposta a tutte le sorti degli estremi accidenti d'un magnanimo: non a poco a poco disponendosi a essi, ma affrontandogli in un subito, quando si sentì le forze fatte da lei medesima con l'essercitio violento nella pueritia sua da sé debile. Né pur l'inclinatione e il proponimento l'indussero in risoluzione così mirabile, ma l'esempio de' suoi predecessori che, non cedendo in parte alcuna a quello di quei grandi che anticamente e in particolare in Grecia e a Roma nell'età loro più verde fiorirono, con generosa emulatione la eccitò: e la trasse dai tetti paterni e fuori del suo dominio, benché grande e bello: e la spinse in lontani paesi nel mezzo delle guerre, che più che

4

1. In questo elogio della fortezza come strumento di conseguimento della virtù attraverso il superamento delle difficoltà convergono motivi platonici, stoici e cristiani.

mai ardentemente bollivano. Perciò ella non solo ha havuto nella sua stirpe gli Azzi<sup>2</sup> e gli Aldobrandini<sup>3</sup>, e infiniti altri Generali d'esserciti formidabili che  
 5 tiravano in conseguenza la rivoluzione del mondo: e difensori di santa Chiesa e dell'Italia, della quale possedevano la maggior parte: ma del suo medesimo sangue, oltre ai gloriosissimi Imperatori, furono i Guelfi e gli Henrici,<sup>4</sup> e altri assai primi principi d'Alemagna, da cui derivano quasi tutte le prime famiglie di christianità: e che con la grandezza delle forze e delle virtù occuparono e in se stessi dignissimamente transferirono tutta la fama de' tempi loro: senza punto degenerare dal ceppo romano donde surgevano, essendo hora manifesto per gli antichi marmi cavati da luoghi ove dominarono, per gli antichi loro privilegi e per gli antichi scrittori, che particolarmente e in generale ne trattano, che i signori cognominati da Este, per aver havuto ivi la lor prima Signoria, vennero dagli Atii, de quali fu Atia madre d'Augusto,<sup>5</sup> e che hanno seguitato infino al dì

2. Azzo è nome frequente nella famiglia d'Este, il cui progenitore sarebbe stato Alberto Azzo I, marchese di Ancona e di Milano, conte di Luni, Genova e Tortona, figlio di Oberto II, membro della famiglia degli Obertenghi. Il vero capostipite degli Este è considerato Alberto Azzo II, detto Albertazzo (1009-1097), che fu il primo Signore di Este, nel padovano. La storia della famiglia d'Este era stata trattata recentemente nel *Libro delle historie ferraresi* di Gasparo Sardi e nel *De Ferrariae et Atestinis principibus commentariolum* di Giovan Battista Giraldi (Cinzio), pubblicati entrambi a Ferrara da Francesco Rossi nel 1556, ma era in quel momento oggetto di revisione e approfondimento da parte di Gerolamo Faletti, su incarico di Alfonso II. Consulente del Faletti per la parte documentaria era proprio il Pigna, in quanto segretario di Alfonso. Cfr. la nota 6.

3. Aldobrandino è altro nome frequente nella famiglia d'Este, a cominciare da Aldobrandino I d'Este (1190-1215), secondo marchese di Ferrara della famiglia.

4. Gli Este vantavano una discendenza dalla vecchia dinastia dei Welfen (o Guelfi), tra i cui esponenti si contano numerosi Guelfi ed Enrichi. Cfr. Pigna 1570, p. 73. L'origine germanica degli Este era stata contestata da Giraldi Cinzio, che aveva preferito sostenere l'ipotesi di un'origine francese: «illos qui Atestinos Principes a Gallorum nobilissima familia originem duxisse tradiderunt, multo rectius, quam alios sensisse sempre existimavi» (Giraldi 1556a, c. 8v; nella traduzione di Lodovico Domenichi: «sempre ho stimato, che molto meglio che gli altri habbiano creduto coloro i quali hanno tenuto che i Principi da Este siano discesi dalla nobilissima famiglia di Francia»; Giraldi 1556b, p. 20). Più avanti Giraldi attribuiva all'ignoranza dell'origine francese, da cui gli Este si sarebbero propagati prima in Italia e poi in Germania, l'opinione di coloro che «Atestinos ex Germania oriundos sibi persuaserunt, idque etiam literarum monumentis memoriae prodiderunt, cum nostros illos in Germania illustre illud regnum habuisse cognoverint, eos et inde ad Italiam profectos, coniectura (mea sane sententia) non satis recta, collegerunt» (Giraldi 1556a, c. 13r-v; «si diedero a credere, che i Signori da Este fossero venuti di Lamagna, et di ciò lasciarono ancora memoria negli scritti loro: perciò che sapendo ch'egliino havevano havuto quello honorato stato in Lamagna, s'immaginarono anchora per congettura, a giudicio mio, poco ragionevole che di là fossero venuti in Italia»; Giraldi 1556b, p. 33).

5. Il legame degli Este con la gens Atia, da cui veniva Azia maggiore, madre dell'imperatore Ottaviano Augusto, era stato sancito da Pellegrino Prisciani e ribadito dal Falet-

presente per la continuata linea non mai interrotta di mille e duecento anni. Si come di ordine di Vostra Eccellenza il Conte Girolamo Faleti,<sup>6</sup> a cui e per questo e per le sue honoratissime legationi ella ha donato giuridittioni di castelli e altre entrate, farà tosto conoscere a ciascuno con l'arbore della casa e con l'istoria che n'ha fatto.<sup>7</sup> La quale consparsa de fatti egregii di tanti Principi, come il cielo di stelle, ravviva i lumi spenti dell'età passata, ed è lo splendore di questa nostra. Hora avendo ella in animo non solo d'aguagliare, ma d'avanzare, se possibile fosse, i suoi così chiari e degni dell'imitatione dei più perfetti, cominciò tanto per tempo a dar soggetto ad ognuno di celebrarla, che quasi si tacque di tutti gli altri. E se le sue attioni si scopersero tali, che tutto l'universo si fece un teatro a esse, come poteva || io tanto suo divoto non aprir gli occhi, e infiggerli in lei, non tanto per l'honorato servitio in ch'ella si degnò di collocarmi infin da' suoi primi anni,<sup>8</sup> quanto per la sopraeminentia e felicità, che me ne viene a vederla risplendere? Laonde riguardando io la vita sua, e raffigurandola nel suo secondo viaggio alla corte di Francia: e havendo assai che contemplare, per modo che tanti oggetti soperchiavano la capacità della mia mente, lasciati gli altri casi occorsibile, che molti erano e diversi d'argomento, ma pari di pregio, e fermatomi sopra il pensare a negotii, che ella havea con quel Re fratel cugino di lei,<sup>9</sup> colsi la terribile occasione della sua caduta a Bles:<sup>10</sup> per conoscerla atta

6

ti. «Questa gente Atia è quella donde, come vedremo, derivano i Principi di Este», scrive Pigna in apertura dell'*Historia de Principi di Este* (Pigna 1570, p. 2).

6. Girolamo Faleti (Gerolamo Faletti, Savona, 1518? - Padova, 1564) fu incaricato nel 1558 da Alfonso d'Este, allora ancora principe ereditario, di compilare una storia della famiglia d'Este per dimostrare la precedenza degli Este sui Medici nella questione che contrapponeva le due grandi famiglie regnanti di Ferrara e Firenze. Al gennaio 1561 la prima parte degli *Annales Estenses* era terminata, con grande soddisfazione del duca, che assegnò al Faletti titoli e rendite. La storia del Faletti rimase tuttavia incompiuta alla sua morte e fu completata dallo stesso Pigna col titolo di *Historia de Principi d'Este*, Ferrara, Francesco de Rossi, 1570. Cfr. Baldi 1983, pp. 31-32; Pignatti 1994.

7. L'albero genealogico degli Este realizzato dal Faletti e completato proprio dal Pigna vide la luce nel 1565 nell'incisione del medagliista Enea Vico (Parma, 1523 - Ferrara, 1567) in forma di una grande quercia ramosa, salutato da un sonetto di G. B. Guarini, *Pianta regal, che già tant'anni e lustri*. Cfr. Iannacci-Sabattini, ArchSMo.

8. Il Pigna fu precettore di Alfonso II fin dal 1552, diventando segretario ducale alla sua ascesa al potere nel 1559.

9. Enrico II (1509-1559) re di Francia era figlio del re Francesco I e di Claude di Valois-Orléans (1499-1524), sorella della madre di Alfonso II, Renata di Francia (1510-1575), moglie del duca d'Este Ercole II. Enrico e Alfonso erano dunque cugini di primo grado, essendo figli di due sorelle.

10. Blois, città della Francia, oggi capoluogo del dipartimento di Loir-et-Cher, sulla riva destra della Loira, famosa per il castello a quel tempo da poco rinnovato per volontà di Francesco I e residenza estiva del re di Francia.

a farmi soccedere una inventione: onde io potessi diffondermi nelle sue virtù, che non che di buon piè caminassero; ma erano già compiutamente arrivate all'heroica perfettione. E trovandomi fuori di quelle occupationi, che dipoi con l'accrescimento di lei sono ite tuttavia crescendo, composi un Heroico di cinquanta stanze: e vi scrissi intorno gli Heroici, che sono discorsi fatti in quel proposito. I quali presento ora all'Eccellenza V. con l'opportunità del Principe, che ho mandato in luce dedicato al duca di Savoia,<sup>11</sup> congiunto con essa quanto più si possa essere, accioché le rendano tributo del fedelissimo vassallaggio e della divotissima servitù ch'io tengo seco: e destando la memoria di que' tempi passati, facciano goderle quella gloria, che hebbe principio in lei quasi dalle fasce: e c' hora col solido premio della riputatione la fa magnificare dai più degni scrittori, adorare da suoi popoli, e ammirare da tutti i maggior Principi del mondo. Di Ferrara a dì xv d'agosto MDLXI.

11. Il trattato *Il Principe* dello stesso Pigna, stampato a Venezia da Valgrisi nel 1561.



DEGLI HEROICI DI GIOVAN BATTISTA PIGNA  
LIBRO PRIMO

7

Havendo io dimostrato ne' *Romanzi* la poesia heroica de' Volgari,<sup>1</sup> intendo hora di trattare della medesima secondo la via de' Greci e de' Latini. E perché tra i nostri scrittori non ho anche veduto alcuno c'habbia composto una così fatta Poesia, mi son mosso a farne uno schizzo, accioché intorno ad esso potessi comodamente discorrere. E tanto più volontieri a ciò mi son mosso havendo havuto l'opportunità d'una bellissima e veramente heroica invention. La quale è la cascata di Donno Alfonso da Este Principe di Ferrara, che mi ha porto occasione d'inalzare con cinquanta stanze intitolate l'Heroico, più in su, che per me si possa, questo soggetto. Percioché oltre il servirlo io in un grado che ricerca una compiuta amorevolezza e fedeltà, e oltre l'esser indutto da un vivo ed efficace affetto di cuore a celebrarlo, ci è ancora aggiunta ogni circon||stanza così al proposito, che se dal lato mio vi fosse stata la sofficiencia, non vi si potrebbe imaginare niente di vantaggio. La principale circostanza è, ch'egli è Principe di titolo, di nobiltà, di sangue, di grandezza, di dominio, e di proprio valore, per modo che in così giovane età nelli studii della pace e della guerra dà segni chiarissimi d'haver conceputo nell'animo l'intera forma della vita illustre. E misurandosi il poco numero degli anni con la grandezza del suo intelletto, ardirei di dire, che tutte le sue attioni sempre alla vera perfezione riguardano. Il che è cagione che mentre che vorrò discorrere intorno a ciò, da lui ne nascerà una vera idea d'un principe heroico. E accioché le altre circostanze qui molto considerabili sieno intese esporrò come esso Signore cadesse. Dico adunque ch'egli d'età di ventidue anni andò alla Corte di Francia per cosa importantissima nel 1556;<sup>2</sup> e a venti d'Aprile ritrovandosi in Bles a una giostra, armato di tutte arme e salito sopra un corsiero, che di quattro buoni, che n'ha

8

1. Il trattato *I Romanzi* dello stesso Pigna, stampato a Venezia da Giolito nel 1554.

2. Sulle «partenze clandestine» dei figli del duca Ercole II, «animati da un desiderio di novità e avventure che il padre non approvava», cfr. Ricci 1998, pp. 143-44. L'aspra punizione inflitta dal duca all'accompagnatore di una scappatella precedente, Giovan Tommaso Lavezzolo, che lo aveva accompagnato in Francia a fine maggio 1552, potrebbe aver indotto Pigna a sottolineare il carattere importantissimo della missione del 1556 (che era comunque, stavolta, autorizzata dal padre).

vea Monsignor d'Aumalla<sup>3</sup> gli fu offerto per il migliore, volle prima che correre all'incontro, far una carriera nella lizza.<sup>4</sup> E sentendosi nel corso mancar sotto il cavallo, il quale due volte havea accennato di rompersi il collo, e havendolo l'una e l'altra volta per forza ritenuto, alla terza sforzato cadde col capo a terra, e addosso se gli riversò il corsiero co' piè all'aria. La qual percossa fu giudicata una delle maggiori che mai in cavalieri alcuno fosse veduta, e tale in effetto che ogni circonstante il pianse per morto. Percioché oltre al credersi communemente che fosse tutto pesto, erasi ancora aperta la visiera e il volto tutto ficcato nella sabbia. E se non che il Re che poco discosto vi si trovava fu primo a provedervi, l'arena sola l'havrebbe affogato. Ma fu nondimeno portato alle sue stanze come morto, né i Medici furono così tosto sicuri della convalescenza. E a questo modo la persona primieramente è in ciò attissima. La seconda circonstanza è della cosa che se le applica, che è arme e peregrinaggio. L'arme si pigliano per il valore, e il peregrinaggio per la prudenza. E di ciascuna di queste due parti si fanno i Poemi Heroici. Qui secondo la forma migliore vi sono ambe le parti. Percioché vi è il trovarsi ne gran maneggi del mondo, e per tal effetto l'essersi allontanato da casa, e haver patito de disagi, e veduto intimamente i governi d'altri principi, e i costumi d'altri popoli, il che tutto fa e affina l'esperienza: e l'ardire in così fatta battaglia si figura benissimo. E come vedremo di mano in mano, il proprio soggetto della fortezza vi si applica molto acconciamente. La terza è il rispetto, il qual nasce dal Re Christianissimo,<sup>5</sup> e in particolare da quello, che è in commune opinione d'uno de grandi tra quanti ne siano mai stati nella Francia, che è Henrico Secondo: e da una Corte a lui corrispondente: percioché per lor piacere si giostrava. E l'andar colà fu per negoziare con quella Maestà. La quarta, che è quanto all'instromento, è un cavallo da guerra, e perciò viene a esser nobilissimo. La quinta contiene il luogo e l'occasione. Il luogo è uno steccato, che porta con seco non minor grandezza. L'occasione è del correre all'incontro, che benissimo gli conviene. Percioché riguardandosi allo spettacolo di sì honorati personaggi, vedremo che dal canto suo più bella materia non potea porgere allo scrittore heroico. Né per essere finto l'abbattimento si dee credere però, che scemata sia la riputatione dell'opera, anzi ella cresce per tal cagione. Che se il caso della horribile caduta fosse occorso in tempo di vera battaglia, non havrebbe havuto dell'insolito e del nuovo: e perciò

3. Francesco I di Guisa-Lorena (François de Lorraine, Bar-le-duc 1519 – Orléans, 1563), secondo duca di Guisa (1550), conte e poi duca d'Aumale e pari di Francia, cognato di Alfonso II in quanto sposo di sua sorella Anna d'Este.

4. *una carriera nella lizza*: una corsa nello spazio della gara (essendo la lizza il nome della palizzata entro cui si svolgevano giostre, tornei e altri esercizi d'armi).

5. Cristianissimo è l'appellativo attribuito al Re di Francia a partire dal XIV secolo.

non ne sarebbe seguita la maraviglia, che vi veggiamo. La quale è la mira a che s'indirizzano queste Poesie. La sesta va al modo del fatto; che è l'esser caduto a morte. E quantunque egli non si sia mosso con animo di espor la vita ad ogni rischio contra il nimico, e di morire bisognando; si è però messo a pericolo simile in parte a quello della guerra. E ci ha porto commodità di far comparatione delle due principali imprese, in che più valorosamente che pensar si possa superò ogni temenza di morte; alla quale col sol pensiero di abbattere l'altrui forza, in più guise andò a esporsi con animo invito. E l'una impresa fu oltre Amians: l'altra sopra Reuti,<sup>6</sup> la prima volta che fu alla Corte. Che fu quando sprezzati gli agi della vita per imparare la disciplina militare e i pubblici affari, quasi fanciullo si tolse da casa, e se n'andò alla Corte di Francia. Ed è maggior argomento per conto di grandezza quello che prendiamo da questa morte, a chi egli fu vicino in quella lizza, che se in un fatto d'arme ciò fosse occorso. Perciòché mentre si va provando ch'egli è indegno di tal disgratia: e quando e come avesse potuto morire, si dà la forma della vera fortezza: e della virtù heroica. E a questo effetto per sua difesa son fatti muovere gli Angeli suoi custodi. I quali se il caso occorreva in una giornata così a proposito non si poteano indurre. E questa lor mossa arriva al sopremo colmo di simigliante materia. La settima e ultima circostantia è il fine, a chi<sup>7</sup> tutto ciò riguarda. Ed è preso in due modi: e secondo l'intento che s'ha nella sola operatione: e secondo la conseguenza di essa. Qui l'uno è per honore di chi opera. L'altro s'indirizza all'altrui diletatione. Onde qui il vincere sarà il primo fine. Il quale per la sua superiorità signoreggia tutti gli altri delle altre attioni civili. E il secondo sarà il dare alli spettatori honorata ricreatione. Perciòché ogni cavaliere che si pone a giostrare, cerca di restar vincitore, e di porger diletto ai Signori e alle donne della Corte ove || si trova. Ma perché questo ultimo fine ha riguardo al publico: ed è conseguente al primo, pare ch'egli sia di maggior consideratione. Anzi è in effetto principale. E perciò essendo questo piacere della giostra una cosa leggera, è da avertire che l'andar alla Corte non fu per questa intentione: ma per negozio di stato. Il quale perché era tutto rivolto alla conservatione de popoli, ci dà argomento di servirsene di modo che a questo particolare accidente, d'esser ito a correre all'incontro, si tira la causa principale e più segnalata, atteso che se questo Signore non fosse ito in Francia non havrebbe tenuto compagnia a quei

6. Si riferisce alle azioni di guerra di Alfonso II ad Amiens e a Renty nelle Fiandre nel 1553 e 1554, quando, dopo essersi recato nel 1552, apparentemente senza il consenso del padre, presso il cugino Enrico II, partecipò col cognato Francesco di Guisa ad attacchi contro la cavalleria imperiale. Si veda il racconto dello stesso Pigna più giù, pp. 58-61 (27-31 dell'originale).

7. *a chi*: a cui.

cavalieri del modo che fece. E così si può dire che tutti i buoni e i rei successi che in quel regno e in quel tempo della negociatione gli sonno accaduti, si possano attribuire alla cagione che il mosse a gir là per lo detto maneggio. La quale è honoratissima in supremo grado, essendo quella c'ha la perfettione del reggimento delle città. A questo modo le sette circostanze in che consiste ogni nostra operatione civile, si vedono esser tali in questo caso che ci danno un ottimo argomento di Poesia heroica. Il che habbiamo considerato in fin qui generalmente. E a restringere la cosa al particolare, si dirà che questa Poesia è una imitatione d'una sola attione d'una sola persona illustre.<sup>8</sup> E che tale apunto è la caduta del Principe. Percioché questo imitare è sopra una cosa vera colorire una verisimile. Nella comedia e in certi altri Poemi basta che la cosa si dica verisimilmente, ancora che non vi sia verità alcuna. Ma nella Poesia Heroica che in un sol nome è detta Epopeia e nella tragedia è necessario che vi sia il fondamento di cosa vera. Non essendo ragionevole, che sia occorso un gran fatto di qualche gran Signore segnalato che divulgato non si sia. E perché il Poeta tende alla perfettione, per migliorare l'impresa tolta da lui per suo soggetto, vi aggiunge quel tanto che la || può aggrandire: e che si può credere che anche occorresse insieme con essa impresa, ancora che non ve ne sia notitia alcuna. Ora pare in questo proposito che li scrittori heroici habbiano questo difetto di non poter celebrare un personaggio vivo o morto di fresco, perché se vorranno raccontare un suo fatto con le amplificationi e con gli aggiungimenti di quello ch'essi con l'ingegno ritrovano, diranno cosa che apertamente parrà menzogna, per esser coloro tuttavia al mondo che hanno veduto o udito riferire minutissimamente tutta l'istoria di esso fatto. Ove che non se ne sapendo altro che

8. È un'interpretazione restrittiva, rivolta all'unità di azione e persona, della definizione della poesia epica secondo la *Poetica* aristotelica: «L'epopea [...] è imitazione con un discorso [10] in versi di persone nobili» (1449b). Vincenzo Maggi, il più autorevole commentatore della *Poetica* in area ferrarese, aveva fornito questa definizione: «proprie vero erit Epopoeia actionum virorum illustrium imitatio, heroico carmini addicta» (Maggi-Lombardi 1550, p. 37). Lo stesso argomento si trova nella coeva *Poetica Horatiana*: «Vnam fabulam hic intelligere possumus, quæ vnus viri vna est actio, vt particula Achilles actionum de eius ira in Iliade. & est vitium, quoties vel plures viros, vel vnum quidem, sed plura eius facta capimus, veluti de Heracleide, vel Theseide, quod poema vnum quidem Heroem, sed plures eius res gestas amplexabatur» (*Poetica Horatiana* 1561, p. 8). Qui l'occasione tornava utile per polemizzare contro l'antico maestro e ancora rivale Giovan Battista Giraldi Cinzio, che aveva sostenuto, con lo stesso esempio di Teseo ed Ercole, la possibilità di molte azioni di un solo eroe: «E quantunque paia che biasimi Aristotele nella sua *Poetica* coloro che si sono dati a scrivere la *Theseide* o la *Heracleide*, non gli danna (se ben sono considerate le sue parole) per la compositione o per lo soggetto, ma perché parve a quegli autori, i quali esso vituperà, che, scrivendo i fatti d'un huomo solo, facesero un poema d'una sola attione, openione certo lontana dal vero e degna di essere biasimata» (Giraldi Cinzio 2002, pp. 25-26).

quello che se ne trova scritto, si andrebbe pur imaginando che ancora la cosa potesse star parimente, come il Poeta la favoleggia: e tutto ciò che vi si leggesse sarebbe accettato, come verisimile. Questa tal difficoltà in questo mio soggetto se non m'inganno è benissimo tolta via. Percioché mi son valso della lontananza del luogo, poichè di quella del tempo valer non mi ho potuto, essendo che è così discosto dal nostro senso quello che in ciò fanno gli Angeli, che per esser verisimile e non vi esser che dire in contrario, può passare per come vero. E similmente chi accommodasse a suo modo un caso illustre occorso in questo secolo nelle estreme parti del mondo nuovo, non commetterebbe errore per esser quel paese tanto rimoto dai nostri frequenti commertii, che esso caso sarebbe prima invecchiato che comparse le novelle d'ogni particolare, che distruggessero quanto di vantaggio si fosse Poeticamente narrato. Nel nostro proposito il vero fu che il Principe cadesse a morte e non morisse del modo detto di sopra nella narratione che se n'è fatta. E il verisimile è, che gli Angeli custodi della sua vita incontente si movessero: e che Marte principale tra essi li conducesse dinanzi a Dio: e parlasse per salute di esso Signore in modo tale, che gli impetrasse la vita. E così ne nasce l'imitatione secondo la forma che si disse dover esser quella d'una Poesia Heroica. Ed è d'avvertire che sta bene, che tutti gli accidenti grandi siano concorsi nel caso di questo Signore nella guisa già dimostrata: essendo che sopra di esso s'ordisce e si spiega tutta la materia: ma l'attione però, che è imitata, è dell'arcangelo martiale, ove sono ambe le parti dell'imitatione. L'una nel riferire la mossa ch'egli fa co' suoi compagni: e nel concludere quanto seguisse dopo la gratia da lui ottenuta. L'altra nell'introdurre lui stesso a parlare. La qual parte è la potissima. Et per esser giudicata questa dei favellatori la maggiore e migliore imitatione, ne segue che più artificioso ci riesca questo Heroe che noi formiamo. Adunque sarà qui l'attione della persona illustre tutto ciò che è fatto dall'Arcangelo. E se si è provato che il Principe è a ciò attissima persona, senza altra prova si conosce chiaramente che questo nuntio divino anch'egli par molto ben a proposito. Né dee parere strano che s'imiti l'attione di Marte, come quella di che consiste la favola, e che tutto l'indirizzo sia alla gloria del Principe. Perché in effetto quel fine è più importante, il quale è dopo tutti gli altri che gli precedono. E così il soggetto nostro è tutto volto alla grandezza maravigliosa, che non può esser se non negli Heroi. E della quale vi sono due parti. L'una della mutatione della fortuna, che è propria della tragedia,<sup>9</sup> l'altra della perfettione della vita, che è propria di questa sorte di Poemi. E come la mutatione mediante le disgratie ci commuove a mi-

13

9. È il concetto di peripezia aristotelica. Cfr. *Poetica*, 1452 a: «La peripezia, come si è detto, è il rivolgimento dei fatti verso il loro contrario e questo, come stiamo dicendo, secondo il verosimile e il necessario».

sericordia, se non è molto grande, e a terrore se è notevole;<sup>10</sup> così la perfettione col mezo della gloria accende i piccioli a desiderio d'honore e i grandi a magnanimità. E suol avvenire che l'un genere spesso passa nell'altro, perciocché le tragedie alle volte hanno alcuni membri che esprimono l'eccellenza d'un vero Re nell'amorevole e gran cura ch'egli si pren||de de' suoi popoli; e nella risoluzione del suo bell'animo. Sì che gli ascoltanti, che si saranno hora inteneriti, hora agghiacciati per li casi compassionevoli e horrendi passati dinanzi a loro, che saranno stati i principali della favola; havranno ancora alcuna volta sentito infiammarsi dai vivi effetti della virtù penetrati alle lor orecchie. Che sempre avviene qualhora la tragedia con la varietà della fortuna habbia in qualche parte il compimento della vita. E così ancora oltre alla emulatione delle attioni illustri, che sarà l'affetto principale, la pietà e lo spavento ci toccheranno il cuore, ogni volta che leggiamo una Poesia Heroica, c'habbia del tragico. Anzi perché ella è maggiore compositione suol porgere diversi argomenti da tragedie. E per esser l'heroe tuttavia in sul vincere la qualità humana col passar per grandissimi travagli e con l'esperre la vita per ben publico, giunge al colmo della felicità. Ed è più lunga l'Epopeia della tragedia: perché gli accidenti delle cose del mondo possono variare in un subito di modo, che essi si rinchiudono facilmente nello spatio d'un giorno: e vengono a servire alla scena che non comporta troppo tempo per non essere il dovere che una attione di molte giornate sia rappresentata in quattro hore. Perciocché le distanze che si presuppongono nell'intramento de chori non hanno da trascendere il verisimile.<sup>11</sup> E perché non così tosto l'huomo dimostra haver del divino, né può in un dì solo dar conto del suo grand'animo, non vi vuol meno d'un mese a dichiarare la vita d'un supremo Principe. Il che non è di troppa lunghezza dovendosi leggere così fatto componimento, e non stare a udirlo come spettatore. E se non fosse che questo nostro Cavaliere è preso in modo che già si presuppone ch'egli sia interamente abituato nelle più esquisite virtù, per conto del larghissimo campo de suoi meriti sarebbero necessari gli anni per discorrere sopra il || suo valore. E di qui forse è derivato che si prende una dell'ultime attioni di colui che è celebrato: acciocché non s'habbia a correre così lungo tempo, che l'opera riesca meno unita e meno artificiosa. E se questa attione di Marte è da me ristretta in un punto, non che in un giorno, è stato perché io non voglio comporre una Epopeia per intendimento ch'io abbia d'esser Epico, ma solo mi è bastato di formare uno schizzo

10. Altro argomento aristotelico: «il riconoscimento di tal fatta e la peripezia produrranno o pietà [1452 b] o terrore (di azioni di questo tipo si è assunto che sia imitazione la tragedia)».

11. Anche questo è argomento aristotelico: «la tragedia cerca il più possibile di stare entro un solo giro del sole o di allontanarsene di poco, mentre l'epopea è indefinita rispetto al tempo» (1449 b).

della vita heroica: accioché, com'io dissi fin da principio, dopo l'essere stato architetto intorno ad essa, io sia ancora artefice per meglio dichiararla. E tanto più, essendosi in questo caso presa tutta la sostanza d'essa heroica virtù. E quantunque con questa difesa io potessi salvarmi, io voglio nondimeno affermare che questa può esser una intera Poesia Heroica, perciocché io ho servato la legge di non trattar che una sola attione, facendosi sempre la scielta delle migliori: e tra le migliori dell'ottima. E l'ottima è una sola. E ogni perfezzione va all'unità. Ma perché una attione angelica è in un instante, ancora che sia in materia importantissima; là ove l'humana si estende in più giorni, pare che si sia servato il decoro con la introduzzione dell'Arcangelo Martiale: che sì tosto si espedisce. E ancora che a render conto delle honoratissime qualità del Principe vi si ricercassero assai più versi, pur egli si mostra così eccellente in esse qualità, che la finezza e altezza loro non si paragona alle virtù ordinarie e comuni degli altri cavalieri. E però si riserra in ristretti concetti e con le sole sufficienti parole distesi. E s'ha di già tal gusto del suo valore, che quantunque s'habbia d'aspettare molte imprese da lui, e che le ultime habbiano sempre più da comparire, basta a scrivere quello c'horà torna in proposito. Perché la sua gioventù è stata così gran principio, e buon indirizzo al rimanente della vita che è per seguire, che ragionevolmente se ne pro||nostica non solo il mezzo, ma ancora il tutto. E volendosi poeticamente ragionare sopra un Signore che viva, non si può considerare tutti i suoi fatti e prender il più atto alla Poesia, facendosi questo solamente dopo la sua morte. Ma con tutto ciò è da haver l'occhio alla propositione. Perché è meglio a proporre di dover cantare l'ira di Achille, che è lo sdegno d'un cavaliere giovanetto contra Agamennone, che pare al primo aspetto una cosa di poco momento, che la espugnazione di Troia fatta da esso Agamennone principe dell'esercito: la quale porta nella fronte una grandissima promessa.<sup>12</sup> E maggior riuscita fa un solo sdegno d'uno de' principali di quello essercito, che non havrebbe fatta la vittoria del proprio Re. E forse che a noi più bella occasione non si potea appresentare di questa caduta che in esecuzione è altissima, quantunque da sé si mostri bassa. E dopo questa grandezza ne segue un'altra, che accresce la maraviglia. Percioché, vedendosi così fatta materia, si dice: «E quali sono gli argomenti ch'egli può dare alli scrittori con le sue

16

12. Il riferimento è all'apertura dell'*Iliade*, implicitamente elogiata da Aristotele nella *Poetica* («anche per questo Omero ci appare divino rispetto agli altri poeti, per non aver cercato di rappresentare per intero la guerra troiana, benché avesse un principio e una fine», 1459 a) ed esplicitamente lodata da Orazio nell'*Ars Poetica* (vv. 136-44: «Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim: 'Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.' Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus? Parturient montes, nascetur ridiculus mus. Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte: 'Dic mihi Mura virum, captae post tempora Troiae qui mores hominum multorum vidit et urbes.' »).

imprese, se, solamente col cader con un cavallo da giostra nel provarlo, ha fatto nascere questo soggetto tanto heroico?». Ed è tuttavia da considerare che non è stato necessario valersi d'una sua segnalata attione, come dicemmo che si ricercava in tali componimenti: perché in effetto essa caduta è tolta in quanto che muove gli Angeli, e li fa parlare in sua essaltatione. E tutto il fine dell'opera è per conto della oratione che Marte fa al sommo Creatore. Del qual soggetto non penso che sia Signor alcuno che possa porgere il più grande. Si che in vita sua questo si è preso per lo maggiore: benché degli altri assai sia per farne soccedere nel corso della maggior parte della sua età, che gli sopravanza. E se sta meglio che si lodi un Cavaliere negli anni più maturi, per la dimostratione delle passate prove; costui è tale che così giovane si || trova aver gloriosamente operato a bastanza per conto dell'arra,<sup>13</sup> che si ricerca del valore heroico. Il che meglio si conoscerà dal contenuto del Poema, che sta tutto nel modo infrascritto. Non così tosto il Principe è caduto a terra, che gli Angeli si sono ridotti insieme per aiutarlo, e adunati nella quinta sfera, la principale intelligenza di Marte gli conduce per ordine. Ed è capo d'essi figurati per le stelle erranti e per le fisse. Le quali vanno sotto le loro insegne. Sotto ciascuna delle quali sono tre schiere. E ogni pianeta ha due segni del Zodiaco. E così il Sole ha il Leone e la Virgine: la Luna il Cancro e i Gemelli: Giove il Saggittario e i Pesci: Venere il Tauro e la Libbra: Saturno l'Aquario e il Capricorno: Marte, che è il principale, il Montone e lo Scorpione.<sup>14</sup> Mercurio senza i suoi due segni, de' quali lasciò l'uno al Sole e l'altro alla Luna, se ne va inanzi a far la strada. Da questi pianeti secondo questa dispositione, il Principe havea appresso tutte le sue virtù, il primo gli dispose il libero arbitrio al bene: e l'indirizzò alle arti liberali, e alli studii delle lettere. Il secondo gli corresse l'appetito: e il dotò di buona religione. Il terzo gli dà la prudenza civile, la giustizia, e la magnanimità. Il quarto il fa liberale: e accompagna alla gratia e alla bellezza sua l'affabilità. Il quinto dà fine e perfettione alla sua virtù Heroica. Il sesto è cagione ch'egli sia fortissimo dell'animo, come ben robusto del corpo. E già ascendendo Mercurio in alto, l'Arcangelo guida le dette schiere alla presenza di Dio. E da principio disponendolo, dalla pietà che è in lui generalmente; e dalla benignità dell'aspetto nel quale egli il trovò; e dalla bontà dell'istesso Signore per cui parla; e dalla grandezza del male instante che il muove a parlare; mostra il caso esser molto compassionevole prima che il manifesti: e nel palesarlo l'amplifica tanto che il || fa ancora horribile. E riducendo il Cavaliere quasi alla certa morte; commuove sua divina Maestà dal beneficio della Christianità e del mondo, il qual beneficio è per

13. *arra*: anticipazione, caparra, testimonianza.

14. Si tratta del quadro astrale di Alfonso II. L'oroscopo era uno dei metodi più diffusi d'interpretazione della realtà nella Ferrara del Quattro e Cinquecento. Cfr. Bertozzi 1999.



ritrarsi da questo giovane se potrà sopravvivere. Perché havendo la perfezione di tutte le sopreme virtù con l'aiuto di tutti i beni del cielo, non può più avanzare altra persona che se stesso. E oltre alla speranza della sofficienza sua, che nel crescere ha più forza che non comporta l'ordinario progresso dell'età, con che l'esperienza si guadagna; argomenta ancora dall'honesto. Perciòché un par suo non ha da morire in guisa che non possa valersi del suo valore. Quanto alla conseguenza di essa morte non è parimente il dovere, che senza far profitto importantissimo all'humana generatione, habbia a perire. E argomentando contra quello che se gli può opporre, mostra parimente che in questa disgratia non sia alcuna sua colpa. Quattro sono le oppositionii cioè. Che lasciò il governo de suoi popoli, al quale egli è pur tenuto. Che fuor di proposito andò a mettersi a gran pericolo. Che in caso degno di riguardo salì uno sfrenato corsiero. Che essendosi mostrato dispreggiatore di se stesso, pare che non habbia curato i beni del cielo, che sono in lui. Si risponde primieramente ch'egli partì per cagione importantissima, che non ricercava altra persona che la sua, e ch'era degna di lui solo, del modo che la luce è propria del Sole, come del maggior ministro della natura. Perché andò alla Corte di Francia per ovviare che da nimici suoi non seguitasse l'afflittione e forse la ruina de' suoi popoli. Antivedendola egli qual ben perito nocchiero che prevede la tempesta del mare. E come la risoluzione e l'andata per le poste in tutta diligenza fu prestissima, così mirabile fu la forza dell'eloquentia, con che ridusse il Re a partiti molto honorati e vantaggiosi per lo stato [s]uo. E in quel tempo facendosi una giostra a Bles, ed essendo || stimato per lo più polito e disposto cavaliere a ciò, che vi fosse, si come era tenuto per singolare nelle vere battaglie, vi fu invitato. E quanto al pericolo, al quale egli s'espose per essere stata una attione militare e una specie di fortezza, è più tosto laudabile che riprensibile. Si fa la scusa del tristo corsiero, perché gli fu offerto per buono, ed egli non conoscendolo ne fece prima la prova che venire in giostra. E parve a un certo modo che il solo destino facesse seguire quella caduta. Perché non valse reggerlo con ogni forza, che accennando tre volte di cadere, alla terza ruinò, nonostante che esso Signore prima se ne fosse accorto: e tentasse ogni via possibile per ritenerlo. Quanto all'ultima oppositione, si risponde, che si confessano ingenuamente le divine gratie in lui infuse senza numero, e si viene all'atto del ringratiare con quella miglior corrispondenza che si può, mostrando che gli Ateniesi meritamente teneano il tempio delle tre Gratie nel mezo della città, per significare il grande obbligo della gratitudine commune a tutti gli huomini da bene:<sup>15</sup> e che il nostro Heroe ac-

19

15. La notizia non si trova nei geografi, ma potrebbe essere un'interpretazione dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, dove si legge: «I cittadini restano uniti per mezzo dello scambio. Perciò erigono ben in vista un tempio delle Grazie, affinché vi sia restituzione

compagna questa virtù insieme con tutte le altre. Percioché mai non opera che non si ricordi sempre del suo debito. E che per l'amor divino rende in cambio amor divino, per esserne egli tanto partecipe che il riconosce in tutto da esso Dio. Il quale è cagione e total principio delle sue operationi. Sì che non tiene sé caro, se non in quanto è caro a chi gli è così caro. E facendo ogni cosa a gloria di sua divina bontà, e a reputatione del favore fattogli da lei, se alle volte si mette al rischio della morte, ancora che non vi sia l'occasione della guerra, fa così per star tuttavia secondo la sua professione di cavaliere nell'habito della franchezza dell'animo, con la quale a tempo opportuno sostenti il grado dell'honore: che è tanto maggior dono del cielo, quanto è più degna la persona che l'ha ricevuto. Parendo che gli heroi || soli l'habbiano dal cielo per la perfettione del loro operare. Si conclude pertanto ch'egli è indegno d'haver fine infelice. Piogliandosi il nome di fine e qui e altrove poeticamente, e non secondo i filosofi. I quali non chiamerebbono la morte fine: per essere ella destruttione della vita e perciò rea: e per sua natura contraria all'appetito. E poiché si è fatto vedere ch'egli quanto ai suoi meriti per se stesso ha da essere salvato, se gli aggiunge ancora il rispetto della casa. Dalla quale sono usciti tanti signori honoratissimi, che ottennero Ferrara dalla sede Apostolica, per haverla essi del continuo difesa contra l'impeto de malvagi Christiani. Sì come ne sono piene tutte le historie. Ed è tale la dignità e lo splendore di essa casa da Este, che merita perpetua conservatione. Che sarà tanto più sicura, quando egli scampi, sì che possa avere de figliuoli che gli siano successori nello stato. Laonde vi è il riguardo degli avi suoi, la felicità de quali è anche dopo la lor morte maggiormente perfetta, quando viva questo così grande nipote loro. Com'essa sarebbe imperfetta s'egli mancasse per tal disgratia. E vi è parimente la consideratione, di che è degna la sua posterità. E perché gli Angeli non sanno cosa alcuna di quello che è nella providenza eterna, e per loro qualità non hanno conoscenza del futuro, né veggono le anime che sono per esser mandate nelle creature qui inferiori, in questo caso l'Arcangelo è illuminato per modo che vede quei, che sono per discendere dal Principe, quando egli habbia vita. La qual successione è anche necessaria alla intera prosperità di lui, come si è detto di quella de suoi avi. E questa successione de Signori, per molti secoli conservata e cresciuta felicemente, vedendosi estinte le altre illustri famiglie d'Italia a lei compagne, fa che diciamo che tal progenie ha tra l'altre il vanto. E in questo proposito si va seguitando, che essendo come fatale la perpetua sua con||servatione, ragionevolmente al Principe sta il mandarla inanzi con la posterità, sì come con l'opere virtuose. E ha-

reciproca; giacché questo è proprio della grazia: uno deve infatti restituire un beneficio a colui che l'ha compiuto, e iniziare di nuovo egli stesso a compiere un beneficio» (Arist. *E.N.* 1133a 5).

vendo ancora l'Ariosto cantato della dispositione de cieli sopra ciò,<sup>16</sup> è da fare che per ogni modo la sua profetia habbia luogo. E lodasi esso poeta infino al supremo colmo, facendosi secondo le mutationi Pitagoriche, che il cigno augello del Po si transfigurasse in lui per far in esso l'estremo della sua forza: e non mai più entrare in alcun altro corpo humano, concorrendovi la universale satisfattione del mondo e la virtù infusagli dalle stelle. Il che tutto si è fatto per inferir poi quanto sia per disdire, s'egli non havrà predetto il vero. Che è la parte del furore poetico, e la più degna di tutte le altre. E perché a far che Iddio voglia moversi al soccorso, bisogna mostrare e che debba e che possa moversi, del debito si è parlato infin qui, del quale due sono state le parti. L'una di quello che è per sé: l'altra di quello che è di fuori. La qual divisione sta così necessariamente. Di quello che è per sé, sono state due prove ancora esse per necessaria divisione. E l'una è stata artificiosa. L'altra senza arte. L'artificiosa ci diede due luoghi pur divisi con maniera conforme: cioè dall'utile e dall'honesto. L'utile quanto al profitto che è per ritrarsi dalla sua vita. L'honesto intorno alla morte violenta. La quale quando egli havesse a incorrervi devrebbe esser conveniente a un heroe: come sarebbe in qualche guerra honorata e per beneficio publico importantissimo. E queste due membra sono formate dal solo artificio: perché non sono evidenti nella cosa: ma ben si vede c'hanno origine da una esteriore inventione. La prova che era senza arte nacque dal fatto istesso. Percioché a far conoscere ch'egli non vi havesse colpa, si prese la cagione della partita d'Italia, l'introductione della giostra, il modo della caduta, e la professione di cavaliere. Ove sono due fini, l'uno remoto, || ch'è quello che tende al generale: ed è intorno al suo mestiero. L'altro propinquo, che fu nella cagione del gire a quella corte. E come dal remoto ne vien il fin propinquo; così da questo che è di sua natura ne vengono degli accidentali. E da quella andata colà ne vennero due accidenti pur l'uno dependente dall'altro: il giostrare e il cadere. Le quali demonstrationi, prodotte dallo stato medesimo della cosa, sono aiutate con qualche poco d'industria, che le riduce all'arte. E tutto ciò quanto alla parte che è per sé: la quale riguarda immediate esso Signore. La parte che è di quello di fuori, sta parimente con arte e senza. Percioché quel ch'è di fuori, ma vicino alla soggetta persona, è privo d'arte: per essere veduto manifestamente: come che nel mancare del Principe la casa sua riceve un gran mancamento. Ma l'ingegno ha ancora qui il suo luogo. Che per rispetto della compiuta felicità che s'estende

22

16. Si riferisce probabilmente alla profezia della gloria di Ferrara in *Orlando Furioso*, III 34: «Terrà costui con più felice scettro / la bella terra che siede sul fiume, / dove chiamò con lacrimoso plettro / Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume, / quando fu pianto il fabuloso elettro, / e Cigno si vestì di bianche piume; / e questa di mille oblighi mercede / gli donerà l'Apostolica sede».

ai posterì, si ha da havere buona consideratione agli avi e ai nipoti. Quel ch'è lontano dalla persona che è il soggetto del poema, non appare: ed è perciò artificiale per haver bisogno d'inventione. E questo è quello ch'ha profetato il nostro poeta<sup>17</sup> della conservatione di questa casa. Che Iddio si debba muovere a porgere l'aiuto chiestogli, si è provato con la maniera sopradetta. Resta a vedere se possa farlo. E ancora che vi fosse necessaria la risurrectione, potrebbe farlo per esser onnipotente secondo la via teologica. La quale ci torna qui a proposito, ed è nostro scopo in tutto il resto di questa materia. Perciò filosoficamente questa possibilità non vi sarebbe. Provasi la sua gran forza con le due maniere proprie dell'oratore, che per conseguenza sono comuni al poeta. Con l'entimema che è: «Tu potresti far maggior cosa, dunque tu puoi fare questa minore». E con l'esempio tolto dalla salute del popolo Hebreo che periva nel deserto.<sup>18</sup> E per più gravità vi si lasciano le conclusioni. Non essendo necessario di porre quello che vi s'intende, se ben non vi è, e che essendovi non farebbe alcun buon effetto di vantaggio. Si tocca ancora l'argomento che va per induttione, come se si andasse raccontando diversi miracoli de' martiri tornati vivi. Che così da tanti particolari si verrebbe a inferire che in questo caso parimente si potrà fare il medesimo. Che è modo di più efficacia, che non è l'esempio: e perciò non tanto in uso appresso i dicatori. I quali atteso che chi gli ode e legge sono per lo più di mediocre discorso, non hanno da usar ragioni troppo sottili. Né staremo a far mentione particolare delle forme e de' luoghi degli argomenti con che s'è ito persuadendo, per esser il nostro disegno di ritrarre dall'oratione di Marte la perfettione dell'heroe: e non l'arte del dire. E benché qui si parli dinanzi alla prima intelligenza: e non si possa immaginare sorte alcuna di dire, che in parte minima agguagli la sua altezza; nondimeno si riguarda l'universale degli huomini, in quanto che essi hanno da esser capaci di ciò che si contiene nel Poema. E i Gentili hanno più volte introdotto gli dei a favellare insieme: né perciò hanno fatto procedergli con modo di persuadere diverso da quello che usano comunemente gli huomini. Ma è ben vero, che gli ascosi sentimenti che seco portano queste compositioni e massimamente le heroiche, sono gustate da pochissimi. E l'ordinario è che s'intendano nella scorza. La qual difficoltà se a ogni simil Poesia occorre, tanto maggiormente averrà alla presente. Che non pur agli heroi, ma alla perfettione loro è indirizzata. E nondimeno, nonostante la gravità, si è sempre atteso all'esser chiaro e facile, come si dee sempre fare principalmente, e non però di maniera che la cosa s'abbassi. Si è adunque ora fuggito l'introduzione di molti particolari mi-

17. Ariosto?

18. Il riferimento è al libro biblico dell'*Esodo*, che racconta la peregrinazione degli Ebrei nel deserto dopo la fuga dall'Egitto (13-18).

racoli, che passati via sotto brevità stettissima faceano una || prova al nostro proposito e per avventura non sarebbero stati compresi. E così, lasciandosi come molti siano resuscitati, dopo l'esempio notissimo della sacra scrittura, se ne prende un moderno: sì per mostrare che la divina potestà va pur perseverando, sì per la natura di essi esempi, che pare che ricerchi questa compagnia d'uno antico e d'un moderno, essendo l'uno in confirmatione dell'altro e ambidue in maggior dichiarazione di quello a che sono applicati. E ciò vi cade molto bene, perché avendo avuto il Duca Alfonso, che è pur della casa e della signoria medesima, sotto la Bastia una percossa d'un sasso che spiccato da un colpo d'artiglieria gli diede nel capo, cadde a terra tramortito, e fu allora tenuto per morto; e tanto più essendo restato in quel termine un gran pezzo.<sup>19</sup> Di che valendosi l'Arcangelo, dice che in effetto gli era uscito lo spirito, e che per mezzo di esso Dio il rihebbe, ove oltre all'operatione divina si sta ancora in su la naturale. Perciò i tramortiti perdono lo spirito, cioè la respirazione esteriore, e si dice appunto rihaverlo quando poi si comincia a respirare. Ma questa voce è di poi presa per l'anima, ove si dirizza l'argomento a maggior favore del Principe. Che se all'avo ritornò l'anima già partita, il nipote non potrà ritenerla, hora che anche non è in tutto fuori del corpo, presupponendosi che non sia morto? E così ne nasce che il nipote, che è stato più felice dell'avo, sia atterrato da minor mal del suo. E la felicità è stata maggiore per conto della gioventù, nella quale questo Signore volendo per sua elettione travagliare, ha havuto ventura di ritrovarsi in poco tempo in più varietà di guerre grandissime, che infiniti ben vecchi soldati stati presenti a tutte le occorrenze della loro età non havranno mai veduto in tutta la vita loro. Là ove il Duca Alfonso non ebbe questa gratia. Ma perché in effetto egli tramortì per quel || colpo di sasso, come il Principe per questa caduta, pare che sia occorso un caso medesimo, e che pari sia il pericolo. E per esser ancora questo Signore del seme di quell'altro, non può mai esser tanto da più di lui, che non gli sia simile di valore e di prudenza, che sono due segnalate virtù poste per inditio di tutte le altre. E perciò si soggiunge che è il dovere, che oltre al sangue convenendo ambi di nome e di virtù, convengano ancora nell'haver la salute. Si conclude pertanto che si dee e si può aiutarlo; e farlo in effetto prestamente, sì che la volontà corrisponda al debito e alla posanza, perciò s'hanno da sprezzare le cose vili e non quelle di valore. E per agevolare tanto più il soccorso, l'Arcangelo lascia il miracolo da banda e viene a questo, che non saranno niente alterate le leggi della natura; perciò si confessa che questa sia una percossa mortale per sua qualità, e che gli huomini non

19. Si riferisce probabilmente alla ferita riportata da Alfonso I d'Este, nonno di Alfonso II, nella battaglia di Bastia contro gli Spagnoli nel 1510. L'episodio è raccontato da Ariosto nell'*Orlando Furioso*, XLII 3-5.

ne possano scampare, ma vi si aggiunge poi che, per esser egli più che huomo, non è sopposto alle humane conditioni. Il che si prova per proportione, la quale è nei superiori e negli inferiori a noi: perché come Dio è sopra gli Angeli, e il pastore sopra gli armenti, così un Principe è altrettanto da più de' suoi popoli, essendo egli la legge loro, che nelle attioni è la perfezzione e la divinità dell'intelletto. Tal che se ben quella caduta condurrebbe a morte quei che sono huomini semplicemente, non però ha da fare l'effetto medesimo in questa heroica persona. E con l'occasione di questo ultimo argomento n'è successo il modo di venire alla misericordia che dovea star nel fine, alla quale è bene che l'auditor si disponga senza ch'egli se n'avegga, perciocché sentendosi l'artificio sta più suspeso, né è così facile al credere. E così l'Arcangelo, non contento delle prove addotte di sopra in voler l'aiuto per ragione, inferì quasi ch'era contra il dovere e contra natura il negarglielo. E || subito per questa ultima dimostrazione accortosi del fallo in che potea cadere, e avendo riconosciuto meglio il passato progresso del suo parlare, si rivolge agli Angeli custodi ch'erano con seco, e fa che l'error sia commune, parlando egli in nome di tutti e dice loro che il troppo desiderio, c'haveano di salvare il loro cavaliere, era più tosto per muovergli. Ed è tolta la similitudine del caldo, che temperato conserva la vita, ed eccessivo la distrugge: del modo che la soverchia affettione è contraria a colui, in beneficio del quale è dimostrata. Ma dicesi che il troppo caldo tinge le ragioni addotte, perciocché esse sono prese per le prove artificiose, simili ai corpi misti, i quali per l'ardore neri diventano. Là ove i semplici non ne ricevono propriamente tintura alcuna. Si che richiedendosi massimamente il candore dell'animo ne' casi che di pietà e non di rigore abbiano bisogno per non farsi danno col troppo artificio, non si dee chiedere per giustizia quello che si può sperare per cortesia. E assegnandosi la cagione, perché si sia scorso tanto oltre che si sia uscito del decoro, si fa vedere che quel colpo di quella caduta ha rotto l'animo dei messaggieri di modo che non hanno potuto formare alcun buon consiglio; e amando essi, e per ragionevole rispetto temendo, hanno errato. E mentre si vuol far apparire quanto sia giusta la cagione ch'hanno di temere, si mostra quale sia il termine in che il misero giovane si ritrova, e pregasi sua divina Maestà che si degni di volger gli occhi verso di lui, perché certo avrà pietà di esso, e mirandolo vedrà che egli è tutto pesto e come morto; e che corre ad aiutarlo il Re suo fratel cugino, che gli è tale dal lato materno per esser figliuolo della sorella di Madama Renata figlia di Luigi duodecimo e madre di esso Principe; e vedrà con quanta passione e tenerezza di cuore il Re si muova, e quanto siano spaventati i circon||stanti: conoscendo il caso mortale, sì che egli spirerà per non vi si conoscere rimedio né naturale né artificioso. E stando l'Arcangelo in queste dimostrazioni, rappresenta lo spettacolo dell'infelice caduta: e tocca i luoghi della misericordia quasi con intenzione di voler far un'altra cosa, perché pare

che voglia fare scusa se si fosse fallito nel partirsi dal decoro, perché nel vero la percossa era compassionevole, essendo ella fatta della tale e della tal maniera, ove s'induce Dio a pietà quasi insensibilmente. E perché l'uno opposto dà forza all'altro, si fa paragone tra lo stato presente di esso, e quello dell'altra volta ch'egli era alla corte; e benché molte siano le occorrenze onorate e vittoriose, nelle quali fu allora da lui riportata gloria grandissima, nondimeno è bastato sceglierne due molto segnalate. L'una fu del cinquantatré a tredici d'Agosto in questa guisa.<sup>20</sup> Il Conestabile,<sup>21</sup> dopo la presa d'Edino fatta dal Duca di Savoia,<sup>22</sup> partendosi da Amians si ridusse ad Han, luogo poco distante, con tutto l'essercito, e mandò a meza notte il Maresciale di Santo Andrea<sup>23</sup> e il Principe nostro con mille e cinquecento cavalli incontra al campo Imperiale. Ed egli in su l'alba gli tenne dietro con duemila cavalli e quattromila fanti. Ed essendo iti la sera inanzi i Cavalleggieri condotti dal signor Paolo Battista Fregoso<sup>24</sup> a riconoscere i nimici e a tirargli se possibile fosse nella grossa imboscata poco lontana, avvenne che si mossero a un tempo medesimo quattromila cavalli d'essi nimici, che sopraggiunsero i detti corridori e li ruppero, ancora che havessero cercato di ritirarsi accortamente per unirsi col corpo degli altri e scampare da quella furia improvvisa. E gli Imperiali vittoriosi caminando inanzi per dar dentro al resto della cavalleria Francese, il detto Maresciale, consigliandosi col Principe, si rimise interamente al parer suo; il qual Principe, se ben non vi || era capo espressamente, perciocché per essere tanto giovanetto non volle mai carica alcuna per conto del titolo, dicendo sempre di voler solo imparare, avea nondimeno il peso sopra di sé, come se fosse stato egli solo il principale; perché oltre che ogni altro Signore il rispettava assai per lo sangue e per vederlo grato estremamente al Re, il suo prudentissimo giudizio e la maniera discretissima che tenea in quella corte il faceano esser da tutti estimado e a tutti amabile so-

28

20. Il 13 agosto 1553, nell'ambito della guerra dei Tre Vescovadi, si scontrarono le truppe imperiali di Carlo V, guidate da Emanuele Filiberto di Savoia, e l'esercito francese di Enrico II, guidato dal connestabile Anne de Montmorency.

21. Il connestabile di Francia è il capo delle truppe armate, ruolo che era ricoperto da Anne de Montmorency (Chantilly, 1493 - Paris, 1567), duca, pari, maresciallo e gran maestro di Francia.

22. Emanuele Filiberto duca di Savoia (Chambéry, 1528 - Torino, 1580), luogotenente generale in Fiandra e comandante supremo dell'esercito imperiale, prese Hesdin, ai confini della Piccardia, difesa dal duca di Bouillon Robert de La Marck. Cfr. Ricotti 1861, pp. 23-26; Stumpo 1993.

23. Jacques Albon de Saint-André (Saint-André-d'Apchon, 1505 - Dreux, 19 dicembre 1562), maresciallo di Francia.

24. Paolo Battista Fregoso (...- Fossano, 1557), fu un condottiero italiano, al servizio del duca Carlo d'Orléans dal 1545 e impegnato a Metz nel 1552 contro le truppe imperiali di Carlo V. Cfr. Dubost 1998.

pra ciascun altro Signore. Ora inanzi che il Principe dicesse il parer suo, essendosi fra gli altri in sul deliberare quel che far bisognasse, la maggior parte propose che si dovesse voltare e non sostenere tanto impeto con forza così diseguale: parendo meglio il ritirarsi con qualche disordine, e ancora con perdita d'alcuni, che restarvi a manifesto pericolo di non salvarne testa. Ma egli consigliò che per niente non si dovessero mettere in fuga. Perciòché il Conestabile era tanto discosto che pareva impossibile d'unirsi con lui nella ritirata, e lo sbandarsi tornava loro quasi così nocivo, come se al sicuro fossero stati uccisi combattendo. Ma propose che, poiché la necessità li stringeva a combattere, si valessero del vantaggio d'essere i primi a gire ad assalire i nimici; e tanto più che, per essersi incontrati a caso, era verisimile che non fossero interamente scoperti; e che quando per avventura gli Imperiali, vedendo questa risolutione, temessero che i nimici havessero qualche notevole soccorso vicino, potrebbero cadere in qualche disordine. E subito trovata buona questa proposta, andarono arditamente a darvi dentro: e sì fieramente li caricorno che ne fecero una grande strage, e ne presero molti e tra gli altri il Duca d'Ariscotto.<sup>25</sup> Il Principe con tanto core fu sempre avanti che, sostentando tutta quella battaglia, concitò in tutti di sé maraviglia e stupore grandissimo; e i suoi cento uomini d'arme, vedendo lui || così risoluto, s'accesero di modo che di più non s'havrebbe potuto desiderare, e a loro concorrenza altrettanto fecero gli altri, sì che ragionevolmente s'è detto ch'egli mai conditionato di quel modo, non era colui che oltre Amians con certezza della sua honoratissima vittoria fece dubitare se fosse stato in lui maggior la prudenza, o il valore, o la gagliardia. Ove, per porre meglio la cosa dinanzi agli occhi, segue la comparatione dello scoglio,<sup>26</sup> che non stima l'onde impetuose, né la tramontana corruciata, quando vanno a percuoterlo. L'altra segnalata occorrenza, che si è presa, è come fatale pure a tredici d'Agosto dell'anno seguente, quando il re Henrico, preso Mariamburgo e tutte le castella che trovò per strada, andò sopra Renti;<sup>27</sup> ove, avendolo battuto furiosamente con ventiquattro cannoni e sei colubrine, comparve l'Imperatore oltre la Mosa col suo essercito; e, per impedire che questa frontiera non si perdesse, tentò di guadagnare un boschetto ch'era sopra una collina posta in mezzo tra l'un campo e l'altro, e già occupata da i Francesi, il qual sito gli havrebbe dato gran vantaggio per attaccare la battaglia. E a questo effetto vi mandò la mattina per tempo quattromila archibugieri, che, giuntivi, combat-

25. Il Duca d'Ariscotto è Filippo III de Croy (Valenciennes 1526 - Venezia 1595), duca d'Aarschot, governatore delle Fiandre.

26. *Heroico*, 40.

27. La battaglia di Renty si combatté il 13 agosto 1554 tra le truppe imperiali di Carlo V e l'esercito francese di Enrico II, guidato da Francesco I di Lorena.



terono gagliardamente; ma alla fine si ritirarono. E nondimeno, conoscendo l'importanza di questo luogo, vi vennero a mezo giorno con tutto l'essercito, e la vanguardia conquistò essa collina. Nella qual fattione gli Imperiali presero tanto animo, vedendo per rispetto della loro artiglieria la fanteria de' nimici esser messa in rotta, ed essersi discostata dalla cavalleria, che troppo sicuri della vittoria, sbandatamente si misero a fare de' prigionieri e a caricare quei che fuggiano; donde ne successe un inconveniente della maniera a punto di che era stato quello de' Francesi. Percioché essi parimente si disunirono dai lor cavalli ch'erano nel bosco e || disordinatamente si allontanarono da loro. Stando le cose in questi termini sopraggiunsero il Principe e Monsignor di Guisa,<sup>28</sup> il quale al primo apparire restò a piè, per essergli mancato sotto il cavallo passato da due archibugiate. Veduto questo disordine, il Principe giudicò ch'era meglio a provar se con pochi ben ristretti insieme potesse riordinare il rimanente di quei soldati, ancorché andasse a grandissimo pericolo di perdere sé e quei pochi ch'havesse con seco, più tosto che lasciare che i nimici seguitassero di venir più oltre; perché, se in questa occasione non fossero stati costretti a fermarsi, la cavalleria si spingeva inanzi e tutto il campo sarebbe calato giù in tempo e in modo che il Re sarebbe stato sforzato a far giornata con suo notabile disvantaggio, nella quale per quello che si potè conietturare portava gran pericolo di restar perditor per il detto rispetto. Egli adunque, fatta questa buona deliberatione, subito la mandò ad effetto, perché senza alcun indugio con l'autorità e destrezza sua e parte con amorevoli e parte con minacciose parole, e più con l'esempio di se stesso, fermò lì tutto quel maggior numero che fu possibile di fermare in quello instante. E fatto ch'ebbe un poco di testa con cinquanta cavalli, spingendosi inanzi e mettendo in fuga i nimici, diede tanto animo a tutto il resto de' suoi che il seguitarono coraggiosamente, ed egli con questa occasione andò combattendo infin a tanto che disfece tutta quella vanguardia, e s'impatronò totalmente della collina, nella quale honorata fattione guadagnò venti insegne, due cornette, e sei pezzi d'artiglieria. E a questa impresa s'accompagna una comparatione, sì come si fece all'altra. E perché il sostentare si potea benissimo attribuire a una cosa inanimata, bastò la similitudine dello scoglio. Hora che per effetto principale vi è il moto dell'assalire, si è usata la similitudine della tigre;<sup>29</sup> perché può accadere che questa fiera vada tanto dietro ai cacciatori, i quali gli hanno tolto i figliuoli, che non pur racquisti il suo, ma gli aggringua e uccida; così avvenne nella fattione raccontata. E poi che per paragone

28. Francesco I di Lorena, secondo duca di Guisa (1550), conte e poi duca d'Aumale e pari di Francia, marchese di Mayenne, barone e poi principe di Joinville, gran maestro di Francia (Bar-le-Duc, 24 febbraio 1519 – Orléans, 18 febbraio 1563).

29. 42, 5-8.

dello stato passato al presente si fa conoscere a che mal termine sia questo Signore, e quanto già nel paese medesimo fosse felice, si viene a inferire che quel luogo, che in tempo di guerra non l'offese punto, l'uccide nella pace; e ove salvò esso luogo, è fatto morire da lui. E come quivi vinse ogn'uno contra chi andò, così è stato vinto da niuno: essendo caduto a morte senza essere abbattuto. E non pure non ha il premio dell'honorata sua fatica, essendosi mosso a gir là per salute de' suoi popoli, ma si trova esser mal capitato. Da questi contrari ne nasce la compassione, e parimente nasce dai circostanti: perciocché grande era il romore intorno a lui e in ciò varii gli effetti; ma nondimeno tutti convenivano in mostrare l'afflittione loro nella faccia; e oltre al Re suo fratel cugino, del quale s'è parlato di sopra, massimamente Madama Anna Duchessa di Guisa sua sorella;<sup>30</sup> e i primi suoi parenti: il Signor Donno Alfonso da Este, che seco era ito alla Corte, e Monsignor di Guisa suo cognato,<sup>31</sup> coi fratelli e il Duca di Nemours.<sup>32</sup> E la cosa meglio si mette dinanzi agli occhi, dicendosi che le querele e i sospiri delle Madame ch'erano a veder giostrare giungono infino al cielo, sì che esso Iddio le può udire. Cresce ancora l'affetto per la mutatione dello stato, essendo converso l'honesto e degno piacere dello spettacolo della giostra in dispiacere che porta seco lagrimosi lamenti, de' quali indegne sono le persone grandi. E vedesi principalmente la Reina che non altrimenti si dolea del caso occorso, che se avesse avanti il proprio suo primogenito morto, il che si magnifica per la sua maestà. Ed essendosi nominati quei Signori ch'erano presenti allo spettacolo, si nominano ancora quei lontani che più degli altri se ne doveano affliggere: che se i suoi genitori e zii e il fratello vi fossero stati, è da credere che infinito fosse stato il loro affanno. E sopra Madama Lucretia e Madama Leonora sue sorelle si fa un poco di digressione per la tenerezza dell'animo loro. E per esser egli figliuolo d'Hercole, che poeticamente è figurato per lo Sole, e similmente per rispetto del Po, sopra il quale è Ferrara, si fa la simiglianza da Fetonte a lui, se non che ingiusto è il crollo ch'egli ha dato, là ove ragionevolmente quell'altro cadde.<sup>33</sup> E se le sorelle di esso Fetonte il piansero, sì che per divina pietà furono transmutate in piante, queste Signore a questo horribi-

30. Anna d'Este (Ferrara, 1531 - Nemours, 1607), duchessa di Guisa, sorella di Alfonso II.

31. François de Lorraine, già nominato più su.

32. Giacomo di Savoia-Nemours (Vauluisant, 1531 - Annecy, 1585), duca di Nemours della casata dei Savoia.

33. Sfidato da Epafo, re d'Egitto e figlio di Zeus, a dimostrare la sua origine divina, Fetonte, figlio del Sole, chiese al padre di guidare il suo carro per un giorno, ma, inesperto e presuntuoso, bruciò la terra. Per punirlo Giove lo fece precipitare nel Po e le sorelle, le Eliadi (Frone, Fetusa e Lampezia), lo piansero. La fonte principale del mito è il racconto di Ovidio, *Metamorfosi*, II, 1-400.

le aspetto, ch'havrebbe potuto oscurare il Sole, sarebbero rimase prive d'ogni vigore, e divenute non alberi, ch'hanno pur la vegetativa, ma pietre. La conclusione contiene i luoghi compassionevoli, e finalmente viene alla dimanda che è che questo Alfonso al fin sia qual esser suole, e che oltre a tante supplichevoli preghiere e a tante gravi doglianze, essi Angeli suoi custodi, e l'affetto paterno di sua divina Maestà, e la perfettione heroica, e tutto il maggior bene che possa essere in terra hanno da havere forza d'ottener questa gratia. La quale come Dio concedette, così mandò giù Mercurio a confortare i personaggi della Corte, perché il vero fu in effetto che, con tutto che la percossa fosse mortale, quasi senza speranza di vita essi Signori in quell'istante non si sbigottirono punto, anzi restorono con l'animo molto franco. E così ancora il medesimo Mercurio immediate si mosse per venire qua a Ferrara, a consolare tutta questa Illustrissima casa da Este. I segni della gratia concedutali apparirono in terra e in cielo. Il Ligere<sup>34</sup> con l'una e l'altra riva di Bles e tutta la campagna circonvicina, e l'aria e l'erbe e gli alberi e i fiori si rallegrarono. Gli Angeli, festeggiando per così felice occorren||za e lodando il giorno medesimo nel quale ciò era occorso, cantarono a gloria del loro guerriero, ch'egli havea passato il punto d'ogni infelicità in che potesse incorrere, havendo egli vinto la malvagità di quella sorte, che l'inclinava a morire come per destino. E il confortano ch'egli viva allegramente, e vada perseverando con le sue virtù, che sono per renderlo tale al mondo, che da lui solo si è per pigliar sempre la perfetta forma della vita heroica. E questo è il contenuto dell'Heroico compreso in cinquanta stanze, intorno al quale quanto alla cosa presa semplicemente si è parlato a bastanza infin qui.

33

34. La Loira, il fiume che bagna Blois. Per la spiegazione del nome cfr. qui giù p. 107 (84 nell'originale).



DEGLI HEROICI  
DI GIOVAN BATTISTA PIGNA  
LIBRO SECONDO

Hora che s'è mostrato quale sia il poema ch'abbiamo fatto sopra il Principe di Ferrara, resta che noi gli applichiamo le conditioni che convengono al vero principato. E acciò che si veggia come esse conditioni siano in lui, è da far conoscere qualmente egli possieda il fondamento loro, che è la felicità civile; la quale per esser operatione di virtù perfetta in vita perfetta || con beni del corpo ed esteriori perfetti bisogna discorrere per queste parti. E primieramente tutta l'aggregatione della felicità è accennata nel principio della custodia degli Angeli in tal modo: 34

E nel lor mezo la ben saggia e lieta  
Prima età del buon Principe risorge.<sup>1</sup>

E ancora ciò s'afferma più da basso:

Poi reale si fa sotto il gran lampo  
Del felice Signor de l'altro campo.<sup>2</sup>

E quanto alla virtù perfetta s'intende la morale retta e governata dalla prudenza, la qual procede con la elettione e con l'habito confermato, e a fine honesto. E questo principio che è per elettione è pur nel principio della sua vita:

Con la ragion che il mal'oprar gli vieta  
E alla sua volontà l'honesto porge.<sup>3</sup>

E vi è poi l'habito:

De le bell'opre al colmo ha potuto ire.<sup>4</sup>

1. *Heroico*, 4, 3-4.
2. 5, 7-8.
3. 4, 5-6.
4. 15, 3.

E l'honestà:

Per opra sua baleno alcun maligno  
Giù da le stelle in lui mai non si lancia.  
E come dentro il fa candido cigno.<sup>5</sup>

E va seguitando.

Delle virtù morali due sono in prima più necessarie alla vita humana: la  
fortezza, e la temperanza.

Quanto alla prima vi abbiamo:

Sei primo perché lui forte e gagliardo  
Sempre inviasti al sempre verde alloro.<sup>6</sup>

E ancora:

Vi è il modo ingiusto di morir, ch'è quando  
Manca chi può né può mostrar che vale.<sup>7</sup>

Con quello che segue. E similmente:

35 Né alcun lieve profitto indi s'accoglie:  
Non che publico ben di somma essenza,  
Qual or gli squarci le terrene spoglie  
Coei c'ha vita quando altri n'è senza.<sup>8</sup>

E il resto. E più oltre:

E s'egli è andato apertamente a rischi  
A la fortezza ir non si pote appresso,  
Che l'ardir col periglio non s'invischi,  
E d'alcun mal non vi sia segno espresso.<sup>9</sup>

Quanto all'altra che è la temperanza si è detto:

5. 7, 3-5.

6. 9, 3-4.

7. 16, 3-4.

8. 17, 1-4.

9. 21, 1-4.

Che nol trasporta in van disio l'ardore.<sup>10</sup>

Seguono due virtù che riguardano principalmente gli atti pubblici: la giustizia e la magnanimità. La qual magnanimità è questa:

E che quest'alma generosa accende  
A eccelsi onori e a mirabil prove  
E a magnanimo fin, la cui fermezza  
Di fortuna e di morte i dardi spezza.<sup>11</sup>

Ove è ancora la fermezza, che è l'impresa di esso Signore. E anche la significazione dell'ordine di san Michele,<sup>12</sup> la qual dignità gli fu data dal re ne' suoi teneri anni. Percioché lo scoglio che è tra l'Inghilterra e la Francia,<sup>13</sup> in sul quale fu già edificata la chiesa di questo santo, con la sua costanza di resistere all'impeto del mare e di venti, ha introdotto quest'ordine che perciò significa la costanza. E la fermezza sta qui come qualità congiunta al magnanimo, che insieme ha da essere affabile e mansueti per temperamento della sua gravità. E oltre alla magnificenza che è in cose grandi, e perciò a un certo modo reciproca con questa gran virtù, vi è la liberalità secondo la naturale inclinazione comunemente compagna dell'affabilità e mansuetudine. Le quali si sono comprese nella benignità: 36

Quanto sia liberal, quanto benigno,  
Venere mostra al Tauro e a la Bilancia.<sup>14</sup>

Dopo la magnanimità che acconciamente ha tirato con seco questi altri habiti virtuosi segue la giustizia:

In cui sopra d'un scettro un occhio risplende  
Che i Re tien desti e a giustizia move.<sup>15</sup>

I beni del corpo ed esteriori perfetti sono instrumenti delle dette virtù condot-

10. 5, 3.

11. 6, 5-8.

12. L'onorificenza fu conferita ad Alfonso II da Enrico II nel 1552: Muratori 1740, p. 380. Col pendente dell'Ordine di San Michele Alfonso II appare nel ritratto attribuito alla cerchia di Alessandro Allori (ultimo quarto del XVI secolo) conservato a Villa della Petraia a Firenze.

13. Mont Saint Michel.

14. 7, 1-2.

15. 6, 3-4.

te alla perfettione. De' beni del corpo pigliammo la gagliardia, la bellezza, e la gioventù, perciocché la sanità vi si presuppone; e il vigore preso generalmente se appare di fuori è nella bellezza, e se non appare è nella gagliardia; e preso particolarmente, è nella gioventù. Laonde non è stato mestieri farne mentione. Essendo corrispondenti certe dispositioni del corpo a certe dell'animo, si pose la gagliardia con la fortezza come ancora altrove:

Se più saggio o più ardito o più robusto.  
Colà negli Ambian si fosse mostro.<sup>16</sup>

E come i Greci s'essercitavano alla caccia, e gli antichi Romani alla villa per farsi e mantenersi gagliardi, acciocché al tempo della guerra non si trovassero debili per essersi impigriti, così nel nostro soggetto si prende la giostra:

Tra tanto andando sotto dure larve  
Gli amici paladini ad incontrarsi,  
E ardendo di mirar sua leggiadria  
Tener l'invito loro fu cortesia.<sup>17</sup>

Perciocché da quello essercitio che dà e conserva le forze, ne nasce poi anche la bella maniera del portamento della vita, e del correre all'incontro. Che per quella facilità e buona dispositione si conosce la finezza della cavalleria. Della bellezza:

37                    Che co 'l sembiante altier la bella faccia  
                         Non men che il gran valor l'anime allaccia.<sup>18</sup>

E della gioventù:

Che s'hor de' suoi verdi anni in sul fiorire  
Ch'avuto han sol del Sol vintidue corsi.<sup>19</sup>

I beni esteriori sono nobiltà, dignità, e potestà. La nobiltà:

E per la stirpe d'ogni ben radice  
A cui non darsi par sotto la Luna,

16. 39, 5-6.  
17. 20, 5-8.  
18. 7, 7-8.  
19. 15, 1-2.



Mostran suoi rami che inselvati sonsi.<sup>20</sup>  
E che il nome da Este han fatto chiaro  
Da l'Esperio al'Eoo, da Caspio al Faro.<sup>21</sup>  
Ne la progenie c'ha dell'altre il vanto.<sup>22</sup>  
De' suoi Signor con chiara voce in rima  
Il poeta divin cantò la gloria.<sup>23</sup>

La dignità:

Per quel Principe buon che tu ne desti.<sup>24</sup>

La potestà:

Per quel che il Po nel corno manco afferra.<sup>25</sup>  
Là dove lasciò il ferro un aureo segno.<sup>26</sup>  
Il generoso e gran Signor caduto.<sup>27</sup>

La vita perfetta è dell'huomo compiutamente felice secondo il passato, il futuro, e la posterità. Il passato:

Che s'hor de' suoi verdi anni in sul fiorire.<sup>28</sup>

Con quello che va dietro. Il futuro è o nel restante del vivere, o nel modo del morire. Quanto al restante del vivere:

Di che dè il mondo e la tua santa fede.  
Con degno immenso acquisto esser herede.<sup>29</sup>  
Che sarà poi quando il vedrem seguire?<sup>30</sup>

20. 25, 5-7.

21. 26, 7-8.

22. 27, 8.

23. 30, 1-2.

24. 11, 4.

25. 11, 5.

26. 26, 4.

27. 2, 2.

28. 15, 1.

29. 14, 7-8.

30. 15, 5.

Quanto al modo del morire,

38 Né vi è cagion perché questo tuo servo  
 Debba perir con questo fin protervo.<sup>31</sup>

Dunque indegno è d'haver fin infelice,  
 Poi che gli avien senza sua colpa alcuna.<sup>32</sup>

La posterità è per conto o de' figliuoli, o del dominio. De' figliuoli:

A lui sta di ragion produrla inanzi  
 Non men con figli che con fatti illustri.<sup>33</sup>

Del dominio:

E quel dì che giurasti a noi dinanzi  
 Di darle regno in sempiterni lustri.<sup>34</sup>

Formata che si è la felicità civile, resta a porvi il vantaggio dal qual viene la virtù heroica.

Primieramente le quattro nominate virtù vi sono in grado maggiore dell'ordinario; perché la temperanza in ogni età e in ogni conditione di vita ha il suo luogo, ma nella gioventù e nella copia degli agi è più difficile, e perciò più degna. E il Principe, sprezzati tutti i piaceri sensuali, che sono comunemente ne' gran Signori dell'età sua, ha così ben disposta la sua natura alla temperanza, che con facilità ha potuto tosto farvi l'habito; e non col fuggire a poco a poco gli estremi, ma con l'apprender con risolutissima deliberatione la mediocrità. E per quanto si è potuto discernere, non pure non ha mai havuto parte alcuna del vitio, ma neanche la mente sua è stata mai tocca da tristo pensiero. Laonde questa tale virtù è divenuta in lui heroica. E il simigliante è della compagna più importante d'essa, ch'è la fortezza. La quale può avere il suo compimento nell'esser colto dal nimico; ma qui si troverà e nell'esser assaltato, e nell'andare ad assaltare: e ambe queste parti in loro perfettione. Percioché l'impresa che fu poco di là da Amians ebbe la parte prima, e la seconda quella di Renti; e come  
 39 ambe cominciarono l'atto loro, così andorono seguitando infin || all'ultimo

31. 17, 7-8.

32. 25, 1-2.

33. 28, 1-2.

34. 28, 3-4.

punto necessario con fermissimo proponimento, o di vittoria o di morte. E questa virtù suol portare il diletto per conto del fine; ma la bellissima risoluzione di questo Cavaliere fece ch'egli si mettesse a grandissimo rischio con infinito travaglio senza perturbatione alcuna dell'animo. Anzi nel fatto stesso, vedendo egli l'effetto del suo debito, sì come si è detto, hebbe sempre un core augusto, con tutto che nelle dette due fattioni avesse tutta quella maggior contrarietà, che possa mai avere un benissimo disposto al combattere; perché i nimici erano allhora vittoriosi, e d'assai maggior numero, e molto meglio in ordine, che sono tre vantaggi troppo notabili: e essi nondimeno con tutti questi tre vantaggi furono superati. E se per natura loro le valorose attioni recano maggior difficoltà al senso di tutte le altre, e sole mancano dell'intera delectatione, queste tanto maggiormente deveano essere in questo numero. E se ancora quanto un huomo privato che sia virtuoso, e più accommodato di tutti i beni, può sentire maggiore scontentezza nel lasciarli, un così fatto Principe per infinite circostanze ha molto più da tener caro sé: e per sé, e più per beneficio de' suoi, e del mondo istesso, e vien a esser tanto più contrastato nella occasione d'abbandonar la vita. Sì che per questi rispetti egli ha tirato quest'altra virtù alla forma heroica. La giustitia similmente si riduce alla stessa forma, quando oltre alla bontà vi è la sofficienza, e la felicità dell'intelletto più che humano; e così per lo scettro di Giove in cima al quale era un'occhio, e per il giudizio divino che è la stessa legge si mostrorono queste tre parti. E il magnanimo col mirare a' suoi popoli, e non a sé, e solamente a sé per altrui profitto, arriva al colmo della grandezza, del modo che noi veggiamo nel Principe. La prima mossa del quale e il viaggio e il negotio è a || pubblico beneficio: da che ne fu causata quella caduta così horribile. E questo buon proponimento è dichiarato massimamente nella gratitudine che n'induce a fare che per ogni nostro sforzo sia ricambiato il beneficio più tosto di vantaggio, che altramente. Ma perché l'esser grato verso Dio di questa maniera non si può, si venne a far fede della devotione dell'animo, essendo che un magnifico e generoso non mira all'utile se non in quanto sia per essergli onorevole. E nel ricevere i piaceri quel piacere ne sente che comporta il suo essere, perciò mosso alla ricompensa. La qualità della quale si conosce molto evidentemente in chi soverchia l'altezza del magnanimo, che se tal persona ha tutto l'intento suo all'altrui bene, sarà più che grato; con ciò sia che non avrà d'haver cura che il suo particolare nol faccia essere scarso nel ricompensare il beneficio, ma non penserà punto a se stesso per conto del proprio profitto. Sì che se gli Ateniesi posero nel mezo della città il tempio delle Gratie,<sup>35</sup> per dinotare che a questa virtù, come al centro, dovessero concorrere tutti i cittadini, il Principe vince la gratitudine non riservando punto alcuno

40

35. Cfr. *supra*, *Libro Primo*, nota 14.

al suo commodo nell'operare moralmente, ma havendo per fine il giovare ad altri, per quanto gli sia possibile, e indirizzando sempre le attioni a questo ben publico. Di qui nasce la gratia universale, la qual poi ci accompagna per modo che quanto facciamo è interpretato del continuo in buona parte: e ne segue, similmente, l'esser detto gratioso, che s'intende quando tutte le virtù e le arti, secondo le quali si opera, siano tenute per ottime, e che non si possa desiderare punto più in là. Ora stando la felicità civile in questo heroe, ed essendovi le virtù in sopraffatta perfezione, è da porvi l'ultimo augumento, il quale ha tre condizioni: guerra, pace, e religione. Quanto alla guerra vi sono quattro stanze, il principio delle quali è:

41                   È questi quei che il dì che nacque Augusto.<sup>36</sup>

Per conto della pace si disse:

Egli partì per grande impresa e saggia.<sup>37</sup>  
E dovendo ei degli altri esser la legge.<sup>38</sup>

Evvi similmente intorno alla religione:

Perché i Vicarii tuoi da guerra interna  
Liberar sempre con lor forza e ingegno.<sup>39</sup>

Ed è il medesimo in quelle due stanze:

De le divine e innumerabil gratie<sup>40</sup>  
Tu fosti a lui de l'amor tuo gentile.<sup>41</sup>

Che chi è così delle divine gratie abbondante può molto ben farne gli altri partecipi, e può parimente esser capo de' devoti huomini colui che conosce tutto il buono di sé da Dio onnipotente, tenendo lui per seme e causa principale del tutto, nella guisa che sono piene tutte le sante scritture. E il fondamento di questa conditione è messo prima come in un virtuoso, devendo esser tale inanzi al prendere il governo ognuno c'ha da governare, sì come a costituire un ge-

36. 39, 1.

37. 19, 3.

38. 35, 5.

39. 26, 5-6.

40. 23, 1.

41. 24, 1.

nerale si ricerca primeramente ch'egli abbia in sé tutte le parti d'un perfetto cavaliere. E perciò dicemmo:

E l'infiamma a pietà debita al cielo.<sup>42</sup>

E questa parte consiste specialmente nelle tre virtù teologiche che sono fede, speranza, e carità, e nell'osservare l'uso catolico. Ma nel governo heroico, oltre all'esperienza delle operationi humane, vi vuole alquanto del contemplativo e del popolare. Le operationi humane hanno la vigilantia, quale si dimostra in tal luogo:

A l'intelletto e ai piè l'ale haver parve.<sup>43</sup>

Che è figurato per la diligenza e sagacità: e perciò Mercurio superiore a questo ufficio le havea ai taloni e al capo. La parte contemplativa serve ai concetti, onde ne vien la dottrina || di questo modo:

42

E con quei ricchi e onorati pregi  
Ch'empiono di scienza i petti egregi.<sup>44</sup>

La popolare alle parole, e così se ne fa l'eloquentia:

E del frutto de l'ape i labri sparsi.<sup>45</sup>

E perché l'efficaccia dell'amore è quella onde tutte le parti della felicità e dello stato heroico han dipendenza, noi l'abbiamo espressa massimamente in tre nomi che appresso i Greci e i Latini erano di lei assai capaci per quanto si può vedere dalla loro significatione, perciòché Pastore, Padre, e Cavaliere, sono state voci molto grate all'antiquità per esser molto lontane dalla tirannide, della quale pare che diano sospitione tutte le parole regie. Dicesi tuttavia Cavaliere, e più spesso e con più dignità che non si facea ne' tempi antichi. chiamandosi ancora così l'Imperatore e ogni re per grande ch'egli sia. Vero è che questo nome ha riguardo specialmente alla guerra, e padre alla pace, e pastore alla religione, ancora che questo ultimo s'estendesse già in tutte le parti heroiche. Ma nel mostrare commenti, a questi tre officii s'è aggiunta la perfettione secondo il solito, perché si è accennato il regno pastorale, dicendosi:

42. 5, 4.

43. 20, 1.

44. 4, 7-8.

45. 20, 2.

Chi mena a pasco le raccolte gregge  
Non è quali esse son ma d'intelletto.<sup>46</sup>

E poi, di più, s'è fatto che non solo è custode, ma espone se stesso come difenditore: il che non è del guardiano degli armenti, ma del fedel cane, che per loro conservatione va contra le fiere. E ciò è toccato là:

E a salute de' suoi mosso, è a mal porto.<sup>47</sup>

Il regno paterno è qui medesimamente:

43                   Perché scorgeva che suoi figli in piaggia  
Trar volea l'aria di tempesta pregna.<sup>48</sup>

E ha per suoi figliuoli anche coloro, che se bene si trovano nella guerra sotto il suo carico, non sono però suoi vassalli, e combattono fuori dello stato suo e per loro e per altrui beneficio:

E che gli aggiunga in modo tal, che rieda  
Non pur co' figli, ma con doppia preda.<sup>49</sup>

La forma di cavalleria non contiene ancora essa il semplice nome, perché ve n'è appresso un altro per condimento:

Convien che mora in questa etate acerba  
Questo buon cavaliere non giustamente.<sup>50</sup>  
Comincerà a mancar se non si franca  
Il valoroso cavalier che manca.<sup>51</sup>

E quanto all'amore ridotto all'amicitia, egli verso i suoi superiori, che sono stati due, il padre, e il patrone, ha mostrato una amorevolezza quale all'osservanza si conviene; astringendosi a un obbligo tale, che per obedire e servire all'uno e all'altro, ha sempre lasciato da banda ogni suo particolare: e d'essi ambidue e dell'onore ha tenuto conto a eguale bilancia, con tanta riverentia e generosità

46. 35, 1-2.

47. 43, 4.

48. 19, 5-6.

49. 42, 7-8.

50. 14, 1-2.

51. 28, 7-8.

che chi ne' propri maneggi non si è ritrovato, non può quasi con la sola imaginatione comprenderlo. E perché la poesia non palesa le cose sacre per non profanarle, e così ancora tocca alla sfuggita o cuopre sotto velami le degne d'esser tenute secrete, è bastato a dire:

Egli partì per grande impresa e saggia  
Di lui sol qual del sol la luce degna.<sup>52</sup>

E basta parimente che quello che segue se ne passi via così in generale. Verso i suoi inferiori ha proceduto con quella benignità che di sopra si è dimostrata. Coi pari è venuto al punto della vera amicitia, la quale con tutte le debite conformità è stata tra lui e i signori della casa di Guisa:

Anna e i primi di sangue a lui congiunti  
Son fuor di sé dal gran martir compunti.<sup>53</sup>

44

E ancora che vi fosse l'obbligo per la contratta parentella, nondimeno il suo proponimento di leggerli per amici ha potuto assai più. E una heroica amorevolezza di metter la propria vita per la salute reciproca, si può benissimo credere particolarmente nella vera unione di esso e di monsignor di Guisa, poiché noi stessi n'abbiamo veduto e ne vediamo ogni dì così vivi segnali. E questo molto meglio si persuaderà, che quello che si legge nelle favole dell'amicitia d'alcune finte persone. Prendendosi poi l'amore heroico verso l'universale, è amorevolissimo parimente, per esser egli d'animo gentilissimo; il che scuopre con la presentia e co' proprii meriti, che fanno quello che dicemmo:

Che col semblante altier la bella faccia  
Non men che il gran valor l'anime allaccia.<sup>54</sup>

Perciocché chi per natura e per elettione non ama, non può esser veramente amato, e forza è che chi ama provochi l'altrui amore. Ma come egli è giudicioso nel pigliar affettione, così è saldo nel conservarla, che è il sugello dell'amicitia. Poiché noi abbiamo considerato il nostro Principe come Heroe, perché non è tale senza aver dominio, ma vedemmo nella felicità civile ch'egli l'avea, è da dichiarare qualmente esso dominio non sia punto tirannico, ma heroico.<sup>55</sup> Que-

52. 19, 3-4.

53. 43, 7-8.

54. 7, 7-8.

55. L'opposizione tra «heroico» e «tirannico» era a fondamento del trattato politico sul principe: cfr. *Il principe*, c. 1v. Sulla questione della tirannide nel pensiero politico rina-

sto Principe comanda secondo le antiche ordinationi delle sue città: e a popoli che di comun consenso si vogliono obedire, e con operationi che antepongono il ben publico al suo particolare. E Ferrara, terra principale e patria sua, non cominciò dalla prima fondazione a reggersi da sé, ma fu raccomandata alla Chiesa, e stette sotto un governatore; e poi quando ella era in parti e mal trattata e da' vicini e da' ministri e da cittadini medesimi, con gran||dissima satisfattione della Chiesa si diede al marchese Azzo Quarto da Este,<sup>56</sup> che a suoi tempi era il più heroico signor del mondo; e che nacque a punto quando l'Italia e il culto divino e per conseguenza tutta la cristianità era per perire senza il soccorso suo. Percioché Federico ed Ezzelino aveano rivolto la possanza dall'imperio alla estrema e total ruina di tutta questa nostra provincia e della nostra religione;<sup>57</sup> e se Azzo non si metteva incontro di loro, e col consiglio e con l'ardir suo non li ributtava e superava a fatto, altro scampo non vi era, sì che per eccellenza dicendosi "il marchese", non s'intendea d'altri che di lui. E la Marca Trivigiana e d'Ancona e la Romagna e quasi tutto lo stato di Milano il supplicarono a prender la signoria e la difesa loro: e giva del continuo moltiplicando il numero de' popoli che correvano con infinita divotione sotto il suo governo. E poi gli accidenti varii de' successori ch'hanno al presente, il quale è di lunghissimo corso di tempo. E da così alto e glorioso principio successivamente è venuto Hercole Secondo ch'ora è felicissimo Duca di questa città, il cui primogenito è il Signore di che parliamo. E se bene è il primo della casa ch'abbia avuto proprio titolo di Principe, non però con questo nuovo nome costituisce nuova forma di signoria contraria alla passata, ma è per soccedere per elettione conforme all'eredità, secondo il costume antico osservato fin qui. E ha questa dignità di nome, nella guisa che è quella del Principe di Spagna e del Principe di Piemonte, che sono primogeniti del Re di Spagna, e del Duca di Savoia. Né il dominio di questo Signore è così picciolo, che non abbia una sofficiente forma di regno: anzi esso è tale, che molti re de' tempi heroici non aveano uno di grandezza e di qualità simile, perciocché egli è in Italia || e in una regione fertile e ben situata, essendo nella Lombardia e in parte nella Romagna e nella Marca Trivigiana tutto unito col distendersi da un mare all'altro e da Lenza a Panara con la

scimentale si vedano almeno i classici studi di Baron 1966, Boesche 1996, Turchetti 2001 e Newell 2013.

56. Anziché ad Azzo IV (- 1145 circa), figlio di Folco I d'Este (1070-1136) e fratello di Obizzo (1110-1193), Pigna si riferisce qui ad Azzo VII (1263-1308), quarto marchese d'Este, che fermò l'attacco ghibellino di Federico II ed Ezzelino III contro la Chiesa.

57. Si riferisce all'alleanza tra Ezzelino III da Romano (1194-1259), signore di Treviso, e Federico II di Svevia (1194-1250), imperatore del Sacro Romano Impero. Cfr. Pigna, *Historia*, pp. 141-50.



comodità del Po e delle valli marine e con gran copia di fiumicelli, di stagni, di pianure, di colli, di monti, e d'alpi, e di piscagioni, di selvaticine, d'armenti, di biade, di vini, e di miniere; e avendo esso assai città antiche, belle, abbondanti, e forti; e infinite castella, e buon villaggi; e grosso numero di popoli atti all'agricoltura, alle arti, alle mercantie, alla guerra, alle corti, alla prelatura, e alli studii di tutte le sorti delle lettere, sì come in queste ultime professioni più segnalate s'è veduto per l'esempio di molte persone, i nomi delle quali sono tuttavia molto illustri. Laonde il nostro Principe, per rispetto del suo valore e di tante prosperità, ha d'avere il premio debito dell'onore, il quale gli fu dato quanto alla sapientia:

E con quei ricchi e onorati pregi  
Ch'empiono di scientia i petti egregi.<sup>58</sup>

E quanto alla grandezza delle attioni,

Quegli ch'ha da tener tal prole viva.<sup>59</sup>

Percioché oltre al sentimento litterale, vi è che viva si dice esser tenuta quella casata, che è mantenuta gloriosa. E ancora ch'egli cadendo cadesse in una grandissima disgratia, non perciò n'è indignità alcuna che in alcun modo il disonori, essendosi tribuito il caso al destino. Percioché non vi si vide sua imprudenza, ma ben si conobbe che con tutto ch'egli avesse usato l'antivedere e l'arte, che non però vi poté rimediare. Il destino fu:

Ma il buon giudicio altrui là giù che giova  
Quando vien stabilito altro quà suso?<sup>60</sup>

L'antivedere:

Anzi senza giostrar farne la prova  
Volsse ben prima entrando in campo chiuso.<sup>61</sup>

47

L'arte:

58. 4, 7-8.

59. 30, 8.

60. 22, 3-4.

61. 22, 1-2.

Perché impossibil'è più non ritrova  
Schermo tal che non sia di sella escluso.<sup>62</sup>

E tutto ciò conviene col principio e col fine dell'opera. Col principio:

Sì ch'aggiungesse fila alla sua Parca  
D'Ercol Secondo il primo figlio estense.<sup>63</sup>

Col fine:

Vivi signor con vita alma e sicura  
Poiché la morte e il rio destin vint'hai.<sup>64</sup>

E s'intende che si sia avuta questa vittoria per divina gratia, perciocché non si può cozzare contra il fato, ma tanto si è essaltato più sopra l'humana conditione. E il colmo del tutto è così in varii luoghi:

Questi al figliuol d'Alcide eletti furno  
Perch'ei del sommo ben fosse ben vago.  
Sopra il grado mortal coi gesti suoi  
Questi il ripongon tra i sublimi eroi.<sup>65</sup>  
E del buon genio con l'idee distese.<sup>66</sup>

E tutti i beni di qui vi son concorsi:

E ne morrà ch'ha da aver vita ch'avanza  
Tutti i mortali e se con tal speranza.<sup>67</sup>  
Con giudicio divin, perch'è perfetto.  
Però la fral conditione altrui  
Ch'or scampo non avria non noce a lui.<sup>68</sup>  
Deh se in terra del ciel vuoi parte intera  
Il lume nostro e degli eroi non pera.<sup>69</sup>

62. 22, 5-6.

63. 1, 3-4.

64. 50, 1-2.

65. 8, 5-8.

66. 10, 3.

67. 15, 7-8.

68. 35, 6-8.

69. 47, 7-8.

Ma perché noi non dobbiamo fidarci del valore né delle || prosperità, atteso che 48  
 solo tanto bene abbiamo quanto ci è dato dalla divina misericordia, si venne a  
 quella affettuosa conversione:

Dove l'ardente carità ne infiamma  
 Compagni miei? Dove l'ardor ne spinge?<sup>70</sup>

E ivi si confessa l'humana imperfettione, e che se Iddio volesse farne giustitia, indifferentemente saremmo tutti dannati. E se gli antichi faceano coloro eroi che più della divina gratia partecipavano, tanto più ciò noi dobbiamo esprimere, poi che il lume della verità scopertone dal Nostro Redentore ci lieva l'ardire di troppo prometterci di noi stessi, e ne fa humilissimi. La qual humiltà non lieva la grandezza heroica de' Principi. Percioché aggiunte che siano le tre virtù Theologiche alle altre morali, e accresciutele al maggior colmo, si fa Christianamente questa Idea, che noi fermiamo. Il cui ultimo segno è tanto sopra l'intelletto humano, che alla fine mostriamo di non esservi arrivati, percioché per ridurre alla modestia le grandi e vere lodi, anzi i singolari e propri onori di questo Principe, abbiamo voluto concludere che nella sua gioventù è quale l'abbiamo descritto, che è poi in effetto il compimento di quanto si può ritrarre da ogni perfettione; ma che se ne vedranno miracoli nel resto dell'età che gli avanza, percioché egli si trovava esser solamente di ventidue anni, il qual tempo a comparatione della esperienza e delle attioni che cominciano pur allora si può chiamare una fanciullezza. Sì che troppo era quello che ci restava da aspettare dal progresso della sua vita, ancora che veramente sia per essere un progresso e un flusso, come dell'acqua medesima per il medesimo camino e col corso medesimo. E perciò, fuor d'ogni passione e più tosto storicamente che poeticamente, si potea dire quello esser || hora di esso Signore, che per futuro 49  
 è annunziato dagli Angeli in questi versi:

Che se tua accerba etate alla matura  
 Com'or promette aggiungerà già mai,  
 Superando il valor de la natura  
 Tu tutto il meglio de' migliori avrai.  
 Perché in eterno il mondo abbia per norma  
 Te d'ogni cavalier perfetta forma.<sup>71</sup>

Ma nondimeno, se queste parole saranno ben considerate, si vedrà che noi ab-

70. 36, 1-2.

71. 50, 3-8.

biamo voluto moderare il soggetto, senza però levar via quello che in effetto è pur vero. E così si ha da esporre, ch'egli di presente è perfetta forma d'ogni Cavaliere; essendo che è tale secondo la perfezione della qualità heroica; e similmente che supera il valore della natura, sovrastando egli all'humana conditione. Ma, per essergli necessarie le continuate opere, acciò che col numero di esse vada mostrando le miglior qualità di tutti i più perfetti, e muova il mondo a porsi dinanzi agli occhi per un esempio che passi in tutti i secoli della posterità, si disse di quella maniera. E similmente si ha rispetto alla quantità delle attioni, e non alla qualità in que' due luoghi posti da principio. L'uno:

Dunque s'ucciderà si tener'erba  
Che dè frutto produr da la semente?<sup>72</sup>

L'altro:

Che sarà poi quando il vedrem seguire  
E inanzi a sé, perch'è già agli altri, porsi?<sup>73</sup>

Ed era un'impietà a tralasciare in questo soggetto la nostra fede, perciocché non bisognava tanto perdersi nelle poetiche e filosofiche introduzioni che di essa si fossimo dimenticati. E chi a questi tempi si mette a poetare col soggetto dell'antica idolatria || perde il verisimile, per non esser creduta la potestà degli dei falsi e bugiardi,<sup>74</sup> e non convenirsi più quelle allegorie senza il misterio delle nostre.<sup>75</sup> Benché non si può dire che non sia levato ad alcuno di poter tentare di riuscire ancora nel trattar materia de' tempi de' gentili con tutti gli impedimenti che vi siano; e tanto più, quando qualche importante particolare a ciò il muova. Essendo oramai concluso tutto quello che ci pare che debba dirsi in

72. 14, 5-6.

73. 15, 5-6.

74. È espressione dantesca (*Inferno* I 72), che era divenuta ormai luogo comune nella definizione del paganesimo.

75. L'argomento contro la poesia dei pagani contiene un attacco contro Giovan Battista Giraldi Cinzio, suo maestro e predecessore allo Studio di Ferrara e nella segreteria ducale, il quale aveva scritto nei *Discorsi intorno al comporre dei romanzi*: «Ma se il poeta che tratta romanzi si piglierà materia antica da fabricarvi sopra il suo poema, la quale sia negli ordini di quelle religioni o (per dir meglio) soperstitioni antiche, potrà egli senza biasimo (per quanto a me ne pare) introdurvi et Venere, et Giunone, et Giove, et Pallade, et tutti quelli Dei che a quel tempo erano in pregio et in riverenza appresso quelle genti» (Giraldi 2002, p. 83). Giraldi stava difendendo il suo poema, *Dell'Hercole* (stampato a Modena da Gadaldini nel 1556), mentre Pigna sta, con tutta probabilità, criticando proprio la scelta del suo predecessore e rivale.

questo proposito, si può ritrarre quanta sia la grandezza della vita perfetta in questo Cavaliere, sopra il quale è composto il nostro Poema, e per conseguenza quanto esso della medesima perfettione sia fatto capace. Ma perché oltre al suo valore, dal quale è derivata questa eccellenza, vi è il rispetto degli Angeli, che, come da principio dicemmo, ancora essi per la parte loro molto aggrandiscono il soggetto, è da discorrere partatamente sopra la loro disposizione; e tanto più dovendosi con questo discorso non pur dichiarare la poesia heroica, ma la vita illustre e insieme quella del medesimo Principe, che noi mostriamo essere uno essemplio d'heroica perfettione. Gli Angeli si ragunano nella sfera di Marte, e, come si vide nella narratione del contenuto del poema, l'Intelligenza del Sole è la prima nell'ordinanza che s'è fatta; poi quella della Luna, e di mano in mano Giove, e Venere, e Saturno, e il capo di tutti Marte, e Mercurio nuntio mandato avanti. E tutto ciò si essaminerà historicamente e filosoficamente. L'istoria vi sta benissimo, perché questo Signore nella sua natività ha l'ascendente di Marte nell'ottava casa di Mercurio, di modo che di ragione Mercurio va inanzi, e Marte segue per superiore; il quale ufficio è tuttavia negli evidenti termini della materia: e quanto a lui stesso, e quanto agli Angeli, e quanto alla cosa, e quanto al Principe, essendo egli in effetto Mar||tiale; e per astrologia della detta maniera; e poi in parte per la sua complessione; e totalmente per lo grado che tiene; e per l'essercitio militare, al quale si dà del continuo ed è con particolare professione inclinatissimo. Intorno alla cosa si vede parimente che esso Marte si dee muovere principalmente, per esser la caduta giù d'un corsiero, e occorsa in punto di giostra. Per conto degli Angeli questo Dio ha ancora da esser tale, per la commodità del quinto cerchio in che si trova. Percioché dal Primo Mobile alla Luna egli è nel mezo de' cieli, e per questo effetto la ragunanza de' compagni è al proposito in casa sua. E non è fuor del decoro che il Sole sia nel mezo de' pianeti come re loro, e che nondimeno Marte ne sia hora capo, percioché l'uno sarà principale per natura sua, e l'altro per accidente. E avrà come dell'antica militia, quando i re stavano sotto un generale, ancora che fosse per sue proprie qualità persona privata. Marte similmente quanto a lui stesso sarà ragionevolmente il capitano, perché gli Angeli vanno alla presenza di Dio in quella forma che è la più eccelsa e maravigliosa che noi mortali ci possiamo imaginare: né la più stupenda qua veggiamo di quella che ci mostra un essercito, sì che figuriamo il medesimo nel cielo. E le congregazioni degli Angeli si chiamano legioni dall'effetto seguito allora che si misero insieme contra i ribelli e stettero saldi nella fede verso il Signore: e perciò ora compariscono in quel modo che è il più accetto, dicendo ancora i Profeti molto spesso «il patrone degli esserciti» in vece di Dio;<sup>76</sup> oltre che essi Angeli hanno

51

76. Cfr. Isaia 13; Samuele 15, 2-3; Ger. 7, 3 e 21; 20, 12, Ps. 69, 6.

a mostrare che la vita nostra è una militia sopra la terra, e che i vincitori del peccato trionfano. Per le quali ragioni consequentemente Marte, che è sopra i soldati, sarà più tosto il capitano che alcun altro. E tanto maggiormente, essendo
   
 52 tutta questa materia un trattato della perfetta || cavalleria. E tutto ciò sia detto per conto dell' historia. Secondo le parti della filosofia vi è parimente la debita convenienza, perciocché la morale, la naturale, la matematica e la divina vi cadono molto a proposito. Moralmente inanzi all'uso delle virtù è necessario il buon proponimento, e il principio dell'essercitare l'intelletto per le arti onorevoli, le quali come hanno la mira alla sapientia, così l'elettione l'ha ai lodevoli costumi. Della sapientia qui basta quanto s'appartiene all'eroe. Nei costumi è posta prima la fortezza, per esser ella di maggior pregio per rispetto delle molte e gran difficoltà che in essa occorrono, e di poi segue la temperanza: con ciò sia che queste due virtù hanno a precedere, come quelle che deono ridrizzare l'animo nostro, prima ch'egli si pieghi agli atti che riguardano l'altrui interesse. I quali atti hanno la giustitia, e vien poscia la magnanimità, con le altre mezzane che stanno tra il nostro particolare e l'altrui, per la participatione ch'hanno ugualmente di ambidue. Nell'ultimo è la qualità heroica, non si potendo ella formare senza il fondamento delle dette virtù. Naturalmente ha bisognato che i custodi di questo Signore siano disposti per li gradi della sua età, secondo che di essa hanno tenuto cura di parte in parte. E così vi sono ordinatamente la pueritia, l'adolescencia e la gioventù: l'età virile e la matura della vecchiezza non vi si veggono già con gli anni, ma la sua prudenza anticipa così bene quei due tempi, che inanzi tempo negli occhi della mente nostra li rappresenta, e a ciascuna parte della vita vi è preposto il suo proprio pianeta. Apollo col lume apre l'intelligenza, ed è perciò sopra le Muse; Diana, che è la Luna, per la sua frigidità ci fa casti e religiosi; Giove e Venere nel temperamento dell'umido e del caldo mostrano la gravità e la piacevolezza; e di Saturno è la perfezione nata
   
 53 dalla malinconia. E come || secondo la conditione degli anni ogni pianeta ha il suo debito luogo e il suo distinto governo, così Marte, ch'ha la ragione nelle armi, n'ha il reggimento totale, estendendosi egli in tutto il corso delle attioni di questo guerriero, e perciò non se gli è data età alcuna particolare; ma, posto ch'egli è stato fuori dell'ordinanza, s'è fatto superiore all'altre intelligentie. Matematicamente il Sole, oltre all'essere l'anima del mondo, è patrone e rettore di tutto il Zodiaco, per cagione del qual Zodiaco a esso si riducono tutti i pianeti, e in tanto sono o buoni o cattivi in quanto s'accostano a lui o bene o male.<sup>77</sup> Egli

77. L'astrologia di Pigna s'ispira alle varie fonti classiche disponibili, con i relativi commenti umanistici (Manilio, Arato, Igino, Pontano, Fracastoro), ma il suo riferimento alla matematica sembra rimandare anche al *Tetrabiblion* di Tolomeo, che era allora disponibile in numerose edizioni.

se ne tien per sé l'una metà, e lascia l'altra alla Luna, sotto il governo della quale sono l'Aquario, i Pesci, il Montone, il Tauro, i Gemini e il Cancro; e restano a lui il Leone, la Vergine, la Libra, lo Scorpione, il Sagittario e il Capricorno; ma il suo proprio segno è il Leone, e quello della sorella è il Cancro, e gli altri pianeti n'hanno due per ciascuno. E di loro quei che col Leone e col Cancro s'accordano sono felici, e infelici quei che da essi si discordano. L'unità nasce dal numero dispare, perché esso per esser indivisibile non si può distruggere: ed è perciò posto da Pitagora nella schiera delle cose buone, la quale era da lui chiamata sistichia.<sup>78</sup> E così la disunità è nel numero pare, perché esso a parte a parte si discioglie e finalmente in nulla si risolve: perciocché otto si partono in quattro e quattro, e quattro medesimamente in due e due, e due alla fine in uno e uno. Là ove il numero di nove non patisce separatione, perché bisognerebbe partire uno in due mezi: e ciò non si può fare, figurandosi che uno per esser della natura del punto non comporti divisione. Giove, ch'ha il Sagittario e i Pesci, con questi è vicino al Cancro per quattro segni: essendovi i Pesci, il Montone, il Tauro, e i Gemini, e poi il Cancro. E perciò vi si avvicina per la terza || parte del Zodiaco, essendo quattro segni il terzo di tutti essi, che sono dodici, e con quello s'approssima parimente al Leone per la terza parte, essendovi dopo esso la Vergine, la Libra, lo Scorpione, e il Sagittario. Si che per questo rispetto del ternario la stella di Giove è fortunata. Venere va al Cancro col Tauro e al Leone con la Libra, e, perciò perché vi sono due segni da lei all'uno e all'altro, ella tiene la sesta parte del Zodiaco: ma per dividersi sei in tre e tre, e poi non potersi più disgiungere essi tre, la sua stella è avventurata parimente. Saturno, avendo il Capricorno e l'Aquario, è distante dal Cancro e dal Leone per sei segni, e così è per due parti, le quali per esser disolubili portano seco miseria. Marte ha il Montone discosto dal Cancro per tre segni, e lo Scorpione dal Leone altrettanti, tal che avendo la quarta parte per la ragione della parità è malvagio. Adunque il Sole e la Luna stanno benissimo nella fronte di queste squadre, poiché da loro gli altri pianeti son regolati: e prima è posto il Sole e poi la Luna, per ricevere essa il governo da lui. E perché Giove e Venere sono pianeti felici, hanno da seguir subito dipoi; e Giove è similmente inanzi per aver immediate il numero di tre, che il buon dispare, là ove Venere l'ha mediante la divisione del sei. Vi restano Saturno e Marte: e per esser Marte il capo, Saturno per forza ha l'ul-

54

78. *Sustoichia* in greco: si tratta della serie dei principi da cui tutta la realtà sarebbe derivata secondo il filosofo greco Pitagora, discusso da Aristotele nella *Metafisica* 986a22-26 e ripreso da Tommaso d'Aquino, *Comm. Phys.* I lect. X Il riferimento di Pigna è però *Etica Nicomachea* 1096b6, dove Aristotele discute la serie delle cose buone. Nella conclusiva tavola delle cose notabili si legge infatti: «Sistichia disse Pitagora la schiera delle cose buone» (qui p. 136, che rimanda a p. 53 dell'originale). Per la diffusione di Pitagora nel Medioevo e nel Rinascimento, cfr. Caiazza-Macris-Robert 2021.

timo luogo. Ma se Marte è tristo pianeta, perché darli il governo del tutto? Il dubbio medesimo è sopra Saturno: che s'egli è di mala natura, è stato contra ragione a dargli il carico della perfettione degli eroi che è l'eccellenza di tutte le virtù.<sup>79</sup> Per risoluzione, è da dire che vi sono alcune qualità che si chiamano male perché sempre peccano, né mai sono in compagnia della virtù, come la dissoluzione e la malitia: e nei particolari la lussuria, la crapula, l'iracondia, l'omicidio, il furto, e il || tradimento, e infiniti simili peccati. Altre qualità son dette male perché possono esser tali, non che siano così del continuo per necessità, come la colera, il desiderio, la noia e il piacere. Perché i movimenti dell'animo non hanno da essere riprovati quasi che mai non siano buoni, né in ciò sarà accettata l'opinione delli stoici;<sup>80</sup> ma se saranno volti alla misura ben regolata, si loderanno per virtuosi, e tenendosi all'uno estremo o all'altro si biasmeranno per vitiosi. Per la qual cosa, quando si dice che gli affetti non sono da essere né comandati, né ripresi, ma che se gli abiti sono sotto l'una delle due condizioni, si dee intendere di essi affetti sospesi. E che ancora o non sono sottoposti alla mediocrità o non traviano nelle estremità: che in tal caso, non veggendosi ancora la loro riuscita, non possono esser giudicati né buoni né rei; ma dal difetto dell'eccesso ne viene il reo segno, e il buono nel conservare il mezzo. Sì che la colera sarà un soggetto alterabile in bene e in male: il moderamento di essa sarà convenevole, e il furore e la stupidità disconvengono. Di questa maniera Marte e Saturno, che sono atti alla varietà, qui si prendono correttamente: e l'uno non è crudele né sanguinario, ma ci fa pronti alle moleste e importanti esecuzioni; e l'altro, in luogo d'esser accidioso e fraudolento, assottiglia e affina l'ingegno alla perfettione della bontà. Con tutto ciò parrebbe che Giove e Venere, perché sono veramente felici, fossero da esser più stimati che Marte e Saturno, che per natura loro nel discordarsi dal Sole sono miseri: e poi considerati in virtù sono come fu detto sospesi, e attualmente si dichiarano, sì che così all'un modo come all'altro può anche esser la dichiarazione. Qui è da rispondere che gli huomini che son da bene per la buona complessione e perché, come si suol dire, non saprebbero far male, e non per un saldo proponimento, né per la vittoria riporta||ta al fine dalla ragione contra l'appetito, non sono così efficaci nella virtù come quei che, essendo di vivace spirito e non disposti per lor natura alla via del ben fare, al dispetto della perversa inclinazione si mettono sul destro camino, e vanno per esso continuamente senza uscirne.

79. Sulla natura malefica di Saturno e Marte c'era una cospicua letteratura: cfr. Hestione, I 2,9; Arist., *Meteor.* IV 1,378b; Sext. Emp. V 29; Ermippo, I 38-39; Tolomeo, I 5.

80. Gli Stoici sostenevano il bisogno di controllare le passioni dell'animo, puntando all'atarassia. L'argomento potrebbe venire a Pigna dalla lettura di Plutarco, per la cui polemica contro l'apatia stoica cfr. Babut 1969.



Percioché essi sono virtuosi per la conoscenza e per la resistentia ch'hanno fatto al vitio, e gli altri non sono travati per non avere avuto al fianco lo sprone del peccato. E noi medesimamente teniamo per più cari a Dio coloro che sono più stimolati dalle tentationi del Demonio. Diremo parimente che i pianeti meglio partecipi del Sole dinotano quegli huomini che, per la prosperità della fortuna, attendono alle opere onorate senza disturbo dell'animo, ma che i poco grati al Sole danno inditio di coloro che son combattuti dalle disgratie. I quali, quando non restano di perseverare nelle virtù e le conservano nel possesso dell'animo, mostrandone estrinsecamente quei maggior segni che possono, e costantemente sopportano le percosse della mala ventura, sono da esser anteposti agli agiati nelle commodità. Che se bene stanno dentro ai confini dell'honesto, forse che le aversità gli avrebbero potuto un dì cacciar fuori e farli cadere nella disperatione. Tal che Marte e Saturno per le dette ragioni son ragionevolmente nel principio e nel fine coi due principali ufficii dell'essercito. Mercurio è tanto sotto il Cancro e il Leone, che non suol fare nulla da sé; ma, congiunto con felici pianeti, è a loro simile, e con gli infelici è della medesima qualità che essi sono, perciò noi facciamo ch'egli si privi de' suoi due segni, dando la Vergine al Sole, e i Gemini alla Luna, e che come messaggero se ne vada oltre. Divinamente è il medesimo che secondo le altre tre parti filosofiche raccontate fin qui, perciò che, sì come ora detto abbiamo, il Sole e la Luna vengono ancora essi ad aver due segni || per ciascuno: il proprio loro, e il coerente. E così sono gli altri pianeti, che, facendosi di essi e delle loro constellationi una congiunzione, vi saranno le dette squadre, e ognuna di esse avrà tre capi con tre schiere: cioè un pianeta e due segni con le loro intelligentie ridotti sotto una insegna, di modo che s'inferisce la trinità, che son tre persone in una sola. Per cagione della quale il Sole precede molto acconciamente, venendo da lui la fecondità che mostra il Padre; e la luce che per esser sua imagine è presa per lo Figliuolo; e il calore che significa lo Spirito Santo, che son tre potenze contenute con uniformità in un sol Sole. E il simigliante è subito nel cominciamento dell'oratione ove si è detto

57

Padre, e Re del cielo, e de la terra<sup>81</sup>,

e tale che con la pietà sua vinse il duro abisso. Il padre è relativo del figliuolo, e così vi è esso Giesù; e il re è quanto a Dio; e la pietà è per rispetto dello Spirito Santo: né tanto sono proprii questi nomi, che insieme non si possano cambiare, il che mostra la loro unità esser in una sola sostanza. E perché similmente il padre dinota la sapientia, e il re la possanza e la pietà, la clemenza, s'abbracciano le due parti principali che da Dio verso noi s'estendono, che sono la giustitia

81. 11, 1.

e la misericordia: l'una usata ai dannati, l'altra ai salvi. Giusto veramente si è per le leggi in intenderle e darle, e farle essequire, ove bisogna esser sapiente e possente. Clemente poi si è nell'equità e nel perdonare agli humiliati e pentiti. Il che benissimo ci ha servito nell'oratione del nostro arcangelo: e tanto più essendo ella fondata in tutto sopra il dover di ragione soccorrere il Principe, il poterlo fare e il doverlo fare per compassione. Non soccorrerà per debito ragionevole chi non saprà, non potrà farlo chi non avrà il potere, nol farà per debito compassionevole chi non sarà clemente. Sì che vi son necessarie la sapientia, la pos||sanza, e la clemenza. Le quali tre parti, prese secondo la divina Trinità nel primo ingresso del parlamento di Marte, hanno dato inditio del seguente progresso, e sono state al proposito per segno dell'agevolezza del soccorso che s'attendea. E s'inferisce similmente la Theologia de' Gentili che facevano Giove onnipotente nel cielo, in questo mondo e nell'inferno; il che poscia noi Christiani abbiamo conosciuto veramente. E il principio medesimo, ove si dice Dio esser Padre e Re del cielo e della terra, è delle orationi d'Homero fatte a Giove,<sup>82</sup> e della santa preghiera insegnataci dal Maestro.<sup>83</sup> Ma sopra queste imitazioni non fa mestiero ch'io mi fermi, perché non ho da dire donde io abbia preso alcuni tratti, se non in quanto io possa meglio esporre i termini dell'heroica perfezione. È parimente secondo la divinità, e conviene coi nostri Theologi, che questi dei si chiamino "idee del buon genio": perciocché le varie deità dei quattro elementi e delle cose generate sono le forme originali che stanno in perpetuo nella mente divina,<sup>84</sup> senza ripugnare alla semplicità che noi le diamo. Che, a voler venire in conoscimento del primo cavallo, onde questi d'ora sono nati e onde i padri loro e quei che furono anticamente, bisogneria trovarne uno che non fosse mai stato fatto da alcuno, e che come unico e immortale fosse stato il modello degli altri. E questo tal cavallo, che è un essemplio fermo e immutabile, onde gli altri son derivati, è l'idea di questi tali animali, il che occorre di tutti gli altri. E così gli elementi secondo i loro diversi effetti hanno le Idee, che come detto abbiamo sono varie deità.<sup>85</sup> La terra ha Plutone, Cerere, Cibele e Tellure. L'acqua Nettuno, Oceano, Nereo, Teti e Anfitrite. L'aria Giunone, Pallade e Eolo. Il fuoco Giove, Vulcano e Vesta. E gli alberi e i fiori e i frutti e le bia-

82. Gli *Inni omerici*.

83. Il *Padre nostro*.

84. È un'applicazione del platonismo al cristianesimo; ma che non ci fosse incompatibilità con la religione cristiana lo aveva sancito già Tommaso d'Aquino quando aveva considerato che «è dimostrato che Dio intende più ragioni, ovvero sia quelle proprie della pluralità delle cose; e ciò appunto vuol dire che intende più idee» (*Summa*, I<sup>a</sup> q. 15 a. 2 co: «Et sic patet quod Deus intelligit plures rationes proprias plurium rerum; quae sunt plures ideae»). Cfr. Cavalcoli 1992.

85. L'argomento potrebbe discendere da Cicerone, *De nat. deorum*, I 19.

de e tutto il re||sto hanno i medesimi principii. Le virtù poi e i viti e, in generale, tutti i beni e i mali che ci avvengono sono raffigurati nelli Dei del cielo e dell'inferno, posti come prime origini di forme incorruttibili. Ma, perché nel nostro soggetto Marte è tolto per l'intelligenza principale del cielo di Marte, che noi chiamamo Arcangelo Martiale, e il simigliante è degli altri Dei ch'abbiamo introdotti, è da dire che Iddio opera col cielo come col suo instromento, e che l'Idea della guerra è infusa dalla mente sua in questo Arcangelo, che sarà preso essenzialmente e avrà riguardo a essa Idea, secondo il qual riguardo gli altri Angeli sovrastanti ai pianeti e alle constellationi si chiamarono sembante d'ogni cielo: cioè simulacri e essempli dei beni di quà giù, che stanno là disopra eternalmente. E nella propositione dell'opera si disse ancora che volevamo narrare, qual fosse stata quella celeste virtù che avesse mosso Dio a pietà, tanto che il Principe avesse potuto estendere le fila della sua vita che la Parca era per troncare,<sup>86</sup> quando ella lo spinse di modo dal corsiero, col quale egli cascò che quasi lo spense, ove quella celeste virtù s'ha da intendere per uno degli angeli del cielo che sono intelligenze divine. Le quali sono chiamate generalmente sostanze e virtù e attioni: e non sarà preso questo nome di Virtù strettamente, quanto a quegli Angeli che a differenza degli altri son detti Virtù. Vero è che, secondo la distintione delle Hierarchie, le Virtù avranno relatione alla spera di Marte. Ed egli però sarà stato inteso per questa voce, perciocché esse Virtù sono nel secondo ordine della seconda Hierarchia e così corrispondono alla quinta spera che è di Marte: e che però ha il mezzo di moti de' cieli, avendone quattro di sopra e quattro di sotto. Che, come dicemmo, il fa più atto a raccogliere tutti i compagni, e che si confà tanto meglio con la perfettione he||roica, venendo a essere della seconda hierarchia; la quale manda alla terza quanto riceve dalla prima, e così dinota la natura degli eroi, che è mezzana tra Dio e gli huomini; e la medesima abbraccia la contemplatione e l'attione, che nel nostro proposito è necessario per la parte religiosa e per quella delli stati che è governata con le leggi e con le arme. Ma perché è il proprio degli Angeli detti Virtù d'operare miracolosamente, e siamo in un soggetto che par quasi che la liberatione del male proceduto dalla cascata sia seguita per miracolo, tanto meglio vi è accomodata questa parola di virtù. La quale fu anche detta celeste per essere della Hierarchia Angelica, differente dalla sopraceleste e dalla sottocelste. E se ben poi noi chiamiamo Marte per Arcangelo, non è che sia tale per conto della seconda schiera della terza Hierarchia, ma è perché s'intende il principale ange-

86. Le Parche presiedevano alla vita e al destino degli esseri umani. Erano tre (Cloto, Lachesi e Atropo secondo la mitologia greca): alla prima spettava filare il filo della nascita, alla seconda svolgere il filo della vita e alla terza tagliare il filo al momento della morte. Compagno nella *Repubblica* di Platone (X 130.34) e nell'*Orlando Furioso* di Ariosto (XXXIV 89, 7-8).

lo proposto alla sostanza della sua stella. Dalla quale nasce “Arcangelo” quanto alla significazione: essendo tutti Angeli, ma con diversi nomi; e quei che non n’hanno avuto altro, ma sono restati con la semplice generalità d’angelo, sono così restati per esser gli inferiori, e non aver in sé alcun grado dei sovrastanti. Perciò ogni maggiore ha in sé la forza del minore, ma non per contrario: se non che forse diremo che, per appartenersi propriamente a essi la cura degli huomini, come messaggeri tra gli Angeli superiori e noi, sono così detti secondo la proprietà della voce. E perché gli Angeli prossimi di luogo convengono ancora nell’autorità, è da credere che per conseguenza possano parimente esser così conformi di nome, che si servino l’un l’altro del nome loro, laonde è da noi chiamato Marte Arcangelo, se ben è Principato per esser principale alla cura del Principe: con ciò sia che i Principati e gli Arcangeli sono nella Hierarchia medesima e in due ordini || che si congiungono l’un con l’altro con ufficio molto simile.<sup>87</sup> Ma, perché si dee guardare al miracolo e non all’ufficio del prender la cura di questo Signore, è da dire che Marte in effetto è Virtù e non Principato. Oltre alla prima ragione, che è che le Virtù si riferiscono al ciel di Marte, si potrebbe addurre quest’altra, che gli Angeli del primo ordine della prima Hierarchia hanno conformità con quei del primo della seconda e della terza: e quei del secondo similmente a un certo modo si confanno, e così quei del terzo. Laonde i Cherubini, le Virtù e gli Arcangeli hanno tra sé corrispondenza. La quale farà che Marte, per rispetto delle Virtù, si riferisca agli Arcangeli. E potrà più tosto prendere il nome loro che quello dei Cherubini, perché vi ha sopra potestà con illustrarli. E, come si mostrò poco dianzi, tutti i nomi degli inferiori possono applicarsi ai superiori, il che tanto più acconciamente si farà, quando vi sia il debito riguardo degli ordini insieme regolati. E perché le Virtù si riferiscono ai miracoli, ai quali i principi per le loro stupende attioni arrivavano, esse possono averli nella guardia loro, il che tuttavia favorisce questa nostra invention. Ma se ben si pongono nove schiere, non però s’esprime il numero particolare di quanti Angeli siano sotto ciascuna di esse, essendo egli finito a Dio e infinito a noi. E per questo rispetto noi non abbiamo ristretti sotto certa quantità quei che rassegniamo nelle nostre legioni. Ma perché io ho fatto che tanti angeli concorrano alla custodia di questo Cavaliere, parrà che si sia commesso un grave errore, perciòché ogni huomo n’ha un solo e non più. Nondimeno, se si vedrà ben sottilmente, come Marte è proprio custode, e gli altri sono necessari, non ne sarà seguito alcun fallo. Perciò che, secondo che le qualità di tutti i cieli sono infuse nell’anima d’un grandissimo reggitore di città,

87. Secondo lo Pseudo-Dionigi Areopagita nel *De coelesti hierarchia* la terza gerarchia degli angeli è costituita da Principati, Arcangeli e Angeli. Per un’introduzione all’angeliologia rinascimentale cfr. Gill 2014.

le loro intelligenze || vi avranno parte, e in questa guisa si chiameranno custodi. 62  
 Il qual nome è in quanto che il Principe è più prossimo alla divinità che non son gli altri: ed è capo di popoli. di modo che può avere questo concorso di tanti favori, e per suo rispetto, e per lo ben publico, al quale gli Angeli hanno riguardo. E perché dodici sono gli ufficii, ovvero sette se più si restringano, ch'essi fanno per noi; io ho imitato principalmente uno che è di principale importanza, che è del pregare Dio per ben nostro, la quale imitatione è tutta rivolta alla favola, che è di salvare il Principe caduto a morte. E inducendo io che ciò sia fatto dalla divina bontà piegata dall'Arcangelo Martiale, è stata necessaria la preghiera. E quantunque si vada con essa argomentando diversamente, non è per questo che si esca de' termini, perciocché l'angelo de' Persi andò essortando Dio a lasciar Daniele e gli altri Giudei in Babilonia, ove erano in cattività, acciò che i popoli a lui raccomandati fossero col commertio di quella compagnia ridotti alla vera adoratione,<sup>88</sup> e molto si diffuse sopra ciò. E dall'altra parte ancora l'angelo di Daniele dicea che era da mandarlo a casa, e liberar insieme gli altri Giudei, acciò che gissero a stare tra gente divota e a loro simile; e non abitassero più con gli idolatri e discorreva sopra i meriti della persona ch'egli havea in custodia, perché non sapendo egli la futura volontà del sommo Padre, sì come neanche l'altro la sapea, non mancava di far l'ufficio suo, non s'avendo mai da presupporre un male irrimediabile. E l'ufficio suo è intorno al male nello schiarlo, per non entrarvi; nell'uscirne totalmente, poi che vi s'è dentro; nello smiuiarlo, quando in tutto non sia levato. La qual ultima parte non è mai abbandonata dalla speranza. e intorno al bene conservandolo, ricuperandolo e accrescendolo. Un altro ufficio degli Angeli è accidentale in que||sto soggetto, ed è quello del consolare, che altrove si trova in due modi: l'uno come da inferiore, quale è ne' ministri, e quale apunto fu l'angelo che confortò il Salvatore;<sup>89</sup>

63

88. Si riferisce all'esilio o cattività babilonese, cioè la deportazione a Babilonia dei Giudei di Gerusalemme e del Regno di Giuda al tempo di Nabucodonosor II. Nel *Libro di Daniele*, nell'*Antico Testamento*, si racconta che gli angeli intervennero a favore o contro l'uscita dei Giudei dalla cattività, affidando a Daniele l'interpretazione dei sogni di Nabucodonosor.

89. Nell'orto degli ulivi (Getsemani) Gesù fu consolato da un angelo, secondo il racconto di Luca (23, 42). Nell'interpretazione di Tommaso d'Aquino, poiché Gesù non aveva bisogno della guida dell'angelo, quest'ultimo avrebbe avuto una funzione di sostegno (*Summa*, 1° q. 113 a. 4 ad 1: «Ad primum ergo dicendum quod Christus, secundum quod homo, immediate regulabatur a verbo Dei, unde non indigebat custodia Angelorum. Et iterum secundum animam erat comprehensor; sed ratione passibilitatis corporis, erat viator. Et secundum hoc, non debebatur ei Angelus custos, tanquam superior; sed Angelus minister, tanquam inferior. Unde dicitur Matth. IV, *quod accesserunt Angeli et ministrabant ei.*») («A lui non conveniva la sorveglianza di un Angelo custode, quasi fosse a lui superiore, ma piuttosto il ministero degli Angeli, a lui inferiori. Infatti leggiamo in S. Matteo che gli Angeli si accostarono a lui e lo servivano»).

l'altro come da superiore: e secondo questo rispetto sono i custodi, nella guisa che è quello di Tobia.<sup>90</sup> E così parimente, nella fine del presente poema, Mercurio è mandato alla corte del Re Christianissimo, acciò che rassereni gli animi turbati per questo orribil caso; e indi si parta e vada a ricreare tutta la casa da Este. Medesimamente vi fu il moto dal cielo alla terra nell'angelo che apparve a Manue,<sup>91</sup> e in quel della Vergine<sup>92</sup> e in parecchi altri.<sup>93</sup> E se ben io ho accennato che la salute di questo Signore è stata miracolosa, non ho però mai voluto dirlo affermativamente: non che non vi sia l'esempio della vita prolungata a Ezechia, a cui Isaia in nome di Dio avea già annunziato la morte,<sup>94</sup> e che non vi manchino delle resurrezzioni, ma perché non era forse licito a passar tanto oltre. E come che la cosa si stia, io mi sottopongo alle determinazioni di Santa Chiesa Cattolica, e in questo e in ciascuno altro luogo a lui simile. Ma seguitando quanto resta intorno a quello che riguarda la divinità, dico che quando si pose, che la parte del mondo, che è alma e serena si mosse ratta in quel cadere per porgervi soccorso, che s'intese di quella spera, che a differenza della elementare dagli antichi è detta eterea; e che è divisa ne' cieli assegnati agli Angeli di ch'abbiamo parlato. Il che è preso parimente secondo la natura superiore, perciocché quanto a noi l'aria è alma per concorrere alla generatione e alla conservatione. Oltre che vi è stata qualche quistione, se essa potesse porger nutrimento agli animali, e perché solo le cose composte nutriscono, s'è detto che li spiriti che vanno discorrendo per entro al corpo, il tengono leggero, e più vivificato; e che i cadaveri per esserne senza, son anche senza || vita. Nel qual

64

90. Nel *Libro di Tobia* l'angelo Raffaele accompagna Tobia, spesso chiamato Tobiolo, nelle sue peregrinazioni: il padre Tobì, uomo buono e giusto, aveva affidato fin dall'inizio il figlio alla protezione dell'angelo del Signore (*Tobia*, 5,17 e 22).

91. Si riferisce all'angelo che apparve a Manué (Manoach) e sua moglie, genitori di Sansone, per annunciare la nascita del figlio e dare istruzioni per la sua crescita (*Giudici* 13).

92. Si riferisce all'Annunciazione, come è raccontata nei vangeli canonici di Matteo (1, 18-25) e Luca (1, 26-38).

93. Per esempio l'angelo che aprì la tomba di Gesù: «Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa.» (*Matteo*, 28).

94. L'episodio è raccontato in *Re* 2: 20 e *Isaia*, 36-38. Il profeta Isaia ebbe l'incarico dal Signore di annunciare ad Ezechia, re di Giuda, ammalato mortalmente, la sua morte, ma alle preghiere di quest'ultimo affidò a Isaia un nuovo messaggio: «Torna indietro e riferisci a Ezechia, principe del mio popolo: Dice il Signore, Dio di Davide tuo padre: Ho udito la tua preghiera e visto le tue lacrime; ecco io ti guarirò; il terzo giorno salirai al tempio. Aggiungerò alla durata della tua vita quindici anni. Libererò te e questa città dalla mano del re d'Assiria; proteggerò questa città per amore di me e di Davide mio servo» (5-6).

## LIBRO SECONDO

sentimento Elettra dicea che Oreste era fatto varo,<sup>95</sup> perché non essendo più sostenuto dallo spirito era restato greve, cioè morto. E secondo questi modi l'aria è alma, ed è tuttavia serena per esser illuminata dal Sole. Ma se consideriamo più purgatamente questa voce di sereno, non potrà attribuirsi se non al cielo, che è tale sempre e per sua proprietà nominandosi etereo, quasi che sia purissimo, sottilissimo e supremo. E questa voce d'almo si restringerà parimente al medesimo, come al fonte donde il senso suo deriva. Si pose ancora che il Leone si scorgesse sotto il Sole, e ciò sarà falso se il vogliamo riferire al nostro aspetto, che se secondo l'accostarsi o il discostarsi del Sole una positura di stelle del Zodiaco nasce e muore per l'apparire o per l'occultarsi ch'ella fa, quando egli s'approssima al Leone di modo che gli sia sotto, è necessario che il faccia nascondere, e quel ch'è nascosto non si scorge. Ma quanto alle Intelligenze e alla nostra mente sollevata da queste cose terrene non vi è alcuna difficoltà. Di questa maniera abbiamo esaminato l'ordine degli angeli da noi servato in questo componimento: e prima per l'istoria, e poi per le ragioni della filosofia, e morale, e naturale, e matematica, e ultimamente divina.

## IL FINE DEL SECONDO LIBRO

95. *varo*: (persona) che ha cambiato natura (da vario). Il riferimento è alla storia di Elettra e Oreste, figli di Agamennone e Clitemnestra, protagonisti delle *Coefore* di Eschilo, dell'*Elettra* di Sofocle e di quella di Euripide. Qui Pigna si riferisce al testo di Sofocle, che era disponibile nell'originale greco (Venetiis, in Aldi Romani Academia, mense Augusto 1502; Florentiae, per haeredes Philippi Iuntae, 1522 sexto Kal. Nouembris; Florentiae, apud Iunctam, 1547) e in traduzione latina (Venetiis, apud Io. Baptistam a Burgofrancho Papiensem, 1543) sul mercato librario cinquecentesco.





DEGLI HEROICI  
DI GIOVAN BATTISTA PIGNA  
LIBRO TERZO

65

Restavi ancora intorno a questo soggetto che si dichiara per qual cagione e come la parte degli Angeli abbia dell'allegorico, e non quella dell'oratione fatta dall'Arcangelo. Il che meglio intenderemo in questa guisa. Il Poema heroico, per cagione della vita illustre, è prossimo alla tragedia, ma, pur quando ha più dell'attivo che del contemplativo, per mio giudizio si può chiamar tragico, per esser le attioni al lor colmo nei Principi, ed esser la tragedia delle persone loro. E si può chiamar comico ogni volta che, con tutto che consista de' Principi, sia nondimeno lettione da huomini privati,<sup>1</sup> ai quali è più commoda la contemplatione, perché gli affari di cose pubbliche non li disviano dalla vita alquanto ritirata: per la qual cosa l'*Iliade* si potrà nominar tragedia, e comedia l'*Odissea*. La quale però ha le allegorie per principali, e le espressioni per le accessorie. Ed è l'opposito nell'*Iliade*: perciocché le cose scritte sotto velame voglio||no esser molto al profondo considerate, acciò che i sensi si scuoprano, che è ufficio de' letterati. Ma le raccontate chiaramente, sì che i concetti siano da sé spianati, da chi è pratico de' negozi del mondo son benissimo comprese. Sì che nell'una opera son quasi del continuo le fattioni di guerra tra Greci e Troiani, che non ricercano una sottile interpretatione; e alle volte v'intervengono prese dagli dei, che nelle favole hanno la loro oscurità, alla quale si ricerca un'acutezza dell'intelletto. Nell'altra la battaglia de' Proci, che da sé medesima si fa intendere, contiene pochissima parte: e quasi il tutto sta nel peregrinaggio d'Ulisse, che con seco tiene sempre vari fingimenti degni d'investigatione. E perché la vita attiva ha più dell'heroico, ma vi vuole nondimeno per compimento la con-

66

1. Il riferimento è ad Aristotele, *Poetica* 1448a; ma è possibile che la fonte diretta sia Giovan Battista Giraldi Cinzio, che nel *Discorso intorno al comporre delle comedie e delle tragedie* scriveva: «Quantunque la favola sia comune alla comedia e alla tragedia, vogliono non dimeno alcuni che quella della tragedia si pigli dalla istoria, e quella della comedia si finga dal poeta. E di tal differenza pare che si possa rendere assai convenevole ragione, la quale è, che appigliandosi la comedia alle azioni civili e popolarische e la tragedia alle illustri e alle reali, per esser quella di uomini privati e questa di re, e di gran personaggi, par fuori del verisimile che essendo simile persone negli occhi del mondo, possa essere fatta da loro azione alcuna singolare che tosto che ella è fatta, non debba venire nelle orecchie di ognuno» (Giraldi 2002, p. 214).

templatione, noi ci siamo ingegnati di congiungerle insieme ambedue con qualche vantaggio dell'attiva. È ben vero che non si è potuto continuar molto nell'allegorie che solamente vi sono alla sfuggita, perché, dovendosi aver l'occhio all'idea della Cavalleria, bisognava restringere l'ampiezza delle cose ed esprimerle interamente; e non vi era il modo però d'ombreggiarle col diffondersi in largo spazio. Ma, perché gli Angeli nostri convengono a un certo modo con gli Dei degli antichi, le discrizzioni e maniere de' quali per esser occulte hanno sempre bisogno d'esposizione, nell'apparato delle stelle erranti e delle fisse abbiamo usato alquanto le allegorie, e così ancora dopo l'oratione, nella quale si è anche schifato di procedere con finzione, perché essa è sempre in su le particolarità, che al Principe si ricercavano. Là ove il detto apparato accennava solamente il generale; di che, per non si esser potuto trattar con lungo discorso, le allegorie intieramente non vi sono indotte, ma vi stanno ancora esse succintamente. Quanto al Sole, si è mostrato di sopra al suo luogo quanta

67 moralità stia coperta || sotto quell'esser e non esser d'accordo con lui. La Luna senza l'uso del freno regge la gioventù, perché l'appetito è tirato da due cavalli:<sup>2</sup> e il destro è la ragione, e il sinistro il senso; ed è assomigliato il fervore della nostra età a un polledro che licentiosamente se ne vada vagando e scherzando. Sì che la temperanza sarà nel cavallo, che non ha bisogno di freno, cioè nella regione moderatrice dell'appetito, che è menata per lo destro camino, di modo che non è pericolo che trascorra o che esca da strada. E il medesimo animale per rendersi mansueto e lasciarsi facilmente domare, così solo senza altro è preso per la religione, la quale è qui da noi accompagnata con la temperanza. Vi è similmente quest'altra interpretatione, che si può intendere del cavallo sinistro che sia così obediante e tiri il carro così unitamente col suo compagno, che, se ben egli ha il freno, non perciò sia necessario d'usarlo, perciòché quando non siamo continenti, è che la ragione finalmente ci trattiene dopo avere avuto il contrasto dell'appetito: ma quando vi è la virtù, non solo non facciamo male, ma neanche ci vien voglia di farlo. E così il cavallo è governato ancora che non s'adoperi più il freno, col quale fu prima domato. E gli Egittii,<sup>3</sup> per segnale di questa virtù, il dipingevano di questa maniera: perché la nostra sensualità si porterebbe via precipitosamente, se non fosse ben regolata. donde ancora n'è nata appresso a Greci Hippomania, che è quanto al furore d'esso cavallo causato dalla soverchia libidine. E similmente dalla velocità del suo corso sono

2. È il mito della biga alata, che discende dal *Fedro* di Platone, ma in una versione in cui la ragione è affidata a uno dei due cavalli anziché all'auriga.

3. L'egittologia di Pigna si radica nella riscoperta rinascimentale dei misteri egizi, che fa capo agli scritti di Giamblico, Plutarco, Orapollo, di cui una summa emblematica sono i *Hieroglyphica* di Pierio Valeriano. Cfr. Curran 2007.

derivati questi nomi: Hippocentauro, Hippoloco, Hippolita, Hippomene, Hippopode, Hippotoe e qualche altro simile; e Alipede appresso a Latini. I centauri medesimamente sono corsieri di dietro e piccioli huomini dal ventre in su, perché il lor appetito vince la ragione. Chirone<sup>4</sup> per contrario è il mezo d'una gran || persona e il mezo d'un ronzino, per poter più in lui la forza del dovere che il desiderio disordinato. E quando Moisè comanda che i signori non debbano allevar cavalli,<sup>5</sup> intende di quei che non hanno il moderamento alla bocca: ch'avendolo, si potranno, anzi necessariamente si dovranno allevare. E la divotione verso Dio è parimente intesa da Eliseo<sup>6</sup> nella forma di questo animale, quando è frenato; sì che ambe queste due honeste qualità dell'animo, delle quali l'una è degli affetti suggiogati, l'altra del sottoporsi alle sacre leggi, son dinotate sotto questo velame. E tanto più vi convengono trattandosi d'un gran guerriero, il patrocino del quale è nelle mani di Marte. E perché dicemmo che l'ardore nol trasportava in vani desiderii: e l'infiammava a pietà devuta al cielo; sotto questa cagione naturale vi sta similmente la morale. Percioché come le parti calde, diffuse per lo corpo, al sopraggiungere del freddo tutte s'uniscono e rinforzano la loro possanza: così la vivacità dell'operare da Diana, che è la buona intentione è tutta alla ragione rivolta; che volendosi accostare a essa vivacità l'appetito, ch'è tenuto da lei per suo contrario, ella si restringe insieme e non vuol essalare per modo alcuno. E così ne nasce la temperanza. Ed essendo questi spiriti raccolti e però veementi, se si raccendono d'amor divino, fanno tanto maggior frutto, e vengono a formar in noi la religione, che è intorno alla fede, alla speranza, e alla carità. Giove ha lo scettro con un occhio in cima: che è ieroglicamente, sì come è notorio, la continuata amministrazione della giustizia che dipende da Dio.<sup>7</sup> Ove si dice che i re son tenuti desti, perciòché la vi-

68

4. Il più famoso centauro della mitologia greca, figlio di Filira e Crono. Secondo Apollonio Rodio (*Argonautiche* II 1233), ripreso da Virgilio (*Georgiche* III 92-94), i due furono sorpresi dalla madre di lei, Rea, mentre giacevano insieme, sicché Crono fuggì trasformandosi in cavallo e Rea si rifugiò per la vergogna sui monti Pelasgi, dove partorì il figlio "metà dio metà cavallo". Secondo il racconto di Igino (*Fabulae* 138) per sfuggire a Crono Filira si trasformò in giumenta, ma per possederla Crono si trasformò in cavallo. Le *Argonautiche* di Apollonio Rodio erano state pubblicate da Aldo a Venezia nel 1521 (Venetiis, in aedibus Aldi, et Andreae soceri, mense Aprili 1521).

5. La prescrizione non compare né nel libro dell'*Esodo*, né nella legge mosaica.

6. Eliseo è un profeta dell'Antico Testamento. Nel *Secondo libro dei Re* il Signore gli fa vedere una montagna piena di cavalli e di carri di fuoco (6:17).

7. L'occhio sullo scettro è prerogativa di Osiride nei misteri egizi: cfr. Plutarco, *De Iside et Osiride*, 10 [354F-355A]: «Regem enim, et Dominum Osirin oculo, et sceptro pictis exprimunt, et nomen quidam interpretantur Multi oculum». Sicut et regem Osirim oculo et sceptro scribunt. Quod nomen nonnulli multioculorum interpretantur, quod os multum, iri autem oculum significet Aegyptiis (Calcagnini 1544, p. 231). Il trattato era parte del

69 gilanza oltre che dee esser per moto interiore, era anche dimostrata dai Persi con atto esteriore, quando faceano che ogni mattina di buon'ora un secreto cameriere andasse al letto del re loro, e gli dicesse: «Sorgi e piglia la cu||ra di quegli affari, che Mesoromasde ordinò che a te si aspettassero». <sup>8</sup> Venere è cagione che baleno alcun di mala ventura non si lanci di la sù, significandosi per così fatta alteratione dell'aria il cattivo influxo del cielo; e fa che l'animo sia di dentro candido come cigno, perché oltre che a questa dea, tolta in buona parte, si dà questo augello per rispetto della sua purità, è finto ancora ch'egli sia consacrato ad Apollo; e che perciò giunto alla morte, sentendo per istinto ch'egli ha da gire al suo Signore, canti dolcemente in sul mancargli la vita, e che così egli abbia la profetia naturale. Ma ciò s'applica alle persone che per la purità della conscientia e per la contritione, disposte all'eterna salute non temono il morire. E questi sono così da bene che le loro virtuose operationi, essendo in tutto libere da ogni passione e da ogni malitia, paiono naturali, tanto è pronto agevole e continuo il corso loro. Saturno sta in compagnia di Deucalione, <sup>9</sup> tol-

dibattito culturale ferrarese fin da quando Celio Calcagnini lo aveva tradotto nel *De rebus Aegyptiacis*. Cfr. anche Diodoro Siculo, *Bibl. Stor.*, I 11, 2. A Iside era dedicata una voce apposita nelle *Historiae deorum gentilium* di Lilio Gregorio Giraldi (Giraldi 1548, pp. 527-30).

8. Mesoromasde era un dio dei Persiani, identificato col Sole (secondo Diogene Laerzio). Racconta Plutarco: «Il re di Persia haveva un cameriere, che non haveva altro ufficio, che d'entrargli la matina in camera, e dirgli: Levativi su, o Re, et attendete a que' negotii, che vi ha Mesoromasde ordinati» (Plutarco 1567, pp. 122v-r). Pubblicati in greco da Aldo a Venezia nel 1509, tradotti in latino da vari autori in più riprese e raccolti prima a Basilea nell'officina di Andreas Cratander e poi a Venezia per i tipi di Melchiorre Sessa nel 1532, infine tradotti in volgare da vari autori per i tipi di Michele Tramezzino a Venezia nel 1549, i *Moralia* di Plutarco ebbero un'enorme diffusione nel corso del Cinquecento. Il discorso *Che un principe debba essere dotto* comparve in volgare per la prima volta, nella traduzione di Giovanni Tracagnota, solo dopo il trattato del Pigna, il quale sembra tradurre direttamente dal latino, al punto che la sua traduzione appare più vicina (e magari possibile fonte) a quella più tarda di Marcello Adriani. La traduzione latina si deve ad Erasmo da Rotterdam, *In principe requiri doctrinam*: «Nam Persarum rex unum habebat cubicularium, cui hoc negotii mandatum erat, ut diluculo ingressus illi diceret: Surge rex, atque ea cura negocia, quae te curare voluit Mesoromasdes» (Venezia, Sessa, 1532, pp. 415r-418r, a p. 415v).

9. Personaggio della mitologia greca, che rigenerò il genere umano dopo il diluvio inviato da Zeus. Secondo il racconto di Apollodoro (I 7.2), salvatisi grazie a un'arca, Deucalione e sua moglie Pirra ebbero da Zeus la possibilità di esprimere un desiderio: Deucalione chiese di far nascere una nuova generazione e Zeus ordinò ai due di raccogliere delle pietre e gettarle alle spalle. Dalle pietre nacque una nuova stirpe di uomini e donne. La *Bibliotheca* di Apollodoro era disponibile in greco e latino nell'edizione di Antonio Blado a Roma del 1555. La storia è presente anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio (I 327). Tra le altre fonti: Varrone, *De gente pop. rom.*, fr. 10; Eusebio e Girolamo, *Chronic.* 1, 30, 1: PL 27, 128; e Paolo Orosio, *Hist.* 1, 9, 1: PL 31, 712.

to per l'Aquario, e dello dio Pan,<sup>10</sup> tolto per lo Capricorno; perciocché la varietà ha comportato che noi talora mettiamo i nomi stessi de' segni del Zodiaco, sì come il Tauro e la Bilancia, il Montone e lo Scorpione, il Cancro e i Gemelli. Talora le cose trasformate in essi, del modo che è nel presente luogo di Deucalione e di Pan, e altrove il Leon nemeo<sup>11</sup> e l'Astrea<sup>12</sup>, che sono il Leone e la Vergine. Talora all'uno e all'altro modo, come è occorso di fare in Croto,<sup>13</sup> che è il Sagittario, e ne' Pesci. Ma essendo diverse le opinioni intorno all'Aquario e al Capricorno, e potendo io perciò porvi altre persone, rappresentate da questi due Segni, ho voluto valermi più tosto delle due dette imagini che d'alcune altre, perché in effetto mi tornano molto al proposito per conto della qualità heroica, figurata nelle loro squadre. Deucalione, come ristoratore della spetie humana, potrebbe mostrarci l'esempio della liberalità, che come è cosa naturale che il sangue che nel nutrimento ne sovravanza vada in altrui beneficio, e perciò si faccia nascere nuove creature, così civilmente è della robba ch'abbiamo oltre l'uso necessario, che dee dispensarsi a commodo de' nostri e di chi merita; e il vaso, ch'egli per inditio del diluvio mostra di riversare stando in tal atto, era messo negli ieroglifici per la liberalità.<sup>14</sup> Sì che questa virtù, designata

70

10. Pan è una divinità della mitologia greca, dall'aspetto di satiro. Apollodoro (1.2.1) racconta che Pan partecipò alla Titanomachia, la guerra tra gli dei dell'Olimpo e la generazione precedente, i titani guidati da Crono: trasformatosi in una figura umana dalla coda di pesce o dragone, Pan riuscì a spaventare il nemico degli dei, il mostro Tifone, aprendo la strada alla vittoria di Zeus, che lo premiò rendendolo visibile in cielo con la creazione della costellazione del Capricorno. A Pan è dedicata una voce apposita nelle *Historiae deorum gentilium* di Lilio Gregorio Giraldi (Giraldi 1548, pp. 619-25).

11. Il leone di Nemea (o nemeo) è un personaggio della mitologia greca, che aveva una pelliccia impenetrabile e tormentava la popolazione di Nemea: nella sua prima fatica Ercole lo sconfisse ed Era lo trasformò in costellazione. La sua storia è raccontata da Diodoro Siculo e da Apollodoro, ma la sua associazione astrologica si deve a Igino, *Astronomica*, 2.24 (disponibile in varie edizioni nel Cinquecento). La vittoria di Ercole sul leone è citata anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio (IX 197 e 235).

12. Astrea è un personaggio della mitologia greca, vergine figlia di Astreo ed Eos, simbolo di giustizia. Fu associata alla costellazione della Vergine da Arato, *Phaenomena*, 96, e Igino, *Astronomica*, 2.25.

13. Figlio di Pan ed Eufeme, la nutrice delle Muse, fu trasformato da Zeus nella costellazione del Sagittario su richiesta delle Muse che lo vollero eternare per la sua bravura nel tiro con l'arco. La fonte principale della sua storia è Igino.

14. Il culto di Deucalione è attestato dal dialogo attribuito a Luciano, *De dea Syria*, che ebbe ampia circolazione nel Cinquecento (stampato in greco fin dall'edizione del corpus luciano da parte di Aldo Manuzio nel 1503 e tradotto dal greco in latino da Ottone Lupano per l'editore milanese Vincenzo Meda nel 1539): Luciano racconta la tradizione siria di portare in dei vasi dell'acqua di mare al tempio di Giove a Ierapoli per ricordare il diluvio, in un rito istituito da Deucalione stesso alla fondazione del tempio.

per questi due rispetti, starebbe qui benissimo, inferendo ella che i signori debbano essere gentili e amorevoli specialmente ai sudditi, e guadagnando loro gloria tale appresso gli scrittori, che sono mandati al cielo e fatti veramente eroi, quali furono Castore, Polluce, Hercole, Perseo e tutti gli dei messi ne' pianeti. Ma vi è un'altra interpretatione migliore di questa, perciocché come Pan è l'una parte della stessa qualità heroica, così Deucalione è l'altra. Pan nella guerra de' giganti mutatosi dal mezzo indietro in un drago, quella strana forma piacque sì a Giove, che la volle in un segno celeste; e davanti si figura l'università di tutto il mondo, perché esso Pan non solo col nome, ma con l'effigie significa questo a punto: il che è assai manifesto. Di dietro poi vi è il serpente che col suo giro faceva dimostrazione del tempo, ed era perciò preso per lo sapere che vien dal continuo studio, e questa intelligenza di ciò che si può intendere è posta nella filosofia. Ma perché i savi si credono di non saper mai nulla interamente e nella professione dell'imparare, quanto più vanno inanzi, tanto son più humili, è finto che la persuasione avesse per gran nimico questo così fatto Dio, per esser ella nata dall'ignoranza e dalla soperbia, ed espressa nelle vite e azioni de' giganti, che per la loro generatione che vien dalla terra dinotano la bruttezza del vitio. E questa vera sapientia, che sta propriamente con Saturno, ha il suo fine nella co||noscenza del sommo Creatore: sì come i giganti in tutto opposti al buon intendimento l'hanno nel suo dispregio. Ed è essa contemplatione tanto nell'heroe a bastanza del suo compimento, quanto la civiltà; la qual civiltà è imaginata per Deucalione, che per la creatione degli huomini le diede principio, e con lo spargere l'acqua dà a conoscere il debito suo accrescimento, di modo che, unendosi queste due vite, e la civile e la contemplativa, e essendo prese in Idea, ne segue la perfettione heroica. Ma con tutto ciò noi verremo anche più ai particolari: e più si converrà, se faremo vedere la felicità humana in questo Capricorno e in questo Aquario: il colmo che vi si ricerca, perciocché tali furono le due dispositioni che noi ritrovammo in tal proposito. Primieramente bisognò che l'heroe fosse compiutamente virtuoso: il che è nella prudenza nata dalla pratica, e rappresentata ancora dal drago, la qual prudenza si diffonda per tutte le virtù. Ed esse saranno in Pan, perché in effetto le parti spirituali gli stanno nelle corna, negli occhi e nelle macchie del petto, che sono argomento della Luna, del Sole, e delle varie stelle fisse. Ed egli ha ciò solamente dal mezzo inanzi, che è quel tanto che s'ha ritenuto, e non ha niente di quello che è dal mezzo indietro, che per la solidezza de' piè e per la pilosità delle cosce vuol dir la terra e gli alberi: ed è perciò quanto alle parti materiali, che non hanno a far nulla con le virtù, e così anche non sono in questo segno, il quale per le poste cagioni significa l'humana felicità. Ma concorrendo a essa la perfettione de' beni del corpo e della fortuna, che sono materiali, vi si potrà presupporre il resto della imagine di quello Dio. Deucalione è posto per la nostra natura, e il suo naso

eburno per la qualità che ci fa avere del divino, che è il colmo del tutto, perciòché di qui vien il ritratto delle leggi, dell'ar||mi e della religione. Il vaso ne' misteri Egittii è tolto generalmente per l'animo,<sup>15</sup> essendo egli il contenimento del corpo che vi sta dentro; ed evvi per suo rispetto, non per ricever la perfettione, ma per darla a lui. E il fingiamo eburno per essere l'avorio materia fissa e lucida che tiene della natura delle stelle, di che esso vaso è tutto figurato. E così si vien a pigliar l'Elefante,<sup>16</sup> il quale è l'immagine delle tre dette condizioni dell'animo compiutamente heroico, perché quando egli è più vecchio degli altri, è eletto per capo, e perciò porta con seco un'ottimo governo. Evvi poi la giustizia Pitagorica quanto all'appareggiare,<sup>17</sup> che è secondo quello che convien fare a ognuno ugualmente, e vi è anche in lui la misura nell'aver più riguardo all'uno che all'altro per li meriti differenti. Che è osservato nell'istorie scritte sopra le sue qualità. La clemenza, con ch'egli ha molto del grande, è molto predicata per esser ella stata sempre più chiaramente veduta d'alcun'altra sua maravigliosa natura. È ancora preso per segno della guerra, perché il cavallo vi è buono massimamente per lo solo Cavaliere che il cavalca, ma esso e combatte e fa combattere alquanti huomini che gli siano addosso, ed è l'aspetto della robustezza. Mostra parimente a un certo modo la divotione verso le cose celestiali, quando a ogni Luna nuova si bagna nell'acqua pura, e gitta all'in su verso lei varie erbe, guardandola ben fisso. E però si disse quanto a Pan che questi dei furono eletti al figliuolo d'Alcide, acciò che egli fosse ben vago del sommo bene; e quanto a Deucalione, che gli dei medesimi il ripongono tra i sublimi eroi, sollevandolo sopra il grado mortale. Ed è tutto ciò allegoricamente considerato nel contenuto di quello che precede all'oratione dell'arcangelo. In quello che segue di poi è parimente il senso industrioso intorno al successo delle cose della terra e || del cielo, salvato che fu il Principe. Il Ligere, in su la riva del quale occorse il caso, fu più chiaro, più vago e più grosso d'acque del solito, e tutta la campagna fiorì di modo straordinario, e si vide l'aria lucida con un

72

73

15. Nei misteri dell'antico Egitto il vaso è simbolo del cuore, dell'anima e della vita. I *Hieroglyphica: sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* di Pierio Valeriano (Basilea, 1556) contengono un paragrafo sui canopi, i vasi funerari dell'antico Egitto (c. 406r).

16. All'elefante sono dedicate le cc. 16v-21r del trattato di Pierio Valeriano.

17. La giustizia pitagorica si fonda sui concetti di armonia e uguaglianza: essendo il riflesso nel mondo terreno dell'armonia cosmica espressa simbolicamente nei numeri e nelle loro combinazioni, la giustizia s'identificava col numero quadrato, a rappresentare l'equivalenza dell'azione e della reazione giuridica che ad essa deve corrispondere. La fonte pitagorica più probabile per Pigna è il *corpus hermeticum* tradotto da Marsilio Ficino, che era stato stampato a Venezia dagli eredi di Aldo Manuzio il vecchio e Andrea Torresano il vecchio nel 1516, la cui circolazione negli ambienti ferraresi fu ampia. Un elogio del sistema politico pitagorico si trova in Agostino, *De ordine*, II 20. Per un'introduzione all'ermetismo rinascimentale cfr. Faivre 2016.

splendore inusitato. Il che si pone per gli inditii della benignità di Dio, che è verso noi: sì come i tuoni, i fulmini, e le inondazioni per testimonianza della sua ira. E quando questi accidenti sono secondo le stagioni, e non con grande eccesso né prodigiosi, si darà che siano un indirizzo alla notizia delle cose invisibili e della divina volontà. E corrispondente alla piacevolezza di questa parte fu il lieto cenno, con che piacque a sua divina bontà di mandar giù Mercurio, acciòch'egli consolasse tutta la corte del Re Christianissimo, perciocché si favoleggia che alle grate accoglienze del sommo Giove subito il tempo si faccia bello. S'induce poi che per l'effetto medesimo gli Angeli cantino tra suoni e balli. Il canto è segno della felicità contemplativa, ch'ha la dilettaione più pura, più ferma e più certa: e la quiete e contentezza dell'animo maggiore, che non ha l'attiva. I suoni riguardano all'harmonia celeste, approvata da Pitagora con la confirmatione de' Platonici;<sup>18</sup> e ai vari moti delle spere s'assomigliano i balli, i quali furono perciò indotti dagli Hebrei nell'ecclesiastiche cerimonie.<sup>19</sup> E in questi luoghi, per la cagione detta di sopra, è stato bene a occultare i misteriosi sentimenti. E perché le regole delle arti son soggette alle varietà, che non le lasciano verificare in ogni cosa, è avvenuto che alle volte è stato necessario, tra queste allegorie della parte che è inanzi all'oratione e di quella che le vien dietro, a scorzare i concetti e aprirli infino in su la midolla. Perciòché a volere star ne' termini della religione, mi è bisognato ricorrere all'intelletto che s'appressa alla mente eterna, dal quale mi fosse porto quanto avessi a scriver poeticamente || sopra la caduta di questo Cavaliere. Il qual aiuto, secondo il costume degli altri, apparteneva alla Musa, che è da me espressa, toltone via il suo nome e il suo fingimento. Ma essendo stato salvato esso Signore da Dio, e ricercandosi il conoscimento del modo, con che ciò seguisse, m'è poi venuto a disegno che quella mente che s'avvicina alla divinità possa saperne render conto. Sogliono ancora le comparationi esser di cose ben manifeste, o avute communalmente in pratica, perché quello che è difficilmente inteso non darà mai lume all'oscurità che noi vogliamo dichiarare. E però le generalità, che d'ogn'intorno restano sempre le medesime, e gli accidenti, che occorrono a ognuno, ci danno la materia d'esse comparationi. Noi nondimeno non abbiamo voluto valersi della celerità della saetta, o del fuoco, o del vento, in descrivere quanto fossero presti gli Angeli in congregarsi e disporsi e girsene ordinatamente dinanzi a Dio. Ma perché il moto era spirituale, e in un instante, ci siamo serviti della velocità

18. L'armonia celeste o musica universale era la teoria pitagorica secondo cui il cosmo è fatto di proporzioni numeriche. La riprese Platone nella *Repubblica*, dove si descrive un sistema di otto cerchi, o orbite, per i corpi celesti: stelle fisse, Saturno, Giove, Marte, Mercurio, Venere, Sole e Luna, che si distinguono in base alle loro distanze, al colore, e alle velocità di rivoluzione.

19. Cfr. ad esempio Ps. 150, 4.



con che subito si volta il pensiero a quel luogo dove è nostro intendimento ch'egli vada; perciò che, nell'espone le cose divine, è stato mestieri a prender quelle di qua giù che fossero loro più simiglianti delle altre. Né si è però tralasciata la forma dei generali che in ciò si richiede. Né s'usò la similitudine quando si disse "il segno dello strale" per lo fine del pensiero, perciocché questa fu translatione e non comparatione. E accennandosi da noi l'antiquità delle imprese, e quanto elle siano da grandi, si mise uno scettro con un occhio in cima nello stendardo di Giove. E perché non si deono rivelare i santi secreti, bastava ciò senza altra dichiarazione, sì come è stato in tutto il rimanente, ove copertamente si è parlato; perciocché non dee esser licito a ciascuno d'intendere le cose belle e difficili, ma a quei soli che vanno essercitando il dono dell'intelletto. Pur in que||sto luogo vi si è aggiunta la interpretatione. E ciò si è fatto perché si conietturasse che passando quel disegno dello scettro e dell'occhio per una impresa, non avrebbe avuto alcuna vivacità quando non vi fosse stato un motto intorno a questo proposito. E però, soggiungendosi che i re deono star desti e muoversi a giustitia, si dinota che vi erano appresso parole poste in simil sententia, intendendosi però che non fossero più del numero convenevole, che dee esser per l'ordinario di tre. E oltre di ciò bisognandosi raccontare sommariamente le virtù, con le quali il Principe era governato dagli Angeli figurati per le stelle, non si potea mancare, che non si facesse mentione della vigilanza, della giustitia, della magnanimità e della fermezza, che da Giove derivano. E in questo maneggio fu necessario a venire all'espositione di quel segno ieroglyphico; e se ben negli altri Pianeti si sono descritti gli effetti loro, non è però occorso che i passi misteriosi toccati di sopra si siano così spianati, come è stato qui bisogno che si faccia. Nella fine del Poema non si disse semplicemente che il cielo fusse sereno, ma per far la cosa più efficace si penetrò più a dentro, con l'indurre che l'aria avesse avvolto un nuovo lume; perciocché questa attrattione che fa l'aria, accogliendo il lume che in essa s'infonde, è secondo la proprietà dell'illuminatione. E in tanta allegrezza d'esser il Principe per divina misericordia si può dire risuscitato: e similmente, in materia così elevata, non è stato punto disdicevole l'usar una espressione che non abbia punto del commune; oltre che nella vaghezza che dopo questa gratia seguì subito qua giù, è stato bene a pigliar un modo di parlare, che vegna dalla voce detta ornamento, così chiamata per comparere molto segnalata tra le altre. E questa voce è stata "accogliere", presa nella significatione che si è veduta. E tutto ciò basti quanto alla perfettione || della vita illustre. Segue la varietà della fortuna secondo le convenienti parti della poesia heroica, le quali noi adducemmo nel primo libro. La cascata di questo Signore porta con seco la heroica mutatione della fortuna, prima per esser misericordiosa quanto più sia possibile, poi per non impedire la perfetta felicità, e ultimamente con l'aver uno prestissimo rivolgimento. Quanto alla

75

76

77 misericordia, la persona e la cosa ch'hanno da commuovere e chi dee commuoversi sono totalmente capaci di tale affetto, perciocché in questa maniera il principe è attissimo a indurre Dio a pietà per essergli molto caro, e approssimarsi assai alla divinità; e per trovarsi in tutto indegno della disgratia, nella quale era caduto, perciocché non n'avea colpa alcuna. E sfortunatamente ricevea gran male in quel luogo in che poco prima era stato fortunato, e dovea in breve aspettar gran bene, e in tempo che meritava premio della sua opera virtuosa, e in età che non ha da esser troncata, ma si dee lasciar prosperare. Ed era di grado, di gran dignità e di valore, onde tutto il mondo ne potea attendere beneficio grandissimo. E non solo la persona, ma il male è molto miserabile, perché la morte violenta è più grave della naturale; e l'accidente del martire che alcuno abbia nell'esser in transito più ci commuove che il caso stesso, quando la vita è già risolta. E l'esserne ciò dinanzi agli occhi assai più n'affligge che se sapessimo il caso per relatione, o che esso fosse già passato via, o che non dovesse occorrere così tosto. E perché le morti violente secondo le diversità del modo hanno tra sé differenza, questa non veniva dall'aver combattuto di propria elezione per importante profitto publico, ma si vedea esser a caso improvvisa e disgratiata. Oltre alla persona e al male, Iddio medesimo s'è accomodato benissimo a questo affetto, Perciocché sua divina bontà come infinita misericordia ha compassione dell'infinita miseria. Ed essendo la somma sapientia, conosce l'intimo di coloro che con qualche honesto modo eccitano la sua gratia, e per rispetto dell'onnipotenza supera ogni pensier humano nell'aver pietà delle cose che paiono ridotte all'ultima disperatione. Ma perché comunemente siamo più capaci della divinità, quando vi è il mezzo delle humane conditioni, s'indusse l'occasione di far che gli Angeli trovassero esso Creatore in punto ch'era tutto benigno, e non alterato del modo che sovente suol essere chi regge, per accendersi d'ira nel dover essequire la giustitia contra i rei. Perché chiedendosi misericordia sola, e non ragione o vendetta, chi ha da avercila è poco al proposito, se si trova dalla colera e da una terribile resolutione infiammato; con ciò sia che gli affetti dissimili di forza e di natura difficilmente si danno luogo l'un l'altro. E vi si è anche aggiunto che i medesimi Angeli fossero molto contristati, e mostrassero l'afflittione dei gran personaggi ch'erano presenti allo spettacolo e di quelli ai quali la cosa apparteneva, acciò che queste moltiplicate doglianze avessero tanto più del compassionevole. Il che è stato tuttavia necessario per convenirsi che le perturbationi siano maggiori quando sono mosse maggiormente. Sì come per l'opposito le ragionevoli qualità dell'anima vanno tanto più alla perfezione, quanto hanno minor commovimento. Laonde, acciò che noi siamo incitati, vale assai che oltre alla nostra imaginatione vi sia lo spettacolo, e che s'oda chi favelli intorno a esso, e che gli istessi favellatori all'aspetto, ai gesti, alla voce, alle parole, ai concetti, e quasi con la trasformazione dell'animo

si mostrino tali appunto, quali cercano di fare che noi diveniamo. E tutto ciò quanto all'affetto che nasce dalla mala fortuna. Ma essendo la rivoluzione dello stato humano più maravigliosa e perciò più heroica, quanto è più presta e più smisurata, è stato molto al proposito che il Principe da una sopra felicità cadesse d'improvviso, e in un momento in una estrema disgratia, e che da essa tosto fortunatissimamente risorgesse. Il che senza altra quistione s'accetta benissimo. Delle tre condizioni che noi assignammo alla fortuna heroica vi ne resta una, la quale è che non sia impedita la perfetta felicità, perciocché non basta a esser agitato dalle disgratie per far prova del valore e della prudenza, che bisogna ancora che i corpi siano tali che possano esser ributtati, sì che non atterrino la persona da essi percossa. Il che come si debba intendere abbiamo dichiarato a bastanza nel Principe<sup>20</sup> il qual libro non pur a questa parte, ma alle precedenti può dare grandissimo lume. E quanto a questo Signore di che ora parliamo, egli ritornò tosto e interamente nella pristina sanità e gagliardia. E perché questa caduta non si considera semplicemente, ma secondo gli accidenti a lei congiunti, è da porre dinanzi ai nostri occhi Ulisse e Achille, i quali, se ben furono finti quali li troviamo descritti, nondimeno pare che il nostro principe a un certo modo li superi. Perciocché egli oltre all'esser ito a torno di propria elezione e non a caso, e l'aver molto travagliato e oltre all'essersi trovato non a una guerra, ma a più e in bellissime occasioni e in pochissimo tempo, ha poi avuto a superare molte difficoltà per importante beneficio de' suoi popoli e non per conto d'una sola persona; e ha similmente avuto la disgratia non di morir giovane, ma di scorrere molto pericolosamente il pericolo. Sì che, in questa varietà della fortuna, egli forse potrebbe dirsi vantaggiato sopra Achille e Ulisse: l'uno de' quali è formato per l'immagine del perfetto valore, l'altro è l'esempio della perfetta prudenza. Le quali due parti, per quanto si può vedere, in maggior colmo e || con più verità sono parimente in esso principe. E la mutatione della fortuna ha avuto in questo soggetto del nostro poema le migliori circostanze, perciocché la prima è che essa mutatione è stata attissima al muovere misericordia, e anche ha partecipato alquanto dell'orrore per la grandezza e per la maniera del pericolo. La seconda, che si è trapassato dal bene al male e dal male al bene senza danno alcuno della perfetta felicità. La terza e ultima, che ciò è successo con varietà prestissima. La prestezza del qual fatto, accompagnata dalla celerità degli Angeli, ha indotto la poesia tanto breve, ch'ella par più tosto una particella di tutto un intero componimento, che una compiuta epopeia; ma la qualità ha supplito di modo per l'ufficio della quantità, che, essendo la materia degna di molta consideratione, non è così da scorrerla senza molto pensarvi. E dovendosi però leggere riposatamente, serve per una tal lettione

20. Il trattato dello stesso Pigna sul principe.

che a sufficienza può pascere l'intelletto. Perciò egli è vero che un anima-  
 luccio troppo picciolo non si può quasi discernere, sì come ancora uno che ec-  
 ceda in grandezza malamente si può comprendere: ma noi di poca quantità e  
 di gran qualità abbiamo formato un mezzo che per avventura non disdirà; il che  
 ha importato una propositione, che, messa con l'invocatione, si è dilatata in  
 una stanza, essendo ciò da tutti usato non per la molta materia, ma per la diffi-  
 coltà del soggetto. E se per conto d'un solo Episodio, cioè d'una sola parte d'un  
 poema, è solito di farsi il medesimo, tanto più bisognerà farlo di presente, atte-  
 sa ancora l'altezza che è qui maggiore del consueto. E perché, quando si proce-  
 de ordinatamente e con brevità, la via dell'intendere è più metodica e meno  
 disagiata, in questa attione angelica e però difficile è stato bene ad agevolar la  
 strada col disporre il tutto soccintamente. Ed evvi questa ragione che avanza  
 80 tutte || l'altre, che come il cielo ha l'uno circuito erratico che è de' Pianeti, e l'al-  
 tro che è del Firmamento, così l'anima n'ha due. I quali sono e in quanto si va  
 aggirando nella ragione intorno a sé, ed errando con vari discorsi nel voler co-  
 noscere le cagioni; e in quanto in un solo rivolgimento dell'intelletto, in una  
 semplice e ferma veduta, tocca il suo fine. E trattandosi qui di cose divine e ri-  
 dotte all'idea, è stato il dovere che con la strettezza dell'argomento e col poco  
 numero delle stanze si sia cercato di corrispondere all'ufficio dell'anima che è  
 più raccolto e più prossimo a Dio. E così vi sono ancora le digressioni propor-  
 tionatamente: quale è la prima del catalogo delle squadre ordinate di parte in  
 parte, e poi quella che è in laude del nostro Poeta Ferrarese; e similmente le  
 due descrizioni intorno al Ligere. Diremo tuttavia, quanto alle membra di que-  
 sto Poema, ora che di tutto il corpo si è parlato, che v'abbiamo la relatione e gli  
 aggiunti. La relatione è quel tanto che l'Arcangelo riferisce, ove, oltre che si  
 contiene l'importanza del tutto, vi sta ancora il suo proprio, che è di raccoglie-  
 re brevemente le cose passate inanzi al cominciamento della compositione;  
 perciò che, servandosi la debita legge, si fa il principio ove il Principe cade. E  
 come ciò avvenisse, e perché, e tutto quello che di ragione gli precede, è raccon-  
 tato a tempo nell'oratione d'esso Arcangelo in vari luoghi, il che, se fosse stato  
 detto prima e ch'io perciò l'avessi trattato, m'avrebbe bisognato procedere tan-  
 to diffusamente, che sarebbe riuscito senza comparatione alcuna assai mag-  
 giore l'introductione, che la narratione del fatto stesso preso per mio soggetto,  
 che è di legare e di sciorre quanto occorse nella caduta. La quale ha il suo nodo  
 nel trovarsi quel Signore così fieramente percosso e a tal termine, che il colpo  
 81 era in effetto mortale; e donde, secon||do l'humana credenza, ogni huomo ne  
 sarebbe perito ancora che vi fosse fatto ogni gran rimedio. E ciò poi si snoda  
 quando Dio spira vita in esso signore. E ne segue all'ultimo la resolutione che  
 va per ordinario nel porsi quello, che ultimamente avviene, da poi che la favola  
 è disnodata. Ed è l'ufficio dato a Mercurio con quanto si pone di gioioso qua in

terra, e suso in cielo. E questo quanto alla relatione. Gli aggiunti poi sono ogni volta che si dica di cose diverse soccesse in un tempo medesimo. E perciò si veggono quando la corte di Francia è consolata dal divino messaggiero, e in quello stesso punto la riviera di Bles dà segni d'allegrezza, e il simigliante fanno l'aria e l'erbe e gli alberi. E dall'altra parte pur all'ora gli Angeli tra suoni e balli, cantando lodano il Principe e il dì e il momento della salute sua. Ed essendo tutto ciò quello che è la sostanza delle parti della poesia heroica, non accade a gir più in lungo, perciocché sopra questo trattato non è il nostro intendimento. E così ancora, per la medesima cagione, ci espediremo tosto nel discorrere intorno alle parole che si deono considerare dopo le materie. E tanto più avendone noi ragionato altrove molto diffusamente e in luoghi particolari fondati a punto in sul parlare preso heroicamente, il quale cade sotto il nostro giudizio per conto dei versi, delle voci, e delle rime. Si è accompagnato a questo gran soggetto il verso delle stanze per parere egli maggiore degli altri, sì perché è continuamente d'undeci sillabe; sì per le commode desinenze che non l'obligano a concludere i concetti di tre in tre, e a far sentire la vicinanza di esse, il che ha dell'humile; sì come fu già da noi dichiarato a bastanza con nuove ragioni. E massimamente per la grandezza di questa idea si siamo ingegnati d'aggrandire queste nostre stanze secondo quello che conviene. Il || che ci ha fatto usare le voci scielte, non avendo noi giudicato che sia ben fatto di prender delle nuove, delle straniere e delle altre che non fossero o proprie della cosa, o della lingua, o figurate pur secondo l'uso. Che, quantunque le altre diverse in ciò si comportino appresso i Greci, si è veduto non esser la medesima commodità e licenza ne' Latini. E che i nostri ancora essi sono assai più vaghi con le loro parole che con la varietà dell'altrui, ogni volta che essa varietà sia di voci che non s'intendano e non si confacciano con le Italiane. E la *Comedia* di Dante, che è in ogni parte in tutto miracolosa, è creduto comunemente che in questa non abbia potuto avere intieramente la diversità delle lingue, del modo ch'usò Homero. E in quanto è andata dietro a ciò, pare a un certo modo che non sia così culta, come avrebbe potuto essere. Ma chi considererà che quel divino scrittore trattava materie Poetiche per gli huomini contemplativi e non per gli attivi, come aveano fatto gli altri Poeti inanzi a lui, e che abbracciava la descriptione di tutto l'universo e tutte le qualità dell'anima, per conto di tutta la filosofia posta sotto l'imitatione, come sotto la medesima negli altri Poemi vanno le attioni humane, vedrà in ogni cosa essere stato mirabile il suo giudizio. E da poi che stiamo in sul punto della perfettione delle cose, non resterò già di dire che nell'apportare novità ai nostri tempi, oltre le altre si sono scoperte tre grandissime persone: per l'acquisto del mondo nuovo CARLO QUINTO; per conto di due nuove poesie Dante e l'Ariosto; perciocché gli antichi poeti imitarono quei negozi degli huomini, che in grado loro ridotti all'eccellenza, ricreassero i ben

pratici dei maneggi delle città e delle faccende particolari. Restavano due sorti di gente da dilettere virtuosamente con simili finzioni. L'una è molto commune, che è la poco pe||rita delle attioni humane, per non attendere né a esse né a studii elevati. L'altra è assai singolare per esser tutta rivolta alla speculatione.

83 La prima ha avuto l'Ariosto che piace comunemente, perché quasi sempre parla degli huomini; non quali dovrebbero essere in lor perfettione, ma, quanto ai costumi, quali sono in effetto secondo l'ordinario, e, quanto al valore, quali si desidera che siano. Il che induce i casi che parte si veggono ordinariamente occorrere: parte sono raccontati con amplificatione; e i veduti occorrere mostrano che le persone sono per lo più incontinenti e che più tendono alle lascivie che alla temperanza; e i raccontati, che sono massimamente in materie di prodezze, ci fanno più coraggiosi e più grandi d'animo di quello che si suol essere in effetto, ma quali si sarebbe volentieri, e de' quali s'ha caro di sentir narrare novelle. Sì che, quando si leggano attioni scritte in questi due generi di casi, esse subito son comprese e per la facilità della natura tirano a sé l'animo del Lettore. L'altra sorte d'huomini si dee parimente contentare di Dante e rimaner a lui tanto più obligata che ad alcun altro poeta, quanto è maggior l'estrema difficoltà del soggetto. L'opera è ben chiamata *Comedia*, atteso che ella è fatta per porgere virtuoso diletto ai contemplativi, che sono persone della vita privata: ma, quanto alla elevatione della materia, è più che tragedia, ed è veramente divina. Adunque tutti gli huomini in generale avranno carissimo l'Ariosto, ed essi poi, divisi in due parti elette, come attivi s'atterranno più alle poesie puramente heroiche, del modo che sono quelle d'Homero e di Virgilio, e come contemplativi non conosceranno per loro gusto altro che Dante. Il quale perciò, per la novità e per l'altezza dell'impresa, ha potuto allargarsi un poco più del solito nelle voci, che, per esprimere gran concetti non mai più passati in verso,

84 né mai || più uditi nel nostro parlare, e per restringere l'imitatione di tutte le parti della Filosofia in picciol volume, con gire stipando il tutto serratamente, comprendendo tutto l'universo e trattandone per ordine dal centro infino all'ultimo cielo, è stato costretto a ingegnarsi di prender nuove parole, e nuove maniere di parlare. Oltre che nelle materie morali e speculative, per la difficoltà che s'ha nel penetrarle, non bisogna intratenire il lettore negli ornamenti delle parole; e perciò non è da industriarsi tanto circa esse in tal proposito, quanto allora che il soggetto è da sé debile, e diremo ancora che questo poeta nacque in tempi che mancavano del culto della lingua. Ma perché io accenno solamente la perfettione heroica, ancora ch'ella sia più tosto per li soli principi, che per tutti gli huomini attivi, ho voluto servirmi delle voci accettate, e che non siano per dispiacere agli orecchi degli eroi, consistendo tutta la Poesia nel ristorare con honesta ricreatione coloro che, stanchi dalle loro proprie professioni, alle volte a essa si volgono. Le voci intieramente accettate sono le scelte,

e queste nel verso saranno o quanto alla positura delle lettere, che è per conto di tutta la parola, e solo nelle due ultime sillabe poste per la rima; o quanto al senso, che è di parola propria e di translata. E si è detto che di ambedue è composto massimamente il parlare di queste stanze. Quanto alla positura, perché sonavano troppo male Bles, Loere, Amians, e Renti, il primo nome si fuggì col circoscrivere quella città senza altramente porvela; gli altri tre si dissero secondo l'antico vocabolo usato da Cesare, e per la latinità assai più vicino alla Toscana favella, essendo assai più dolci a noi Ligere, Ambiani, Vertodoni, che quegli altri soavi certamente nella lor lingua per rispetto della pronontia che ac||conciamente gli adatta, ma non già nella nostra. Le rime sono o naturali o 85  
 industriali. Le naturali occorrono in quel soggetto che seco le porta senza la necessità di girne trovando, come stare, pensare, andare, potea, dovea, solea, mutato, stato. Di che si farebbe una stanza in proposito, che da sé conducesse queste rime; dietro alla quale facilità chi va correndo non varia molto le desinenze, e piglia le troppe comuni, e le poco vaghe; e ne segue un modo di dire fatto nella guisa che è quello delle prose e non anche delle buone, ma delle ben triviali. Le industriali nascono dalla nostra inventione quando le naturali non vi siano, o essendovi non ci piacciono. La causa del dispiacerne è o per esservene di esse in troppo numero, di modo che non si possa variare il parlare né figurarlo, o per rispetto della mala desinenza, che è similmente o per natura sua, o per accidente. Per natura sua quando ella sia humile; e l'humiltà procede dalla semplicità; perciocché la desinenza eno è semplice, e composte sono enno, ento, entro. Delle composte vi sono le humilmente composte per esser partecipi della semplicità, perciocché non fanno altro che raddoppiare la consonante, come enno; e le grevemente composte che la mutano, come ento, entro: delle quali, ancora che la seconda sia più composta, e però più piena della prima, nondimeno non ha più gravità, ma sì ben più strepito. Il che è proprio della r, che in tal rime quasi sempre interviene; perciò che, se ben pare che due consonanti non avanzino il z, e che la vocale alle volte abbia da far l'effetto d'una di esse, con tutto ciò si sente molto meglio empre e intra, che anzi e abbia. E similmente sarà più tosto da dire che enta, empo ed egle siano più sonore e gagliarde che entia, empio ed eglie. L'H, in questo caso, rilieva molto più come in an||ce - anche, ercio - erchio, occia - occhia. Si che le rime di due consonanti, o 86  
 d'una sola con una liquida, avranno la debita gravità. La quale, se pur dee esser tenuta maggiore, ove secondo il proposito si richieda maggior romore, aspro si preporrà ad aspo, e così estro a esto, istro a isto, ombro a ombo, ultro a ulto. Ma l'humiltà delle rime, che ordinariamente nel verso heroico ha da esser fuggita, sarebbe al proposito ove si ricercasse una esquisita dolcezza; e allora le semplici varrebbero più che le composte, e anche più le semplici affatto che non hanno nulla fra le due vocali come ai, ia, oi, ue. In un Sonetto o in una Canzonetta

si potrà stare in questa ferma elettione d'andar prendendo le solo composte, ove la grandezza del soggetto il ricerchi. In una lunga tirata è impossibile a farlo acconciamente, ma basta bene che il maggior numero, o la metà, o poco meno sia delle composte, e che le semplici vi stiano con elettione, sì che non si cada in que' verbi che finiscono in are e in altre simili debolezze, causate più tosto dalla parola, che dalla desinenza. La quale, poi che s'è considerata quanto al proprio difetto, è da dire dell'accidente che la fa cattiva. Il che occorre quando ve ne siano molte della medesima guisa molto vicine: che quando ancora tutte fossero buone, per la loro satietà ci svoglierebbono. E perché, come le sole continuate naturali allentano e inviliscono il parlare, così le solo continuate industrie il rendono duro e noioso, è da tenere una via di mezzo, non con lo schiffare e queste e quelle, che d'altre non se ne ritroverebbono, ma col mescolarle di maniera che ne segua un ragionevole temperamento; alla similitudine de' Medici, che congiungono insieme i contrarii rimedii, acciò che reciprocamente si correggano. Noi, per fuggire i molti errori nominati di sopra

87 intorno alle rime, ne' || quali di leggero s'incorre, abbiamo ristretto l'ingegno alla povertà nel modo che si vedrà tosto, acciò ch'egli più aguzzandosi faccia riuscire tanto migliore il giudizio nell'eleggere, quanto in ciò si ricerca. Perciò che la parola della desinenza ha d'avere tutte le parti ch'alla scelta convengono, e queste sono l'esser buona nel senso, acconcia nella positura delle lettere di tutta se stessa, e grata particolarmente nelle due ultime sillabe; perciò che ella ferisce più l'orecchia d'alcuna delle altre, le quali tutte sono incorporate nel verso, e non paiono a un certo modo disgiunte come quella che sta nella fine. Ed è stata la detta povertà il ridurmi a volere che le rime delle cinquanta stanze e d'una ancora ch'è posta per argomento fossero diverse. Né altro m'occorre nel discorso che mi son proposto di fare in questo soggetto.

IL FINE DEGLI HEROICI



Tosto che il Primo Principe da Este<sup>1</sup>  
Con lo sfrenato corrido caddeo,<sup>2</sup>  
l'Angel di Marte al gran Padre celeste<sup>3</sup>  
Sue ragion note per salvarlo feo.<sup>4</sup>  
E il pregò sì, che man pietose et preste  
Senti questo signor nel caso reo.  
E scese il nuntio dal secondo giro  
Accioché a i suoi levasse ogni martiro.<sup>5</sup>

1. *primo principe da Este*: Alfonso II.
2. *cadeo*: cadette.
3. *gran Padre celeste*: Dio.
4. *feo*: fece.
5. *martiro*: dolore.



HEROICO  
DI GIOVAN BATTISTA PIGNA

89

I Qual celeste virtù del gran Monarca<sup>1</sup>  
Havesse di pietà le voglie accense,  
Sì ch'aggiungesse fila a la sua Parca  
D'Hercol Secondo il primo figlio Estense;  
Quand'ella a lui di lunga vita parca  
Spintolo dal corsier quasi lo spense;  
Tu ch'a la mente eterna t'avicini  
Dimmi intelletto fuor de' tuoi confini.

II Era dal disleal<sup>2</sup> Destrier a pena  
Il generoso e gran signor caduto;  
Né il capo ancor ne la fallace arena  
Impresso avea col colpo in terra avuto,  
Che del mondo la parte alma e serena<sup>3</sup>  
Ratta si mosse per recargli aiuto.  
Et trasse d'ogni ciel l'alte sembianze  
l'Angel primier di Marte a le sue stanze.

III L'Arcangel Martial nel quinto albergo<sup>4</sup>  
Gli eletti spirti ragunò si tosto,  
Ch'io si veloce il mio pensier non ergo  
Là dove il segno del suo strale è posto.  
Qui inanzi non si venne e non da tergo:  
Né fu a la mossa lor tempo interposto.  
Ma in uno instante giunti al sommo Padre  
Drizzar le già da sé disposte squadre.<sup>5</sup>

90

1. *gran Monarca*: Dio.
2. *disleal*: infido.
3. *del mondo la parte alma e serena*: il Creatore.
4. *quinto albergo*: quinto cielo.
5. *squadre*: le schiere degli angeli.

- IV Sotto i lucenti rai del gran Pianeta<sup>6</sup>  
 L'effigie del Leon Nemeo si scorge.  
 E nel lor mezo la ben saggia e lieta  
 Prima età del buon Principe risorge:  
 Con la ragion che il mal oprar gli vieta,  
 E a la sua volontà l'honesto porge.  
 Et con quei ricchi et honorati pregi,  
 Ch'empiono di scienza i petti egregi.
- V Da l'altra parte il giovenil furore  
 Regge sì senza fren la Dea di Delo;<sup>7</sup>  
 Che nol trasporta in van desio l'ardore,  
 Et l'infiamma a pietà debita al cielo.  
 Con la Dea manda il Cancro il suo vigore  
 Al voler casto e al devoto Zelo.  
 Poi reale si fa sotto il gran Lampo  
 Del felice signor de l'altro campo.
- 91 VI Di Croto<sup>8</sup> e d'ambi i Pesci i segni prende  
 Nel suo governo il gonfalon di Giove.  
 In cui sopra d'un scettro un occhio splende,  
 Che i Re tien desti et a giustizia move,  
 Et che quest'alma generosa accende  
 A eccelsi honori et a mirabil prove;  
 E a magnanimo fin, la cui fermezza  
 Di fortuna et di morte i dardi spezza.
- VII Quanto sia liberal, quanto benigno  
 Venere mostra al Tauro e a la Bilancia.  
 Per opra sua baleno alcun maligno  
 Giù da le stelle in lui mai non si lancia.  
 Et come dentro il fa candido cigno,  
 Dà al grave aspetto così grata guancia,  
 Che col sembiante altier la bella faccia  
 Non men che il gran valor l'anime allaccia<sup>9</sup>.

6. *gran Pianeta*: il sole.

7. *la dea di Delo*: Artemide, sorella di Apollo e dea della caccia.

8. Il Sagittario.

9. *allaccia*: attira, cattura, lega a sé.

VIII Ecco nel fin l'antico Re Saturno  
 Di perfetta virtù verace imago.  
 Ecco Deucalion col vaso eburno  
 Da lui guidato, et Pan ch'è mezo drago.  
 Questi al figliuol d'Alcide<sup>10</sup> eletti furno,<sup>11</sup>  
 Perch'ei del sommo ben fosse vago.  
 Sopra il grado mortal coi gesti suoi  
 Questi il ripongon tra i sublimi Heroi.

IX Tu Marte meni sotto il tuo stendardo  
 Il Montone e lo Scorpio inanzi a loro. 92  
 Sei primo, perché lui forte et gagliardo  
 Sempre inviasti al sempre verde alloro.  
 Ma di Mercurio a dir perché son tardo?  
 Qual cagion mosso l'ha dai fregi d'oro?  
 Perché libero nuntio esser volea,  
 Die' a la Luna i Gemelli, e al Sol l'Astrea.

X Sciolto volando al cerchio empireo ascese,  
 Per far che si potesse adito havere.  
 E del buon genio con l'Idee distese  
 Sì che ciascuna insegna havea tra schiere;  
 L'Arcangel dietro a lui la strada prese.  
 Verso il motor de le superne spere,  
 E de le Hierarchie ne<sup>a</sup> sommi Chori  
 Salito, humil mandò tal voce<sup>b</sup> fori:

XI «O Padre, o Re del cielo et de la terra  
 Che il duro abisso con pietà vincesti,  
 Perché il tuo aspetto il timor nostro atterra,  
 Per quel Principe buon che tu ne desti,  
 Per quel che il Po nel corno manco afferra,  
 Che parlar non possiam, non siam sì mesti:  
 Né tanto ne spaventa il gran periglio,  
 Che non ci affidi il tuo sereno ciglio.

a. G de

b. G voci

10. *figliuol d'Alcide*: figlio di Ercole, cioè Alfonso II, figlio del duca Ercole II.

11. *furno*: furono.

- 93                    XII    Dove la Francia il Liger grosso bagna  
                          E in Ponente a voltar più sforza l'onda;  
                          Dove là col Carnute<sup>12</sup> s'accompagna  
                          Il Cenoman<sup>13</sup> su la sua destra sponda;  
                          L'aria, l'acqua et la riva e il ciel si lagna  
                          Acciò che il caso rio non ti nasconda<sup>c</sup>;  
                          Et grida et chiama il popol tuo fedele  
                          Te pietoso, e Fortuna empia et crudele.
- XIII    Qui steso giace a pena vita havendo  
                          L'animoso Signor sopra la sabbia.  
                          Et gli è sul dosso (o spettacolo horrendo  
                          Da far stringer i cor non che le labbia)<sup>14</sup>  
                          Un feroce destrier che va scotendo  
                          I piè rivolti in suso, et balza e arrabbia.  
                          Et benché armato sia, così l'accora<sup>15</sup>  
                          Lo spirito oppresso, che convien che mora.
- XIV    Convien che mora in questa etate acerba  
                          Questo gran<sup>d</sup> Cavalier non giustamente,  
                          Se la tua destra nol difende et serba  
                          Contra morte importuna, assai possente.  
                          Dunque s'ucciderà sì tener'herba  
                          Che frutto ha da produr<sup>e</sup> da la semente,  
                          Di che de' il mondo et la tua santa fede  
                          Con degno immenso acquisto esser herede?
- 94                    XV    Che s'hor de' suoi verdi annif in su 'l fiorire,  
                          Ch'havuto han sol del Sol ventidue corsi,

c. G ti s'asconda

d. G buon; C canc. buon

e. G de' frutto produr

f. G verd'anni

12. I Carnuti erano un popolo della Gallia Lugdunense, stanziato fra la Senna e la Loira.

13. I Cenomani erano un popolo della Gallia cisalpina, col relativo cantone, parte degli Aulerici.

14. *labbia*: labra.

15. *accora*: angoscia.

## HEROICO

De le bell'opre al colmo ha potut'ire,  
Et tutti i ben di qui vi son concorsi;  
Che sarà poi, quando il vedrem seguire,  
Et inanzi a sé, perch'è già a gli altri, porsì?  
Et ne morrà ch'ha da haver vita e avanza  
Tutti i mortali et sé con tal speranza?

xvi Oltre al tempo e al valor che sormontando  
Ne van, benché non sia lor forza eguale,  
Vi è il modo ingiusto di morir, ch'è quando  
Manca chi può, né può mostrar che vale.  
E arditamente contrastar col brandò,  
Et soffrir ogni colpo aspro et mortale:  
Dando segni d'invitto et coraggioso,  
Fin che spiri durar disposto et oso.

xvii Né alcun lieve profitto indi s'accoglie,  
Non che publico ben di somma essenza;  
Qual hor gli squarci le terrene spoglie  
Coei ch'ha vita quando altri n'è senza.<sup>16</sup>  
Perché satiar così le ingorde voglie  
Non de' se non in degna alta occorrenza.  
Né vi è cagion perché questo tuo servo  
Debba perir con questo fin protervo.

xviii Perché passando l'alpi inver l'ocaso  
Lasciato ha il popol suo come funesto?  
Perché in otio secur non è rimaso  
Senza porsì a periglio manifesto?  
L'haver salito in importante caso  
Uno sfrenato corridor gli è honesto?  
L'aver il ciel per sé cotanto amico  
Di sé far il dovea così nimico<sup>g</sup>?

95

g. G inimico; C i canc. -nimico

16. *coei c'ha vita quando altri n'è senza*: la morte.

XIX Forza è Signor che il falso a terra caggia  
 Quando il ver che gli è opposto in luce vegna.  
 Egli partì per grande impresa et saggia  
 Di lui sol qual del Sol la luce degna.  
 Perché scorgeva che suoi figli in piaggia  
 Trar volea l'aria di tempeste pregna.  
 E in un col senno, acciò che pronto fusse  
 Il preveder e il proveder ridusse.

XX A l'intelletto e a i piè l'ale aver parve:  
 Et del frutto de l'alpe<sup>h</sup> i labri sparsi:  
 Sì tosto consigliossi et tosto apparve  
 In Corte et disse ben che dovea farsi.  
 Tra tanto andando sotto dure larve  
 Gli amici paladini ad incontrarsi,  
 E ardendo di mirar sua leggiadria  
 Tener l'invito lor fu cortesia.

96

XXI Et s'egli è andato apertamente a rischi  
 A la fortezza ir non si pote appresso  
 Che l'ardir col periglio non s'invischi,  
 Et d'alcun mal non vi sia segno espresso.  
 Che poi l'arena al precipitio incischi  
 Quel palafren, che in gratia gli fu messo,  
 Et di ch'ei conoscenza unqua non hebbe:  
 Che<sup>i</sup> in simil caso mai saputo havrebbe?

XXII Anzi senza giostrar farne la prova  
 Volve ben prima entrando in campo chiuso.  
 Ma il buon giudicio altrui la giù che giova,  
 Quando vien stabilito altro qua suso?  
 Perché impossibil è, più non ritrova  
 Schermo tal che non sia di sella escluso.  
 Tre volte il rio destrier ruina a basso:  
 Et a la terza toma a capo basso.

h. G ape

i. G Chi



xxiii De le divine e innumerabil gratie,  
 Di che infondesti in lui sì larga parte,  
 Rende immortali et infinite gratie  
 A tua bontà, se non in tutto in parte.  
 Et s'in mezo d'Atene ebber le Gratie  
 Il tempio lor né il buon da lor si parte;  
 Egli perché senz'essa mai non opre,  
 Giunge questa virtù con tutte l'opre.

xxiv Tu fosti a lui de l'amor tuo gentile,  
 Perch'egli a sé ne fosse et a te insieme.  
 Che non avendo tu cambio simile,  
 Non d'altro hai che di te, per premio, speme.  
 Onde questi non tien sua vita vile,  
 Te conoscendo in sé suo frutto et seme.  
 Ma perché a non stimar la morte attenda  
 E accioché a tempo il tuo gran don difenda.

97

xxv Dunque indegno è d'haver fin infelice,  
 Poi che gli avien senza sua colpa alcuna.  
 Né più merito human mirar ne lice  
 S'egli per sé non ha miglior fortuna.  
 Et per la stirpe d'ogni ben radice,  
 A cui non darsi par sotto la Luna  
 Mostran suoi rami che inselvati sonsi,  
 Guelfi, Azzi, Obizzi, Henrici,<sup>j</sup> Hercoli, e Alfonsi.

xxvi E altri assai c'hanno memoria eterna  
 De i lor gran fatti ne l'Enotrio Regno<sup>17</sup>.  
 E che Signor per volontà superna  
 Fur dove lasciò il ferro un aureo segno<sup>18</sup>.  
 Perché i Vicarii tuoi da guerra interna  
 Liberar sempre con lor forza e ingegno.

j. G Azzi, Obizzi, Ughi, Alberti; C canc. Azzi, Obizzi, Ughi, Alberti

17. *Enotrio Regno*: l'Italia.

18. *dove lasciò il ferro un aureo segno*: dove il ferro (la spada) lasciò un segno d'oro.

E ch' il nome da Este han fatto chiaro  
 Da l'Esperio<sup>19</sup> a l'Eoo<sup>20</sup>, dal Caspio<sup>21</sup> al Faro<sup>22</sup>.

98

xxvii Habbi riguardo ancor Re de le Stelle<sup>23</sup>

A i successori suoi che son qui meco.  
 Queste fien<sup>24</sup> di valor preposte a quelle  
 Del già sangue gentil Latino e Greco;  
 (E accennò l'alme benedette et belle,  
 Che Dio gli aperse e in forma esser fe seco)  
 Se vestiransi del corporeo manto  
 Ne la progenie c'ha de l'altre il vanto.

xxviii A lui sta di ragion produrla inanzi<sup>25</sup>

Non men con figli che con fatti illustri.  
 E quel di che giurasti a noi dinanzi  
 Di darle regno in sempiterni lustrì,  
 E il medesimo che dir festi pur dianzi  
 Al pastor ch'inalzò lochi palustri;<sup>26</sup>  
 Comincerà mancar, se non si franca<sup>27</sup>  
 Il valoroso Cavalier che manca.

xxix I' dico del pastor, che il proprio nido  
 Ch'anco è d'Alfonso ove s'abbassa il fiume,  
 Mandò tant'alto con soave grido,

19. *Esperio*: l'Occidente (dal greco hesperios, occidentale).

20. *Eoo*: l'Oriente (dal greco Eos, aurora).

21. *Caspio*: il Nord o settentrione (identificato con il mar Caspio).

22. *Faro*: il Sud o mezzogiorno (identificato, nella geografia classica, o con Faro nei pressi di Alessandria d'Egitto, oppure con lo stretto, o faro, di Messina). La fonte di Pigna è probabilmente la *Geografia* di Strabone, tradotta dal ferrarese Alfonso Bonacciuoli in quello stesso periodo e pubblicato l'anno dopo da Francesco Senese a Venezia (Strabone 1562) oppure la *Geografia* di Tolomeo, tradotta da Gerolamo Ruscelli e pubblicata da Vincenzo Valgrisi a Venezia nello stesso anno (Tolomeo 1561).

23. *re delle stelle*: altra perifrasi per designare Dio.

24. *fien*: saranno.

25. *produrla inanzi*: portarla avanti.

26. *'l pastor ch'inalzò luoghi palustri*: si riferisce a Ercole II, padre di Alfonso II e promotore della bonifica del Polesine di Ferrara o S. Giovanni del 1559.

27. *franca*: salva.

C'humil Rodope<sup>28</sup> resta oltra il costume.  
 Né più fia dolce stil, ma un aspro strido,  
 Di che prender vorrà candide piume,  
 Per imitar l'augel, che in lui mutossi:  
 Et spento lui per sempre a ognun celossi.

xxx De' suoi Signor con chiara voce in rima  
 Il Poeta divin<sup>29</sup> cantò la gloria.  
 Et il suon ne rimbombò per ogni clima:  
 Et diegli il mondo l'ultima vittoria.  
 Ma dato havergli la sua parte prima  
 Il quarto lume in van s'allegra e gloria:  
 Quando non segua il ver, sì che non viva  
 Quegli c'ha da tener tal prole viva.

99

xxxI Forse parrà che troppo avanti siamo  
 Né che<sup>k</sup> si[ne] possa<sup>l</sup> più salvar sua vita:  
 Et che a necessità ceder dobbiamo  
 Essendo l'alma homai del corpo uscita:  
 Pur maggior cosa noi per nulla habbiamo  
 A la tua potestà somma e infinita:  
 Et fu maggior, di gente un grosso stuolo  
 Nel deserto levar da estremo duolo.<sup>30</sup>

xxxII Et per lasciar come il lor nodo sciolto  
 Habbiam rifatto assai ceneri et ossa,  
 Quando vincea l'Ispano, e che fu colto  
 A l'improvviso da mortal percossa  
 Di rihaver lo spirto a lui già tolto  
 L'Avo suo per tuo mezo ebbe pur possa.<sup>31</sup>

k. G Tal che non; C canc. Tal che non

l. G possi

28. *Rodope*: la naiade Rodope e il pastore Emo sfidarono Era e Zeus e furono trasformati in monti, come ricorda Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 87-89.

29. *il poeta divin*: Ludovico Ariosto?

30. Si riferisce alla salvezza degli Ebrei guidati da Mosé dall'Egitto alla Terra Promessa, come si racconta nel libro biblico dell'*Esodo*.

31. Si riferisce alla salvezza di Alfonso I nella battaglia di Bastia del 1510: cfr. p. 57 qui (che rimanda a p. 24 dell'originale).

Et il nipote in sé non terrà l'alma,  
Che in tutto anco non è fuor de la Salma?

- 100           xxxiii    Fia più felice: et minor mal lo sforza:  
Et le gratie per lui son hor perdute?  
Havrà l'istesso nome et senno et forza  
Simile a esso, et non simil salute?  
Et un poco di vigor sotto la scorza  
A cui possi<sup>m</sup> et convien porger virtute.  
Perir si lascia un vil negletto germe,  
Et cura s'ha di belle piante inferme.
- xxxiv    Se ben il duol<sup>n</sup> da sé sì estremo credi  
Che chi n'è afflitto infin a morte aggrave:  
Con tutto ciò la sua persona vedi,  
Che con altr'huom conformità non have<sup>32</sup>.  
Come tu grado sopra noi possedi  
Ch'al nostro stato farti ugual non pave,  
Cosi egli è capo de le genti sue,  
Né tra diversi parità mai fue.
- xxxv    Chi mena a pasco le raccolte gregge,  
Non è quali esse son, ma d'intelletto.  
Et chi è vero rettor le città regge  
Non con discorso human, c'ha in sé difetto:  
Ma devend'ei de gli altri esser la legge,  
Col giudicio divin, per ch'è perfetto.  
Però la fral<sup>33</sup> conditione altrui,  
C'hor scampo non havria, non noce a lui.
- 101           xxxvi    Dove l'ardente carità n'infiamma  
Compagni miei? Dove il furor ne spinge?  
Così è cresciuta la pietosa fiamma  
Che per difesa del Guerrier ci stringe:  
Che di contrasto non lasciando dramma,

m. G puossi C canc. u

n. G Ma benché il mal; C canc. Ma benché il mal

32. *have*: ha.

33. *fral*: fragile.

Le ragion nostre il troppo caldo tinge.  
Ove da cortesia l'aiuto viene,  
Giustitia dimandar non si conviene.

xxxvii Padre benigno i pargoletti figli  
Cheggion mercè, del lor gran fallo accorti;  
E che contra i meschin sdegno non pigli  
Se più l'amor, che la ragion gli ha scorti.  
Son da l'horribil colpo i lor consigli  
E dal troppo timor sorpresi et torti:  
Tua pietà da noi tristi sé non tolga,  
E al giovanetto misero te<sup>o</sup> volga.

xxxviii Mira signor che al pesto tutto e essangue  
Fratel cugino il Re dolente corre;  
Et de' Franchi si stringe e agghiaccia il sangue,  
Et per l'ossa tremanti il freddo scorre.  
Egli come bel fior calcato langue  
Né a lo spirito ch'eshala alcun soccorre,  
Che ne' disagi ogni soccorso humano,  
Quando non val natura o l'arte, è vano.

xxxix È questi quei, che il dì che nacque Augusto<sup>34</sup>  
Fu nel mestier de l'arme un novo mostro,  
Quando ruppe con cor cotanto augusto  
De l'allhor vincitrice Aquila il rostro?  
Se più saggio, o più ardito, o più robusto  
Colà negli Ambian<sup>35</sup> si fosse mostro,  
Perché con pochi assai sostenne e uccise,  
Non senza certa laude in dubbio mise.

102

⟨XL⟩ Fu saldo contra lor, qual duro scoglio  
Le cui radici van profonde al centro,  
Che di sopra sfogar senta il cordoglio

o. G ti

34. *il dì che nacque Augusto*: il giorno della nascita dell'Imperatore.

35. *Ambian*: Amiens (Amians nella grafia del Pigna), città della Somme nell'Alta Francia, dove Alfonso II fu protagonista di un'azione bellica nel 1553. Cfr. nota 6 a p. 47. Per la spiegazione del nome cfr. qui su p. 107 (84 nell'originale).

A Borea che per Piti ha il furor entro;<sup>36</sup>  
 E al piè del crudo mar fremer l'orgoglio,  
 Et con rabbiosi assalti urtargli dentro:  
 Ma che l'impeto fier si soffra et sprezzi,  
 Che mandi il vento et l'onda in fuga e in pezzi.

LXI È questi quei, che nel medesimo giorno,  
 Giorno a Cesare e a lui dal ciel prescritto,  
 L'anno di poi da che due vanno intorno  
 Salvò degli aurei gigli il campo afflitto?  
 Ch'ai fuggiti fe' far testa et ritorno:  
 E primo prese inanzi il camin dritto?  
 Mira là i Vertodan<sup>37</sup> verso la Mosa  
 Onde fama portò si gloriosa.

103

XLII Poiché gli occupator del colle assalse,  
 Sì combattendo li cacciò giù al varco;  
 Che lor l'artiglieria salvar non calse,  
 Né l'insegne di ch'ei ritornò carco.  
 Né contra i cacciator più tigre valse,  
 Quando de i cari pegni il nido è scarco;<sup>p</sup>  
 Et che li giunga<sup>q</sup> in modo tal, che rieda  
 Non pur co' figli, ma con doppia preda.

XLIII Hor fuor di guerra in pace egli è qui estinto,  
 E il paese per lui vivo l'ha morto.  
 Hor da niuno ei, ch'ognun vinse, è vinto,  
 E a salute de' suoi mosso, è a mal porto.  
 Chi qua si spinge<sup>r</sup> et grida, et chi è la spinto:

p. G scarso

q. G gli aggiunga; C canc. g e ag

r. G caccia; C canc. caccia

36. Pitis è una ninfa della mitologia che fra i due pretendenti, Pan, il dio dei boschi, e Borea, il dio del vento del Nord, scelse il primo, provocando la disperazione del secondo, il quale soffiò così forte da farla precipitare da una scogliera. La dea Terra la trasformò in un pino, la cui resina rappresenta le lacrime di Pitis. Il mito è accennato da Nonno di Panopoli, *Dyonisiaca*, II 108 e 118, ma è citato anche da Longo Sofista in *Dafni e Cloe* (ii.7 e 39) e da Luciano di Samosata nei *Dialoghi dei morti* (22.4).

37. Gli abitanti di Renty, dove Alfonso II fu protagonista di un'azione bellica nel 1554. Per la spiegazione del nome cfr. qui su p. 107 (84 nell'originale).

Vario è il romor, ma ognun smarrito et smorto.  
 Anna e i primi di sangue a lui congiunti  
 Son fuor di sé dal gran martir compunti.

XLIV Odi che voci lagrimose versa  
 La stanza di Reine et Principesse.  
 Odi che da un piacer degno è conversa  
 In querele disformi, acerbe et spesse.  
 La sacra Donna<sup>38</sup> tua nel duol sommersa  
 Come s'avanti il Delfin<sup>39</sup> morto avesse,  
 Vedi: par che d'angoscia homai trabocchi,  
 Pallida il<sup>s</sup> viso e rugiadosa gli occhi.

XLV O se qui fosser quei che l'han prodotto,  
 Il grande Alcide e l'inclita Renata.<sup>40</sup>  
 O se i due Zii, se il Frate, ch'ora in tutto  
 Vedean per lui la stirpe<sup>t</sup> lor beata.  
 Né solo non terriano il seno asciutto,  
 Ma vorrebbero il fin di lor giornata  
 Le sorelle, se qual figlio d'Apollo,  
 Lui dar vedesser questo indegno crollo.

104

XLVI Se vedesser giacerlo et dove et come  
 Et pur già le abbracciò partendo allegro,  
 Farian torto al bel viso e a l'auree chiome,  
 Misere, e per horror saria il Sol negro.  
 Et chiameriano in van l'amato nome  
 Se pietre<sup>41</sup> non le fesse il pensier egro.  
 Che a Lucretia e a Leonora<sup>42</sup> il caso atroce  
 Torrebbe ogni vigor, non che la voce.

s. C canc. in

t. G casa; C canc. casa

38. *sacra Donna*: Caterina dei Medici, moglie di Enrico II e regina di Francia

39. *Delfin*: l'erede al trono di Francia, che in quel momento era Francesco II, figlio di Enrico II e Caterina dei Medici.

40. I suoi genitori, Ercole II e Renata di Francia.

41. L'errata corregge (dal titolo: «errori occorsi nelle stanze») alla fine del testo recita: «A carte 104 Stanza 2. Versi 6. Se pietà, leggi, Se pietre».

42. Lucrezia e Leonora d'Este, sorelle di Alfonso II.

XLVII Alto Rettor de l'universo i prieghi  
 In alte strida e in supplici parole,  
 Cheggion con pianto assai che tu ti pieghi,  
 Sì ch'ALFONSO al fin sia qual esser sole.  
 Che a noi custodi suoi questo non nieghi,  
 La tua paterna tenerezza vole.  
 Deh se in terra del ciel vuoi parte intera  
 Il lume nostro e degli Heroi non pera».

105

XLVIII De l'Angelica voce al fin compiacque:  
 E spirò vita al prence il re del mondo.  
 E a un lieto cenno giù mandar gli piacque  
 L'alato messaggier del ciel secondo.  
 Che giunto ove da Boi discendon l'acque,  
 Di speme in Corte fe' ciascun giocondo.  
 Indi per confortar l'augel che venne  
 Di nero bianco, al Po drizzò le penne.

IL Ligere in tanto in liquidi cristalli  
 Corso più vago e altier che prima sciolse.  
 Aprir le frondi et l'herbe in poggi e in valli  
 Fior novi: e l'aria novo lume accolse.  
 E il divin coro in ciel tra suoni e balli  
 L'April, che il di vigesimo al vespro volse,  
 Col millecinquecento e col cinquanta,  
 Ch'ha l'anno sesto lauda: e così canta.

L Vivi Signor con vita alma e sicura,  
 Poi che la morte e il rio destin vint'hai.  
 Che se tua acerba etate a la matura,  
 Com'or promette, giungerà già mai,  
 Soperchiando<sup>u</sup> il valor de la Natura  
 Tu il meglio tutto<sup>v</sup> dei migliori havrai;  
 Perché in eterno il mondo abbia per norma  
 Te d'ogni cavallier perfetta forma.

IL FINE

u. G Superando; C canc. Superando

v. G tutto il meglio; C canc. tutto



TAVOLA DELLE COSE PIÙ NOTABILI,  
CHE SI CONTENGONO NE GLI HEROICI  
di GIO. BATTISTA PIGNA

- ACHILLE è formato per l'immagine del perfetto valore. a carte 58.  
Acqua quali detti habbia. 58  
Affetti quando non siano da essere ne comandati ne ripresi. 58  
Affetti dissimili di forza e di natura difficilmente si danno luogo l'un l'altro. 79  
Affettione soverchia è contraria a colui in beneficio del quale è dimostrata. 26  
Alberi hanno la vegetativa. 32  
ALFONSO da Este parente del Duca di Ferrara. 32  
ALFONSO primo Duca terzo di Ferrara sotto la Bastia percosso d'un sasso cadde a terra tramortito. 24  
ALFONSO secondo Duca V di Ferrara a quale vita s'inviò, e sue lodi. 4.5.6. E nelle seguenti come con la sua caduta a Bles habbia dato occasione d'inalzare la poesia heroica de' volgari 7.8. E nelle segu. come e in qual guisa cadesse in Bles. 8. Come particolarmente per due molto signalate occorrenze riportò gloria grandissima alla Corte di Francia. 27.28.29.30.32. qualmente egli posseda la felicità civile. 33. Hebbe la dignità dell'ordine di San Michele dal Re ne' suoi teneri anni. 35. Come habbia ridotto le virtù alla forma heroica. 38.39.40. fu il primo della casa c'havesse proprio titolo di Principe, e in qual guisa. 45. nella sua natività ha l'ascendente di Marte nell'ottava casa di Mercurio. 50. Come sia in effetto Martiale. 50  
Alipede appresso a' Latini donde derivato. 67.  
Almo voce considerata ristrettamente. 64.  
Amato veramente essere non può chi per natura et per electione non ama. 44.  
Amians voce Francese accomodata alla Toscana favella. 84.  
Amicitia con tutte le debite conformità è stata tra il Duca di Ferrara e i Siri della casa di Guisa. 43.  
Amore provoca per forza chi ama. 44.  
Angelo ch'apparve alla Vergine. 63.  
Angelo ch'apparve a Manuel. 36.  
Angelo de' Persi ch'andò a essortar Dio a lasciar Daniele e gli altri Giudei in Babilonia considerato. 62.  
Angelo di Daniele considerato. 62.  
Angeli congregati si chiamano Leggioni, e perché. 51.

- Angeli considerati. 60.  
 Angeli del cielo sono intelligenze divine. 59.  
 Angeli detti virtù han per proprio l'operare miracolosamente. 60.  
 Angeli della prima Hierarchia com'habbiano conformità con quei dell'altre. 61.  
 Angeli di numero finito a Dio e infinito a noi. 61.  
 Angeli hanno riguardo al ben pubblico. 62. Dodici ovvero sette se più si restringano, ufficii fanno per noi, e quale è di principale importanza. 62.  
 Angeli hanno a mostrare che la vita nostra è una militia sopra la terra, e che i vincitori del peccato trionfano. 53.  
 Angeli non sanno cosa alcuna di quello ch'è nella provvidenza eterna, e per loro qualità non hanno conoscenza del futuro. 20.  
 Angeli nostri convengono a un certo modo con gli Dei de gli antichi. 66.  
 Angeli vanno alla presenza di Dio in forma eccelsa e maravigliosa. 51.  
 Angelica attione è in un instante anchora che sia in materia importantissima. 25.  
 Angelico ufficio quale sia. 62. 63.  
 Anima d'un grandissimo reggitore di città ha infuse le qualità di tutti i cieli. 61.  
 Anima ha due circuiti, e quali. 80.  
 Animo è contenimento del corpo, e come. 72.  
 Anna Duchessa di Guisa sorella del Duca di Ferrara. 31.  
 Appollo col lume apre l'intelligenza ed è perciò sopra le Muse. 58.  
 Appetito tirato da due cavalli, e quali siano. 67.  
 ARCANGELI CHERUBINI e VIRTÙ hanno tra sé corrispondenza. 68.  
 ARCANGELI e PRINCIPATI sono nella Hierarchia medesima. 60. in due ordini si congiungono l'un con l'altro con ufficio molto simile. 68.  
 Aria quali deità habbia. 58. quanto a noi perché alma. 63. è stata quistione se potesse porgere nutrimento agli animali. 63. è tuttavia serena per essere illuminata dal sole. 65.  
 ARIOSTO Poeta lodato infino al supremo colmo, e come. 81. considerato intorno alla sua nuova poesia. 82.83.  
 Arti onorevoli hanno la mira alla sapienza. 52.  
 Arti sogette alla varietà. 73.  
 Ateniesi perché posero nel mezzo della città il tempio delle Gratie. 40.  
 Attione humana s'estende in più giorni. 15.  
 Attioni valorose per natura loro recano maggior difficoltà al senso di tutte l'altre, e sole mancano dell'intera diletatione. 19.  
 Avorio materia fissa e luccida. 72. tiene della natura delle stelle. 72.  
 AZZO quarto Marchese da Este, e sue lodi. 45.

B

- Balli s'assimigliano a i vari moti delle spere. 73. indotti dagli Hebrei nelle ecclesiastiche cerimonie. a carte. 73.
- Bene tanto solo habbiamo quanto ci è dato dalla divina Misericordia. 48.
- Beni del corpo ed esteriori perfetti instrumenti delle virtù condotti alla perfectione. 36.
- Beni del corpo, la Gagliardia; la Bellezza e la Gioventù. 36.
- Beni esteriori sono nobiltà, dignità e potestà. 37.
- Beni tutti in generale che ci avengono sono raffigurati ne gli Dei del cielo. 59.
- Benignità comprende l'affabilità e la mansuetudine. 36.
- Benignità di Dio verso di noi, e suoi inditii. 73.

C

- CADAVERI per essere senza spiriti sono anche senza vita. a carte. 63.
- Caldo temperato conserva la vita, e l'eccessivo la distrugge. 26.
- Canto segno della felicità contemplativa. 73.
- Canzonetta quali rime debba andar prendendo. 86.
- Capo de' devoti huomini che possa essere. 41.
- CARLO Quinto intorno all'acquisto del mondo nuovo. 82.
- Casata viva si dice esser tenuta quella ch'è mantenuta gloriosa. 46.
- Castore messo ne' Pianeti. 70.
- Cavalieri e più spesso e con più dignità dicesi che non si facea nei tempi antichi. 42.
- Cavaliere nome ha riguardo specialmente alla guerra. 42.
- Cavaliere Padre e Pastore voci molto grate all'antichità e perché. 42.
- Cavaliere si chiama l'Imperatore e ogni Re per grande ch'egli sia. 42.
- Cavalli non debbono allevare i Signori secondo il comandamento di Moisé, e come s'intenda. 68.
- Cavallo come dinoti la temperanza. 67.
- Come si prenda per la religione. 67.
- Centauri che siano, e che significhino. 67.
- CHERUBINI VIRTÙ e ARCANGELI hanno tra sé corrispondenza. 61.
- Chiesa di San Michele edificata su lo scoglio ch'è tra l'Inghilterra e la Francia. 35.
- Chirone che sia, e che significhi. 67.
- Cielo ha due circuiti, e quali. 80.
- Cielo sempre sereno per sua proprietà. 64. si nomina etereo, quasi che sia purissimo sottilissimo e supremo. 64.

- Cigno si dà a Venere tolta in buona parte. 69. è consacrato ad Apollo. 69. perché canti dolcemente in sul morire. 69. a quali persone applicar si possa. 69.
- Civiltà imaginata per Deucalione. 71.
- Clemente come sia Dio. 57.
- Colera qualità non sempre mala. 55. soggetto alterabile in bene e in male, e come. 55.
- Comedia e certi altri poemi basta che si dicano verisimilmente ancora che non vi sia verità alcuna. 13.
- Comedia di Dante considerata. 82.
- Comparationi di quale cosa siano, e donde si tragga la loro materia. 74.
- Contemplatione è più commoda a gli huomini privati, e perché. 65.
- Continenti quando noi siamo. 67.
- Corpi misti per l'ardore neri diventano, i semplici non ne ricevono propriamente tintura alcuna. 26.
- Crapula sempre è peccato né mai è in compagnia della virtù. 54.

D

- Dante intorno alla sua Comedia considerato e sue lodi. a carte. 82. 83.
- Dei come si chiamino Idee del buon Genio, e convenga ciò coi nostri Teologi. 98.
- Dei del cielo et dell'inferno posti come prime origini di forme incorruttibili. 59.
- Dei introdotti a favellare insieme da i Gentili con qual modo di persuadere. 23.
- Desiderio qualità non sempre mala. 55.
- Desinenza quali parti debba havere. 87.
- DEUCALIONE come possa mostrarci l'esempio della liberalità. 69. 70. e l'una parte della qualità heroica. 70. rappresenta la civiltà. 71. è posto per la nostra natura. 71. che significhi col suo vaso eburneo. 71..
- DIANA ch'è la luna per la sua frigidità ci fa casti e religiosi. 52.
- Diligenza com'è figurata. 42.
- DIO molto spesso dicono i profeti patrone degli esserciti. 51.
- DIO onnipotente seme e causa principale del tutto. 41. come sia giusto e clemente. 52.
- Dispositioni certe del corpo corrispondenti a certe dell'animo. 36.
- Dissolutione sempre è mala e non mai in compagnia della virtù. 54.
- Disunità è nel numero pare, e come. 53.
- Divotione verso Dio come intesa da Eliseo. 68.
- Dominio del Duca di Ferrara com'habbia una sufficiente forma di regno. 45.
- Dominio del Duca di Ferrara come non sia punto tirannico ma heroico. 48.
- Duca d'Ariscoto preso. 24.

Duca di Guisa et fratelli cognati del Duca di Ferrara. 32.  
 Duca di Nemors. 32.

E

Egittii per segnali della temperanza depingevano il cavallo, e come. 67.  
 Elefante quando è più vecchio de gli altri è eletto per capo, e quel che ciò significhi. 72. con la clemenza ha molto del grande. 72. come si prenda per segno della guerra. 72. mostra a un certo modo la divotione verso le cose celestiali. 72.  
 Elementi secondo i loro diversi effetti hanno le Idee che sono varie deità, e quali. 58.  
 Elettione ha la mia a i lodevoli costumi. 52.  
 ELISEO Profeta. 68.  
 Epopeia più lunga della Tragedia, e perché. 14.  
 Esercizio che da e conserva le forze cagiona anche la bella maniera del portamento della vita e del correre all'incontro. 36.  
 ESTENSI ottennero Ferrara dalla sede Apostolica, e della loro dignità e splendore. 20.  
 EZECHIA hebbe la vita prolungata. 63.  
 EZELINO rivolto alla ruina della religione. 45.

F

FECONDITÀ vien dal sole. a carte. 59.  
 FEDERICO havea rivolto la possanza dell'Imperio alla total ruina della religione. 45.  
 Felicità civile è operazione di virtù perfetta in vita perfetta con beni del corpo et esteriori perfetti. 33.  
 Felicità contemplativa ha la diletatione più pura che non ha l'attiva. 73.  
 Felicità e sue parti han dipendenza dall'efficacia dell'amore. 42.  
 Fermezza impresa del Duca di Ferrara. 35. la significatione dell'ordine di San Michele, e come. 35. Qualità congiunta al magnanimo. 35.  
 FERRARA dalla prima fondatione considerata. 44.  
 Fervore della nostra età assimigliato ad un poledro. 67.  
 FETONTE pianto dalle sorelle. 32.  
 Fine più importante è quello il quale è dopo tutti gli altri che gli precedono. 13.  
 Fine si piglia poeticamente, et ad altro modo secondo i filosofi. 20.  
 Fini di chi si pone a giostrare son due, e quali. 20.  
 Fortezza una delle due virtù morali più necessarie alla vita humana. 34. può ha-

vere il suo compimento nell'esser colto dal nimico. 38. sol portare il diletto per conto del fine. 39. come si riduca alla forma heroica. 38. 39. è di maggior pregio dell'altre virtù, e perché. 52.

Fuoco quali deità habbia. 58.

Furto sempre è peccato né mai in compagnia della virtù. 52.

G

GENERALE chi ha da essere primieramente deve havere in sé tutte le parti d'un perfetto cavaliere. a carte. 41.

GIOVE com'habbia stella fortunata. 53. 54. ha immediate il numero di tre. 54. dalla Theologia de' Gentili era fatto onnipotente nel cielo, in questo mondo, e nell'inferno. 58. Con lo scettro con un occhio in cima quel che sia hieroglicamente. 68.

GIOVE e VENERE nel temperamento dell'humido e del caldo mostrano la gravità e la piacevolezza. 52. son pianeti felici. 54. 55.

GIROLAMO Faleti donato dal Duca di Ferrara, e per qual cagione. 5.

Giustitia Pitagorica quale sia. 72.

Giustitia riguarda principalmente gli atti pubblici. 35. come si riduca alla forma heroica. 39.

Giustitia se Iddio volesse farne indifferentemente saremmo tutti dannati. 48.

Giustitia una delle due parti principali che da Dio verso noi s'estendono. 57. usata a i dannati. 57.

Giusto come sia Dio. 57.

Governo heroico oltre all'esperienza delle operationi humane che ricerchi. 42.

Governo non ha da prendere chi inannzi non è virtuoso. 41.

Gratia universale donde nasca e suo effetto. 40.

Gratioso onde si dica, e chi s'intenda. 40.

Gratitudine a che fare induca. 40. di qual maniera non possa essere verso Dio. 40.

GRECI perché s'essercitavano alla caccia. 36.

H

HARMONIA approvata da Pitagora con la confirmatione de Platonici. a carte. 73.

HENRICO Secondo Re di Francia. 9. preso Mariamburgò andò sopra Renti. 29.

HERCOLE poeticamente figurato per lo Sole. 32. messo ne' Pianeti. 20.

HERCOLE Secondo Duca di Ferrara. 45.

HEROE giunge al colmo della felicità. 14. bisogna che sia compiutamente virtuoso, e come. 72.

- Heroi soli hanno la grandezza meravigliosa della quale vi sono due parti, e suoi effetti. 23. son di natura mezzana tra Dio e gli huomini. 60. erano fatti da gli antichi coloro che più della divina gratia partecipavano, la qual cosa tanto più noi dobbiamo esprimere, e per qual cagione. 48.
- Heroica perfettione è l'eccellenza di tutte le virtù. 54.
- Heroica qualità in Pan e in Deucalione. 70.
- Heroica qualità non si può formare senza il fondamento delle virtù. 52.
- Heroica virtù vien dal vantaggio. 50.
- Heroico governo oltre all'esperienza delle operationi humane che ricerchi. 41.
- Heroico stato ha dipendenza dall'efficacia dell'amore. 42.
- Hippocentauro nome donde derivato. 67.
- Hippolita nome donde derivato. 67.
- Hippoloco nome donde derivato. 67.
- Hippomania appresso a Greci che. 67.
- Hippomane nome donde derivato. 67.
- Hippopode nome donde derivato. 67.
- Hippotoe nome donde derivato. 67.
- Homicidio sempre è peccato né mai in compagnia della virtù. 64.
- Humana attione s'estende in più giorni. 25.
- Humane operationi hanno la vigilanza. 41.
- Humiltà non lieva la grandezza heroica de principi, e come. 48.
- Huomini da bene per la buona complessione, non così efficaci nella virtù come quei che per lor natura non son disposti alla via del ben fare e pur si mettono su 'l destro camino, e perché. 55.56.
- Huomo ciascuno ha un solo Angelo e non più. 61.

I

- IDEA della grandezza heroica come si faccia Christianamente. a carte. 48.
- Idee del buon Genio come si chiamino gli Dei, e convenga ciò co i nostri Theologi. 58.
- Idee hanno gli elementi secondo i loro diversi effetti e quali. 58.
- Iliade come si può nominar Tragedia. 65 intorno alle allegorie e alle espressioni considerata. 65.
- Impresa d'Alfonso secondo Duca quinto di Ferrara è la fermezza. 35.
- Incitatione come si faccia in noi maggiormente. 77.
- Ingegno ristretto alla povertà più aguzzandosi fa riuscir miglior il giudizio nell'eleggere. 87.
- Intelligenza di ciò che si può intendere è posta nella filosofia. 78.
- Intelligenze divine sono chiamate generalmente sostanze, virtù, e Attioni. 59.

Ira di Dio verso noi e suoi inditij. 73.

Ira s'accende sovente in chi regge nel dovere essequire la giustizia contro i rei.

77.

Iracundia qualità sempre mala né mai in compagnia della virtù. 54.

L

LEONE come si scorga sotto il Sole. 64.

LEONORA sorella del Duca di Ferrara. 23.

Liberalità compagna dell'affabilità e mansuetudine. 35 come possa essere mostrata per Deucalione. 69.

Ligere fiume. 73.

Literati scuoprono i sensi. 66.

Lode d'Alfonso secondo Duca quinto di Ferrara. 4. 5. e nelle seguenti e in più luoghi dell'opera.

Lode dell'Illustrissima casa Estense sommariamente toccata. 46.

Loere voce Francese accomodata alla Toscana favella. 84.

LUCRETIA sorella del Duca di Ferrara. 32.

Luna ha la metà del Zodiaco. 53. per proprio segno ha il Cancro. 53 riceve il governo dal Sole. 54.

Lussuria sempre è peccato, né mai in compagnia della virtù. 54.

M

MAGGIORE ha in sé la forza del minore, ma non per contrario. a carte. 60.

Magnanimità riguarda principalmente gli atti pubblici. 45.

Magnanimo ha congiunta per qualità la fermezza. 35. insieme ha da essere affabile e mansueto per temperamento della sua gravità. 35. Come arrivi al colmo della grandezza. 39.

Magnificenza è in cose grandi. 35.

Magnifico e generoso come miri all'utile. 40. nel ricevere i piaceri che piacere senta. 40.

Male si chiamano alcune qualità perché sempre peccano, e quali. 54 altre per che possono esser tali non che siano così del continuo per necessità, e quali. 55.

Mali tutti in generale che ci avvengono sono raffigurati ne gli Dei dell'inferno. 59.

Malitia non mai in compagnia della virtù. 54.

MARTE e nel quinto Cerchio e come nel mezzo de i cieli. 51. 59. è sopra i soldati. 51. come sia malvagio. 54. come si chiami per Arcangelo. 60.

MARTE e SATURNO atti alla varietà. 55. per natura loro nel discordarsi dal Sole sono miseri. 55.



## TAVOLA DELLE COSE PIÙ NOTABILI

- Medici congiungono insieme i contrari rimedi accioché reciprocamente si correggano. 86.
- MERCURIO con l'ale a i taloni e al capo. 41. Non suol far nulla da sé; ma congiunto con gli altri pianeti è a loro simile. 56.
- Misericordia si dee indurre talmente che l'auditore si disponga senza ch'egli se n'avvegga. 25.
- Misericordia una delle due parti principali che da Dio verso noi s'estendono. 57 usata a i salvi. 57.
- Morte non si chiamerebbe da i filosofi fine, e perché. 20.
- Morte violenta è più grave della naturale. 76.
- Morte violenta secondo la diversità del modo hanno tra sé differenza. 76.
- Motto dee essere per l'ordinario di tre parole. 75.
- Movimenti dell'animo quando siano da lodare e quando da biasmare. 55.
- Mutatione di fortuna mediante le disgratie come ci commuova a misericordia e a terrore. 13.

## N

- NOIA qualità non sempre mala. a carte. 55.
- Nomi appresso i Greci e Latini assai capaci dell'efficacia dell'amore. 42.
- Nomi della lingua Francese accomodati alla Toscana favella. 84.
- Numero dispare posto da Pitagora nella schiera delle cose buone. 53.
- Numero di tre è il buon dispare. 54.
- Numero pare a parte a parte si discioglie e finalmente in nulla si risolve. 53.
- Nutrimiento dan solo le cose composte. 63.

## O

- ODISSEA come si può nominar Comedia. 61. intorno alle allegorie e alle espressioni considerata. a carte 65.
- Operationi humane hanno la vigilanza. 41.
- Opposto uno dà forza all'altro. 27.
- Ordine di San Michele significa la costanza, e come. 35.
- ORESTE perché dice a Elettra ch'era fatto Varo. 64.
- Origine toccata dell'Illustrissima casa da Este. 5.

## P

- PADRE dinota la sapienza. a carte. 57.
- Padre nome ha riguardo specialmente alla pace. 42.

- Padre, Pastore, e Cavaliere voci molto grate all'antiquità, e perché. 42.
- Pan è l'una parte della qualità heroica. 70. nella guerra de' Giganti mutato quel che significhi. 70. dove egli habbia le parti spirituali. 71.
- Parola della desinenza quali parti debba havere. 87.
- Parole regie danno suspitione di tirannide. 42.
- Parole si deono considerare dopo le materie. 81.
- Pastore nome ha riguardo specialmente alla religione, ancora che si stendesse già in tutte le parti heroiche. 42.
- Pastore, Padre, e Cavaliere voci molto grate all'antiquità, e perché. 42.
- Perfettione va all'unità. 25. è di Saturno nata dalla malinconia. 52.
- PERSEO messo ne' Pianeti. 70.
- PERSI come dimostravano la vigilanza a i Re loro con atto esteriore. 68.
- Persuasione nimica al Dio Pan. 70. nata dall'ignoranza e dalla superbia, e come è espressa. 70.
- Perturbationi sono maggiori quando sono mosse maggiormente. 77.
- Piaceri qualità non sempre mala. 55.
- Pianeti quali hanno due segni per ciascuno. 35. quei che col Leone e col Cancro s'accordano sono felici, e infelici quei che da essi si discordano. 53. meglio participi del Sole quali huomini dinotino. 56. poco grati al Sole di quali huomini diano inditio. 56.
- Pitagorica giustitia quale sia. 72.
- Poema heroico ha propria la perfettione della vita. 13. come passi nella Tragedia. 13. 14. come si può chimar Tragico, e come Comico. 65.
- Poemi heroici si fanno del valore e della prudenza. 9.
- Poesia heroica secondo la via de' Greci e de' Latini non ancora da Scrittori volgari trattata. 7. è una imitatione d'una sola attione d'una sola persona illustre. 11. è necessario c'habbi il fondamento di cosa vera. 11. suol porgere diversi argomenti da Tragedie. 14. perché prenda una dell'ultime attioni di colui ch'è celebrato. 15.
- Poesia non palesa le cose sacre per non profanarle, e tocca alla sfuggita o cuopre sotto velami le degnme d'esser tenute secrete. 43.
- Poesia perde a questi tempi col soggetto dell'antica idolatria il verisimile, e perché. 49. come possa anco tentarsi. 50.
- Poesia tutta in che consista. 84.
- Poesie due nuove scopertesi per apportar novità a i nostri tempi, una da Dante e l'altra dall'Ariosto. 82. 83.
- Poesie heroiche per gli ascosi sentimenti che seco portano sono gustate da pochissimi e l'ordinario è che s'intendano nella scorza. 23.
- Poesie puramente heroiche quelle d'Homero e di Virgilio. 83.

- Poeta heroico come aggiunga per migliorare l'impresa tolta da lui per suo soggetto. 11.
- Poetico furore ha per parte il predire il vero ed è la più degna di tutte l'altre. 21.
- POLLUCE messo ne' pianeti. 70.
- PRINCIPATI e ARCANGELI sono nella hierarchia medesima. 60. in due ordini si congiungono l'un con l'altro con ufficio molto simile. 61.
- Principe è altrettanto da più de' suoi popoli quanto Dio è sopra gli Angeli, e il Pastore sopra gli Armenti. 25. è più prossimo alla divinità che non son gli altri. 62.
- Principe di Piemonte è il primogenito del Duca di Savoia. 45.
- Principe di Spagna è il primogenito del Re di Spagna. 47.
- Principe libro dell'autore. 78.
- Proposimento buono e necessario innanzi all'uso della virtù. 52.
- Prudenza nata dalla pratica. 71. rappresentata dal drago. 71. si diffonde per tutte le virtù. 71.

R

- R ha proprio lo strepito. a carte. 85.
- Ragionevoli qualità dell'anima vanno tanto più alla perfettione, quanto hanno minor commovimento. 77.
- Re dinota la possanza, la pietà e la clemenza. 17.?
- Re nell'antica militia stavano sotto un Generale. 52.
- Religione come si dinoti per il cavallo. 67. come in noi si formi. 68. intorno a che sia. 68.
- RENATA figlia di Luigi duodecimo. 26.
- Renti voce Francese accomodata alla Toscana favella. 84.
- Ricompensa come si conosca molto evidentemente in chi soverchia l'altezza del magnanimo. 40.
- Rime di desinenza e semplice e composta considerate. 85. 86.
- Rime o naturali o industrie e l'une e l'altre considerate. 85.
- Rime qual essere debbano nel verso heroico, in un sonetto, in una canzone e in una lunga tirata. 86.
- ROMANI antichi perché s'essercitavano alla villa. 86.

S

- SAGACITÀ come figurata. a carte. 48.
- Sangue che nel nutrimento ne sovravanza è cosa naturale che vada in altrui benefico, e perciò si faccia nascere nuove creature. 70.

- Sapere vien dal continuo studio. 70.  
 Sapienza vera in che habbia il suo fine. 70.  
 SATURNO e MARTE atti alla varietà. 55. per natura loro nel discordarsi del Sole miseri. 55.  
 SATURNO ha la perfettione nata dalla malinconia. 52. come porti seco miseria. 54.  
 Savij si credono di non sapere mai nulla interamente e sempre più humili. 70.  
 Scrittori heroici pare c'habbiano difetto di non poter celebrare un personaggio vivo, o morto di fresco, e per quale cagione. 12.  
 Sereno più purgatamente pigliato non può attribuirsi se non al cielo. 64.  
 Signori quali esser debbano. 70.  
 Sistichia disse Pitagora la schiera delle cose buone. 53.  
 Sole è nel mezzo de' pianeti come Re loro. 51. matematicamente è patrone e rettore di tutto il Zodiaco. 53. ad esso si riducono tutti i pianeti. 53. Tien per se l'una metà del Zodiaco e lascia l'altra alla Luna. 53. per proprio segno il Leone. 53. come con potenze contenute in lui possa inferire la Trinità, Padre, Figlio, e Spirito Santo. 57.  
 Sonetto quale rime debba andar prendendo. 56.  
 Spera dagli Antichi detta eterea. 63.  
 Spera elementare. 63.  
 Spiriti che vanno discorrendo per entro il corpo, il tengono leggiero e più vivificato. 63.  
 Stato de' Signori da Este ristretto nel territorio c'hanno al presente per gli accidenti varij dei successori. 45.  
 STOICI non accettati intorno al movimento dell'animo. 55.  
 Suoni riguardano all'armonie celeste. 74.

T

- TEMPERANZA una delle due virtù morali più necessarie alla vita humana. 43. quando più difficile è perciò più degna. 38. come si riduca alla forma heroica. 38. come si dimostri nel cavallo che non ha bisogno di freno. 38. come nasca. a carte. 68.  
 Temperati non solo non fanno male, ma né anco viene loro voglia di farlo. 67.  
 Tempio delle Gratie posto dagli Ateniesi nel mezo della città, considerato. 40.  
 Tentati dal Demonio teniamo per più cari a Dio. 40.  
 Terra quali deità habbia. 58.  
 Tigre può accadere che vada tanto dietro a i cacciatori che non pur racquisti il suo ma gli aggiunga e uccida. 30.  
 Tradimento sempre è peccato né mai in compagnia della virtù. 55.  
 Tragedia è necessario c'habbia il fondamento di cosa vera. 11. ha propria la

mutatione della fortuna. 13. come passi nel poema heroico. 13. 14. è delle persone de i Principi. 63.  
 Tramortiti come perdono lo spirito. 24.  
 TRINITÀ son tre persone in una sola. 57. come possa inferirsi per lo Sole. 57.

V

VASO di Deucalione era messo negli hieroglifici per la liberalità. 70. si pone per la qualità che ci <f>a havere del divino. 71. perché sia tolto ne' misterij Egittij. 72.  
 VENERE com'ha sua stella aventurata. 54. il numero di tre mediante la divisione del sei. 54.  
 VENERE e GIOVE son pianeti felici. 54. 55.  
 Verso delle stanze par maggiore de gli altri, e perché. 82.  
 Verso heroico fugge ordinariamente l'humiltà delle rime. 86.  
 Vfficio degli Angeli quale sia. 62. 63.  
 Vfficio del consolare si trova in due modi, e quali. 63.  
 Vigilanza come dimostrata da i Persi ai Re loro con atto esteriore. 68.  
 Vigore preso generalmente e particolarmente dove sia. 36.  
 Vincere è fine il quale per la sua superiorità signoreggia tutti gli altri dell'altre attioni civili. 10.  
 VIRTÙ, CHERUBINI, e ARCANGELI hanno tra sé corrispondenza. 61.  
 VIRTÙ come possano havere i Principi nella guardia loro. 61.  
 VIRTÙ sono il secondo ordine della seconda hierarchia. 59.  
 Virtù consistere nelle cose che secondo l'esser loro son difficili, e suoi effetti. 3  
 Virtù heroica vien dal vantaggio. 38.  
 Virtù morali due sono in prima più necessarie alla vita humana, la fortezza e la temperanza. 34.  
 Virtù perfetta nella definitione della felicità come s'intenda. 34.  
 Virtù riguardante principalmente gli atti publici due, la Giustizia e la Magnanimità. 35.  
 Virtù sono raffigurate negli Dei del cielo. 59.  
 Virtuoso deve essere inanzi il prendere il governo ognuno c'ha da governare. 41  
 Vita attiva ha più dell'heroico. 66.  
 Vita contemplativa è necessaria per compimento dell'heroico. 66.  
 Vita perfetta è dell'huomo compiutamente felice secondo il passato, il futuro e la posterità. 37.  
 Vitij raffigurati negli Dei dell'inferno. 59.  
 VLISSE è l'esempio della perfetta prudenza. 78.

IL FINE.



## Bibliografia





## *Opere di Giovan Battista Pigna*

### *Carmina* 1553

Giovan Battista Pigna, *Carminum libri quatuor*, Venezia, Valgrisi, 1553.

### *Duello* 1554

Giovan Battista Pigna, *Il Duello*, Venezia, Valgrisi, 1554.

### *Romanzi* 1554

Giovan Battista Pigna, *I Romanzi*, Venezia, Valgrisi, 1554.

### *Vita* 1556

Giovan Battista Pigna, in Ariosto 1556.

### *Oratio* 1559

Giovan Battista Pigna, *Oratio in funere Herculis II ducis Ferrariae habita V Cal. Decembris MDLIX*, s.i.t.

### *Oratio in funere Francisci II* 1561

Giovan Battista Pigna, *Oratio in funere Francisci II Gallorum regis*, Venezia, [Paolo Manuzio], 1561.

### *Oratio in funere Lucretiae* 1561

Giovan Battista Pigna, *Oratio in funere Lucretiae ducis Ferrariae*, Venezia, Sansovino, 1561.

### *Poetica Horatiana* 1561

Giovan Battista Pigna, *Poetica Horatiana*, Venezia, Valgrisi, 1561.

### *Il principe* 1561

Giovan Battista Pigna, *Il principe*, Venezia, Sansovino, 1561.

### *Gli Heroici* 1561

Giovan Battista Pigna, *Gli Heroici*, Venezia, Giolito, 1561.

### *Risposta* 1562

Giovan Battista Pigna, *Risposta alla Informazione sopra le Ragioni della Precedenza*, Ferrara, Valente Panizza?, 1562.

### *Historia* 1572

*Historia de Principi da Este*, Venezia, Valgrisi, 1572.

## *Testi cinquecenteschi*

### Ariosto 1556

Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, Venezia, Giolito, 1556.

### Calcagnini 1544

Celio Calcagnini, *Opera aliquot*, Basilea, Froben, 1544.

### Giraldi 1548

Lilio Gregorio Giraldi, *De deis gentium varia et multiplex historia, in qua simul de eorum*

*imaginibus et cognominibus agitur, ubi plurima etiam hactenus multis ignota explicantur, et pleraque clarius tractantur*, Basilea, Johannes Oporinus, 1548 (riveduta e ampliata Basilea, 1560).

Giraldi Cinzio 1556a

*Cynthii Ioannis Baptistae Gyraldi nobilis Ferrariensis illustrissimi ac excellentiss. Herculis Atestini II. ducis Ferrariensium IIII. ab epistolis de Ferraria et Atestinis principibus commentariolum ex Lili Gregorii Gyraldi epitome deductum*. Ferrariae, per Franciscum Rubicum, 1556 mense Feb.

Giraldi Cinzio 1556b

*Commentario delle cose di Ferrara, et de principi da Este, di m. Giouanbattista Giraldi gentilhuomo ferrarese, segretario dell'illustriss. & excellentiss. signore il signore Hercole II da Este, duca IIII di Ferrara. Tratto dall'epitome di m. Gregorio Giraldi, et tradotto per m. Lodouico Domenichi*. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1556.

Maggi-Lombardi 1550

*Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis in Aristotelis Librum de Poetica Communes Explanations*, Venetiis, in officina Erasmiana Vincentii Valgrisi, 1550.

Plutarco 1567

*Alcuni opuscoli de le cose morali del diuino Plutarco, in questa nostra lingua tradotti. Nuouamente ristampati, et corretti. Con la giunta di una tauola delle sentenze più notabili, che in esse si contengono*. In Venetia, per Comin da Trino di Monferrato, 1567.

Quarto libro 1568

*Il Quarto Libro di Marco Aurelio con l'Horologio de' Prencipi*, Venezia, per Francesco Portonaris, 1568.

Strabone 1562

*La prima parte della Geografia di Strabone, di greco tradotta in volgare italiano da m. Alfonso Buonacciuoli gentilhuomo ferrarese*. In Venetia, appresso Francesco Senese, 1562.

Tasso B. 1562

Bernardo Tasso, *Ragionamento della poesia*, Venezia, Giolito, 1562.

Tasso T. 1562

Torquato Tasso, *Il Rinaldo*, Venezia, Senese, 1562.

Tolomeo 1561

*La Geografia di Claudio Tolomeo alessandrino, nuouamente tradotta di greco in italiano, da Girolamo Ruscelli*. In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561.

Valeriano 1556

Piero Valeriano, *Hieroglyphica: sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii*, Basilea 1556.

### *Edizioni moderne di testi cinquecenteschi*

Calcagnini 1990

Celio Calcagnini, *Descrizione del silenzio (Descriptio silentii)*, in *Elogio della menzogna*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 31-50.

Calcagnini 2017

Celio Calcagnini, *L'ombra o sul cammino della virtù*, introduzione e traduzione di Nicola Gardini, Lucca, Pacini Fazzi, 2017.

Giraldi Cinzio 1973

Giovan Battista Giraldi Cinzio, *Scritti critici*, a cura di Camillo Guerrieri Crocetti, Milano, Marzorati, 1973.

## BIBLIOGRAFIA

Giraldi Cinzio 2002

Giovan Battista Giraldi Cinzio, *Discorsi intorno al comporre rivisti dall'autore nell'esemplare ferrarese Cl. I 90*, a cura di Susanna Villari, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002.

Guarini 2002

Battista Guarini, *La didattica del greco e del latino. De ordine docendi ac studendi e altri scritti* [1459], a cura di Luigi Piacente, Bari, Edipuglia, 2002.

Pigna 1965

Giovan Battista Pigna, *Il ben divino*, inedito a cura di Neuro Bonifazi, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1965.

Pigna 1997

Giovan Battista Pigna, *I Romanzi*, a cura di Salvatore Ritrovato, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1997.

Pigna 2000

Giovan Battista Pigna, *L'eroico*, a cura di Tancredi Artico, in Artico 2000 (<https://ape-project.foiarola.it/autori/pigna-giovan-battista/leroico/eroico/>).

Tasso 1852

Torquato Tasso, *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852.

Tasso 1964

Torquato Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di Luigi Poma, Bari, Laterza, 1964.

Tasso 2006

Torquato Tasso, *Le considerazioni sopra tre Canzoni di M. Gio. Battista Pigna intitolate le Tre Sorelle*, in Giulio 2006, pp. 147-89.

Tasso 2009

Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di Franco Tomasi, Milano, Rizzoli, 2009.

Tasso 2012

Torquato Tasso, *Rinaldo*, edizione commentata a cura di Matteo Navone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

Tasso 2021

Torquato Tasso, *Aminta*, ed. critica a cura di Davide Colussi e Paolo Trovato, Torino, Einaudi, 2021.

### *Edizioni moderne di testi classici*

Aristotele 2000

Aristotele, *Poetica*, saggio introduttivo, traduzione, note e sommari analitici di Domenico Pesce; revisione del testo, aggiornamento bibliografico, parole chiave e indici di Giuseppe Girgenti, Milano, Bompiani, 2000.

Aristotele 2017

Aristotele, *Etica Nicomachea*, introduzione, traduzione, note e apparati di Claudio Mazzarelli, Milano, Bompiani, 2017.

*Studi*

Adams 1967

*Catalogue of Books Printed on the Continent of Europe, 1501-1600 in Cambridge Libraries*, compiled by H. M. Adams, Cambridge, Cambridge University Press, 1967.

Afribo 2001

Andrea Afribo, *Teoria e prassi della gravitas nel Cinquecento*, Firenze, Cesati, 2001.

Aguzzi-Barbagli 2003.

Danilo Aguzzi-Barbagli, *Calcagnini*, in *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, a cura di Peter G. Bietenholz e Thomas B. Deutscher, Toronto, University of Toronto Press, 2003, pp. 242-243.

Amico 1985

Antonio Amico, *L'antica Biblioteca dei Cappuccini di Bitonto (Tentativo di ricostruzione)*, Bari - S. Fara, Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Puglia, 1985.

Ardissino 2002

Erminia Ardissino, *Commento e autocommento in Tasso. La lirica*, in *Il canone e la biblioteca. Costruzioni e decontrazioni della tradizione letteraria italiana*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2002, vol. I, pp. 231-44.

Arrighetti 1995

Graziano Arrighetti, *Stesicoro, Quintiliano e la Poetica di Aristotele*, «Ricerche di filologia classica», IV (1995), pp. 123-36.

Artico 2000

Archivio del Poema Epico-Cavalleresco (APE: <https://apeproject.foiarola.it/>).

Autografi 2013

*Autografi dei letterati italiani*, dir. Matteo Motolese ed Emilio Russo, *Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, con la consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2013 (disponibile online alla pagina web: <http://www.autografi.net/it/>).

Babut 1969

Daniel Babut, *Plutarque et le Stoïcisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969.

Baldi 1983

Rita Baldi, *Giovan Battista Pigna: uno scrittore politico nella Ferrara del Cinquecento*, Genova, Ecig, Quaderni dell'Istituto di Scienza Politica - Università di Genova, 1983.

Baldi 1990

Rita Baldi, L'«*Historia de' Principi d'Este*» di Giovan Battista Pigna: uso politico della storia nella Ferrara del Cinquecento, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi e Franco Barcia, Milano, Franco Angeli, 1990, vol. II, pp. 781-99.

Baron 1966

Hans Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1966 (trad. it. di Renzo Pecchioli, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, Sansoni, 1970).

Benedetti 1998

Stefano Benedetti, *Accusa e smascheramento del "furto" a metà Cinquecento: riflessioni sul plagio critico intorno alla polemica tra Gibaldi e Pigna*, in *Furto e plagio nella letteratura del classicismo*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 233-61.

## BIBLIOGRAFIA

- Bertozi 1999  
 Marco Bertozi, *La tirannia degli astri. Gli affreschi astrologici di palazzo Schifanoia*, Livorno, Sillabe, 1999.
- Bloom 1996  
 Harold Bloom, *Omens of Millennium: The Gnosis of Angels, Dreams, and Resurrection*, New York, Riverhead, 1996 (trad. it. di Nicola Rainò, *Visioni profetiche*, Milano, il Saggiatore, 1999).
- Boccassini 1992  
 Daniela Boccassini, «Romanzevoli muse»: Gibaldi, Pigna e la questione del poema cavalleresco, «Schifanoia», 13/14 (1992), pp. 203-16.
- Boesche 1996  
 Roger Boesche, *Theories of Tyranny from Plato to Arendt*, University Park, Pennsylvania University Press, 1996.
- Bongi 1895  
 Salvatore Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1895.
- Bonifazi 1960  
 Neuro Bonifazi, *G. B. Pigna, il Tasso e il 'Ben Divino'*, «Studi Tassiani», XXXIV (1960), pp. 53-71.
- Bonifazi 1965  
 Neuro Bonifazi, *Introduzione*, in Pigna 1965, pp. vii-xlix.
- Breen 1952  
 Quirinus Breen, *Celio Calcagnini (1479-1541)*, «Church History», XXI (1952), 3, pp. 225-38.
- Bruscagli 1987  
 Riccardo Bruscaagli, *Il romanzo del '500. «Romanzo» ed «epos» dall'Ariosto al Tasso*, in *Il Romanzo. Origine e sviluppo delle strutture narrative nella cultura occidentale*, Pisa, ETS, 1987, pp. 53-69.
- Caiazzo-Macris-Robert 2021  
 Irene Caiazzo, Constantinos Macris, Aurélien Robert (eds), *Brill's Companion to the Reception of Pythagoras and Pythagoreanism in the Middle Ages and the Renaissance*. Brill's Companions to Classical Reception, volume 24. Leiden - Boston, Brill, 2021.
- Cavalcoli 1992  
 Giovanni Cavalcoli, *La nozione di Dio nel pensiero di S. Tommaso*, «Divus Thomas» XCV (1992), 3, pp. 31-61. <http://www.jstor.org/stable/45074622>.
- Comelli 2013  
 Michele Comelli, *Poetica e allegoria nel «Rinaldo» di Torquato Tasso*, Milano, Ledizioni, 2013.
- Crescimbeni 1698  
 Giovanni Mario Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia*, Roma, Chracas, 1698.
- Curran 2007  
 Brian Curran, *The Egyptian Renaissance: The Afterlife of Ancient Egypt in Early Modern Italy*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007.
- D'Ascia 2010  
 Luca D'Ascia, *Erasmismo e cultura scientifica nella biblioteca di Celio Calcagnini*, in Bi-

## BIBLIOGRAFIA

- biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea*, a cura di Francesca Maria Crasta, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 23-33.
- De Maldé 2008  
Vania De Maldé, *Torquato Tasso. Auto-commento alle Rime (1591)*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tisconi*, a cura di Carlo Caruso e Walter Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 239-50.
- Dubost 1998  
Jean-François Dubost, Fregoso, *Paolo Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998 (disponibile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-battista-fregoso\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-battista-fregoso_(Dizionario-Biografico)/), accesso effettuato il 15 marzo 2022).
- Enekel 2002  
Karl A.E. Enekel, *The Making of 16th-Century Mythography: Giraldu's 'Syntagma De Musis' (1507, 1511 and 1539), 'De Deis Gentium Historia' (Ca. 1500-1548) and Julien De Havrech's 'De Cognominibus Deorum Gentilium' (1541)*, «Humanistica Lovaniensia», 51 (2002), pp. 9-53. <http://www.jstor.org/stable/23973991>.
- Errani 1995  
*La biblioteca di un neoclassico. Vita e opere di Gianfrancesco Rambelli lughese (1805-1865)*, a cura di Paola Errani, Manziana, Vecchiarelli, 1995.
- Faivre 2016  
Antoine Faivre, *Renaissance Hermeticism*, in Glenn Alexander Magee (ed.), *The Cambridge Handbook of Western Mysticism and Esotericism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 133-42.
- Fontanini 1700  
Giusto Fontanini, *Aminta di Torquato Tasso difeso, e illustrato*, Roma, nella stamperia del Zenobj e del Placho, 1700.
- Galassi 2021  
Pierre Galassi, *L'angelologia biblica di San Tommaso d'Aquino*, «Divus Thomas», CXXIV (2021), 3, *Il pensiero virtuoso. Saggi su Edith Stein e Tommaso d'Aquino*, pp. 118-68.
- Gambino Longo 2008  
Susanna Gambino Longo, *La fortuna delle Genealogiae deorum gentilium nel '500 italiano: da Marsilio Ficino a Giorgio Vasari*, «Cahiers d'études italiennes», VIII (2008), pp. 115-30.
- Gardini 2015  
Nicola Gardini, *Memory and Self-Improvement: The Renaissance in Celio Calcagnini's "De profectu"*, «Intellectual History Review», XXV (2015), *Authority, Innovation and Early Modern Epistemology: Essays in Honour of Hilary Gatti*, edited by Martin McLaughlin, Ingrid D. Rowland, and Elisabetta Tarantino, pp. 37-56.
- Garin 1950  
Eugenio Garin, *Interpretazioni del Rinascimento*, in Id., *Interpretazioni del Rinascimento*, a cura di Michele Ciliberto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, vol. II, pp. 3-14.
- Garin 1955  
Eugenio Garin, *Nota sull'ermetismo (1955)*, in Garin 1961, pp. 145-54.

## BIBLIOGRAFIA

- Garin 1957  
Eugenio Garin, *Motivi della cultura filosofica ferrarese nel Rinascimento* (1957), in Garin 1961, pp. 402-31.
- Garin 1961  
Eugenio Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1961.
- Gigante 2007  
Claudio Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007.
- Gigliucci 2002  
Roberto Gigliucci, *Fuoco nero tra Pigna e Tasso*, in Calitti, Floriana (a c. di), *Scrittori in cattedra. La forma della "lezione" dalle Origini al Novecento*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 21-61 (poi in Id., *Giù verso l'alto. Luoghi e dintorni tassiani*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 139-92).
- Gill 2014  
Meredith J. Gill, *Angels and the Order of Heaven in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
- Giulio 2006  
Rosa Giulio, *Tasso: inchiesta sulla bellezza. Il Minturno tra «memoria innamorata» e «giovanamento degli uomini civili»*, con la riedizione di T. Tasso, *Le considerazioni sopra tre Canzoni di M. Gio. Battista Pigna intitolate le Tre Sorelle*, Salerno, Edisud, 2006.
- Graziosi 2001  
Elisabetta Graziosi, *Aminta 1573-1580. Amore e matrimonio in casa d'Este*, Lucca, Pacini Fazzi, 2001.
- Guerrieri Crocetti 1973  
Camillo Guerrieri Crocetti, *Introduzione*, in Gibaldi Cinzio 1973, pp. 7-29.
- Harris 2007  
Neil Harris, *Gli incunaboli e le cinquecentine della Biblioteca di San Gimignano*, San Gimignano, Comune di San Gimignano, 2007.
- Haym 1771  
Nicola Francesco Haym, *Biblioteca italiana o sia notizia de' libri rari italiani*, Milano, Galeazzi, 1771.
- Iannacci-Sabattini, ArchSMo  
Lorenza Iannacci - Annalisa Sabattini, *L'albero genealogico della famiglia d'Este (ramo ducale) realizzato tra il 1560 e il 1564 da Girolamo Falletti* (disponibile online alla pagina web: [https://asmo.cultura.gov.it/fileadmin/risorse/Materiale\\_eventi/Eventi\\_2021/Scalotta\\_video\\_Genealogia\\_Estense\\_per\\_Archivissima\\_rivisto\\_DEF\\_per\\_sito.pdf](https://asmo.cultura.gov.it/fileadmin/risorse/Materiale_eventi/Eventi_2021/Scalotta_video_Genealogia_Estense_per_Archivissima_rivisto_DEF_per_sito.pdf), accesso effettuato il 15 marzo 2024).
- Jossa 1996  
Stefano Jossa, *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)*, Napoli, Vivarium, 1996.
- Jossa 2002  
Stefano Jossa, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002.

## BIBLIOGRAFIA

- Jossa 2013  
Stefano Jossa, *Giraldi e Pigna sui romanzi: una polemica in contesto*, «Critica letteraria», XLI (2013), 2-3, pp. 533-52.
- Jossa 2025  
Stefano Jossa, *Un principe caduto da cavallo. «Il Principe» e «Gli Heroici» di Giovan Battista Pigna tra poetica e politica*, in *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History, Political Theory, and Art*, eds Marta Celati and Maria Pavlova, Peter Lang, Oxford, 2025, pp. 371-96.
- Jossa – Moroncini 2017  
Stefano Jossa – Ambra Moroncini (a c. di), *Comedy, Satire, Paradox, and the Plurality of Discourses in Cinquecento Italy*, special issue of *Renaissance and Reformation/ Renaissance et Réforme*, 40.1 (2017).
- Larivaille 1988  
Paul Larivaille, *Familiari, consiglieri, segretari ne «Il principe» di Giambattista Pigna*, in Cesare Mozzarelli (a c. di), *“Familia” del principe e famiglia aristocratica*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 27-50.
- Lazzari 1913  
Alfonso Lazzari, *Bartolomeo Ricci da Lugo: un umanista romagnolo alla corte d’Ercole II d’Este*, «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», 21 (1913), 3, pp. 3-248.
- Le Fur 2014  
Didier Le Fur, *La mort de Henri II*, Paris, Le Figaro Histoire/Perrin, 2014.
- Leporatti 2011  
Roberto Leporatti, *Girolamo Benivieni tra commento e autocommento*, in *Atti del convegno Il poeta e il suo pubblico, Ginevra 15-17 maggio 2008*, a cura di Massimo Danzi e Roberto Leporatti, Genève, Droz, 2011, pp. 373-97.
- Maggi 2000  
Armando Maggi, *Il principe neoplatonico secondo i «Tre discorsi» di Alessandro Farra (1564)*, «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», XXIX (2000), pp. 381-94.
- Maggi 2005  
Armando Maggi, *L’autocommento di Celso Cittadini alle ‘Rime platoniche’ (1585)*, «Bruniana & Campanelliana», XI (2005), 1, pp. 111-15.
- Mancini 1921  
Girolamo Mancini, *Contributo dei cortonesi alla coltura italiana*, «Archivio Storico Italiano», LXXIX (1921), 3/4 (303/304), pp. 5-177. <http://www.jstor.org/stable/26240118> (accesso effettuato l’8 marzo 2024).
- Mazzacurati 1985  
Giancarlo Mazzacurati, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, il Mulino, 1985.
- Ménage 1655  
[Gilles Ménage], *Aminta favola boscareccia di Torquato Tasso con le annotazioni d’Egidio Menagio accademico della Crusca*, Paris, Curvé, 1655.
- Muratori 1740  
Ludovico Antonio Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane parte II*, Modena, Stamperia Ducale, 1740.



## BIBLIOGRAFIA

Navone 2012

Matteo Navone, *Epica italiana*, in *Il lessico della classicità nella letteratura europea moderna*, vol. II, tomo I, *L'epica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 297-388.

Newell 2013

Waller R. Newell, *Tyranny. A New Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

Niderst 2010

Alain Niderst, *La difficulté vaincue, un principe de morale et d'esthétique classiques*, in *Contatti, passaggi, metamorfosi: studi di letteratura francese e comparata in onore di Daniela Dalla Valle*, a cura di Gabriella Bosco, Monica Pavesio, Laura Rescia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010 (Tem e testi; 83), pp. 393-98.

Panofsky-Saxl 1933

Erwin Panofsky e Fritz Saxl, *Classical Mythology in Medieval Art*, «The Metropolitan Museum Studies», IV (1933), pp. 228-80 (trad. it. a cura di Claudia Cieri Via, *Mitologia classica nell'arte medievale*, Torino, Arago, 2009).

Pignatti 1994

Franco Pignatti, *Falletti, Gerolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994 (disponibile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-falletti\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-falletti_%28Dizionario-Biografico%29/), accesso effettuato il 15 marzo 2022).

Quadrio 1749

Francesco Saverio Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia [...] Volume quarto [...] dove le cose all'epica appartenenti sono comprese*, Milano, Agnelli, 1749.

Raffaele 1912

Luigi Raffaele, *I codici delle «Rime» di G. B. Pigna*, «Atti e Memorie della Dep. ferrarese di St. patria», vol. XXI (1912), 1.

Raimondi 1961

Ezio Raimondi, *Dalla natura alla regola* (1961), in Id., *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-17.

Ricci 1998

Giovanni Ricci, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1998.

Ricci 2024

Giovanni Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia, un'amicizia ambigua*, Bologna, il Mulino, 2014.

Ricotti 1861

Ercole Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. 2, Firenze, Barbera, 1861.

Raybould 2023

Robin Raybould, *The Descriptio Silentii of Celio Calcagnini: Deconstructing the Ineffable?*, «Intellectual History Review», DOI: 10.1080/17496977.2022.2130557.

Rhodes 2011

Dennis Rhodes, *Catalogo del fondo librario antico della Fondazione Giorgio Cini*, Firenze, Olschki, 2011.

## BIBLIOGRAFIA

Ritrovato 1996

Salvatore Ritrovato, *I «Romanzi» di Giovan Battista Pigna (1554): interpretazione di un genere moderno*, «Studi e problemi di critica testuale», LII (1996), 1, pp. 131-51.

Ritrovato 2013

Salvatore Ritrovato, *Nicolucci, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013 (disponibile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-nicolucci\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-nicolucci_%28Dizionario-Biografico%29/)), accesso effettuato il 15 marzo 2022.

Romier 1913

Lucien Romier, *La mort de Henri II*, «Revue du Seizième Siècle», I (1913), pp. 99-152.

Rotondò 1960

Achille Rotondò, *Pellegrino Prisciani (1435 ca.-1518)*, «Rinascimento», XI (1960), pp. 69-110.

Sacchi 2006

Guido Sacchi, *Fra Ariosto e Tasso: vicende del poema narrativo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006.

Santi 1897

Venceslao Santi, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Historia de' Principi d'Este di G. B. Pigna*, «Atti della Deputazione ferrarese di storia patria», IX (1897), pp. 35-122.

Saxl 1985

Fritz Saxl, *La fede negli astri. Dall'antichità al Rinascimento*, a cura di Salvatore Settis, traduzioni di Sandra Cirri Colli, Flavio Cuniberto e Piero Meriggi, Torino, Boringhieri, 1985.

Sberlati 2001

Francesco Sberlati, *Il genere e la disputa. La poetica tra Ariosto e Tasso*, Roma, Bulzoni, 2001.

Seidel Menchi 1987

Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

Short-title 1958

*Short-title Catalogue of Books Printed in Italy and of Italian Books Printed in Other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, The Trustees of The British Museum, 1958.

Serassi 1785

Pierantonio Serassi, *La vita di Torquato Tasso*, Roma, Pagliarini, 1785.

Seznec 1940

Jean Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali* (1940), trad. it. di Giovanni Niccoli e Paola Gonnelli Niccoli, Torino, Boringhieri, 1981.

Solerti 1887

Angelo Solerti, *Torquato Tasso e Lucrezia Bendidio*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», X (1887), pp. 114-60.

Stango-De Pasquale 2010

Fondazione Luigi Firpo - Centro di Studi sul Pensiero Politico, *Catalogo del fondo antico*, a cura di Cristina Stango e Andrea De Pasquale, Firenze, Olschki, 2010.

Stumpo 1993

Enrico Stumpo, *Emanuele Filiberto di Savoia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 553-566 (disponibile online

## BIBLIOGRAFIA

alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/emanuele-filiberto-duca-di-savoia\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/emanuele-filiberto-duca-di-savoia_(Dizionario-Biografico)/), accesso effettuato il 15 novembre 2024).

Tiraboschi 1783

Girolamo Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, t. IV, Modena, Società Tipografica, 1783.

Tirinnanzi 2017

Giulia Tirinnanzi, *L'«Heroico» di Giovan Battista Pigna*, «Studi giraldiani. Letteratura e teatro», III (2017), pp. 137-74.

Toffanin 1933

Giuseppe Toffanin, *Storia dell'umanesimo dal XIII al XVI secolo*, Napoli-Città di Castello, Perrella, 1933.

Villari 2018

Susanna Villari, *Gli «Opera aliquot» e l'eredità di Calcagnini. La testimonianza di Giraldo Cinthio*, «Studi giraldiani. Letteratura e teatro», IV (2018), pp. 5-94.

Weinberg 1961

Bernard Weinberg, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1961.

Zanella 1992

Gabriele Zanella, *Le «Historie Ferrarienses» di Pellegrino Prisciani*, in *La storiografia umanistica. Atti del convegno internazionale dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (Messina, 22-25 ottobre 1987)*, Messina, Sicania, 1992, pp. 253-65.

Zannoni 1890

Giovanni Zannoni, *Le rime giovanili di Giovan Battista Pigna*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», VI (1890), 2, 1, pp. 28-35.



## Indice dei nomi



Adams, Herbert M. 32  
 Adriani, Marcello 96  
 Afribo, Andrea 23  
 Agostino 99  
 Aguzzi-Barbagli, Danilo 14  
 Alamanni, Luigi 26  
 Alberto Azzo I 42  
 Alberto Azzo II (Albertazzo) 42  
 Aldobrandino I d'Este 42  
 Alfonso I d'Este 57, 119  
 Alfonso II d'Este 7-12, 15, 19-20, 24-27, 29,  
 32, 34, 39, 41-43, 45-47, 52, 57, 62-63, 67,  
 109, 113, 118, 121-125, 131-132  
 Allori, Alessandro 67  
 Amaseo, Pompilo 7  
 Amico, Antonio 32  
 Anna d'Este, duchessa di Guisa 46, 62, 126  
 Anne de Montmorency 59  
 Apollodoro 15, 96-97  
 Apollonio Rodio 95  
 Arato 13, 82, 97  
 Ardissino, Erminia 8  
 Aretino, Pietro 26  
 Ariosto, Ludovico 8, 13, 26, 55-57, 87, 105-6,  
 119, 126, 134  
 Aristotele 12, 15, 27, 48, 51, 53-54, 83-84,  
 93  
 Artico, Tancredi 33  
 Augusto 42  
 Azia maggiore 42  
  
 Babut, Daniel 84  
 Baldi, Rita 8, 43  
 Barbara d'Austria 32  
 Bendidio, Lucrezia 22  
 Benedetti, Stefano 10  
 Bertozzi, Marco 13, 52  
 Bloom, Harold 15  
  
 Boccassini, Daniela 10  
 Boiardo, Matteo Maria 26  
 Bolognetti, Francesco 26  
 Bonacciuoli, Alfonso 118  
 Bonghi, Salvatore 32  
 Bonifazi, Neuro 22, 33  
 Breen, Quirinus 15  
 Brusaglia, Riccardo 10  
  
 Caiazzo, Irene 15, 83  
 Calcagnini, Celio 8, 13-15, 95-96  
 Capella, Marziano 13  
 Carlo V 11, 59-60, 105, 127  
 Carlo d'Orléans 59  
 Castiglione, Baldassarre 11, 20  
 Caterina dei Medici 123  
 Cattaneo, Danese 26  
 Cavalcoli, Giovanni 86  
 Cicerone 13, 16, 86  
 Claude di Valois-Orléans 10, 43  
 Colussi, Davide 9  
 Comelli, Michele 21  
 Crescimbeni, Giovan Mario 26-27  
 Curran, Brian 14, 94  
  
 D'Ascia, Luca 14  
 Daniele (profeta) 89  
 Dante Alighieri 105-6, 128, 134  
 De Maldé, Vania 8  
 De Pasquale, Andrea 32  
 Diodoro Siculo 15, 96-97  
 Dolce, Ludovico 26  
 Domenichi, Lodovico 42  
  
 Efestione 84  
 Eliseo (profeta) 95, 128-29  
 Emanuele Filiberto di Savoia 19, 59  
 Enenkel, Karl A.E. 14

INDICE DEI NOMI

- Enrico II (Re di Francia) 7, 10, 43, 46-47, 59-60, 67, 123, 130  
 Erasmo da Rotterdam 14, 96  
 Eratostene 13  
 Ercole II d'Este 8-10, 14, 43, 45, 113, 118, 123, 130  
 Ermippo 84  
 Errani, Paola 32  
 Eschilo 91  
 Euripide 91  
 Eusebio 96  
 Ezzelino III da Romano 76, 129  
  
 Faivre, Antoine 15, 99  
 Faletti, Girolamo 11, 42-43, 130  
 Federico II di Svevia 76, 129  
 Ficino, Marsilio 99  
 Filippo III de Croy, duca d'Aarschot (Ari-scott) 60, 128  
 Fontanini, Giusto 9  
 Fracastoro, Girolamo 82  
 Francesco I (Re di Francia) 43  
 Francesco I di Guisa-Lorena 46-47, 60-61, 129  
 Francesco II (Re di Francia) 8, 123  
 Fregoso, Paolo Battista 59  
 Fulgenzio 13, 15  
  
 Galassi, Pierre 15  
 Gambino Longo, Susanna 14  
 Gardini, Nicola 13  
 Garin, Eugenio 12, 15  
 Gesù 85, 89-90  
 Giacomo di Savoia-Nemours 62, 129  
 Giamblico 94  
 Gigante, Claudio 22  
 Gliucci, Roberto 7, 17, 22, 33  
 Gill, Meredith 15, 88  
 Giraldi Cinzio, Giovan Battista 8-10, 15, 26, 42, 48, 80, 93  
 Giraldi, Lilio Gregorio 13-14, 96-97  
 Girolamo 96  
 Giulio, Rosa 22  
 Gonzaga, Ercole 32  
 Graziosi, Elisabetta 9, 22  
 Guarini, Battista 12-13, 21, 33, 43  
 Guarini, Guarino 12  
  
 Guerrieri Crocetti, Camillo 10  
 Guevara, Antonio de 26  
  
 Harris, Neil 32  
 Haym, Nicola Francesco 27  
  
 Igino 13, 15, 82, 95, 97  
  
 Jacques d'Albon de Saint-André 59  
 Jossa, Stefano 10, 12, 16-17, 19, 26  
  
 Larivaille, Paul 19  
 Lattanzio 13  
 Lavezzolo, Giovan Tommaso 45  
 Lazzari, Alfonso 7  
 Le Fur, Didier 7  
 Leonora d'Este 123, 132  
 Leporatti, Roberto 8  
 Lombardi, Bartolomeo 48  
 Longo Sofista 122  
 Lorenzo dei Medici 26  
 Luca (evangelista) 89-90  
 Luciano 97, 122  
 Lucrezia d'Este 123, 132  
 Lucrezia dei Medici 8  
 Luigi XII (Re di Francia) 58  
 Lupano, Ottone 97  
  
 Machiavelli, Nicolò 11, 20  
 Macris, Constantinos 15, 83  
 Macrobio 13  
 Maggi, Armando 8, 19  
 Maggi, Vincenzo 32, 48  
 Mancini, Girolamo 27  
 Manilio 82  
 Matteo (evangelista) 89-90  
 Mazzacurati, Giancarlo 10  
 Ménage, Gilles 9  
 Muratori, Ludovico Antonio 67  
  
 Nabucodonosor II 89  
 Navone, Matteo 17, 21  
 Niccolucci, Niccolò 27  
 Nonno di Panopoli 122  
  
 Oberto II 42  
 Obizzo d'Este 76



## INDICE DEI NOMI

- Omero 23, 51, 86, 105-6, 134  
 Orapollo 14, 94  
 Orazio 16, 51  
 Ovidio 15, 62, 96-97, 119
- Panofsky, Erwin 13  
 Paolo Orosio 96  
 Pignatti, Franco 8, 11, 43  
 Pitagora 83, 100, 130, 133, 136  
 Platone 12, 15, 87, 94, 100  
 Plutarco 13-14, 84, 94-96  
 Pontano, Giovanni 82  
 Portonari, Francesco 26  
 Prisciani, Pellegrino 13, 42  
 Prudenzio 13  
 Pseudo-Dionigi Aeropagita 15, 25, 88
- Quadrio, Francesco Saverio 27  
 Quintiliano 16, 23
- Raffaele, Luigi 33  
 Raimondi, Ezio 25  
 Raybould, Robin 13-14  
 Renata di Francia 10, 43, 58, 123, 135  
 Rhodes, Dennis 32  
 Ricci, Bartolomeo 7  
 Ricci, Giovanni 7, 9, 45  
 Ricotti, Ercole 59  
 Ritrovato, Salvatore 8, 10  
 Robert de La Marck, duca di Bouillon 59  
 Robert, Aurélien 15, 83  
 Romier, Lucien 7  
 Rotondò, Achille 13  
 Ruscelli, Girolamo 118
- Sacchi, Guido 26  
 Sansovino, Francesco 16
- Santi, Venceslao 8  
 Sardi, Gasparo 42  
 Saxl, Fritz 13  
 Sberlati, Francesco 16  
 Scalabrino, Luca 24  
 Seidel Menchi, Silvana 14  
 Serassi, Pierantonio 9  
 Servio 13  
 Sesto Empirico 84  
 Sez nec, Jean 13  
 Sofocle 91  
 Solerti, Angelo 32  
 Speroni, Sperone 24  
 Stango, Cristina 32  
 Strabone 12, 118
- Tasso, Bernardo, 20-21, 26  
 Tasso, Torquato 9, 20-26, 28, 36  
 Tiraboschi, Girolamo 27  
 Tirinnanzi, Giulia 17, 33  
 Toffanin, Giuseppe 15  
 Tolomeo, Claudio 12, 82, 84, 118,  
 Tomasi, Franco 9  
 Tommaso d'Aquino 12, 15, 83, 86, 89,  
 Tracagnota, Giovanni 96  
 Trovato, Paolo 9
- Valeriano, Pierio 13, 94, 99  
 Varrone 96  
 Vico, Enea 43  
 Villari, Susanna 14  
 Virgilio 95, 106, 134
- Weinberg, Bernard 16
- Zanella, Gabriele 13  
 Zannoni, Giovanni 32

Giovan Battista Pigna  
*Gli Heroici*  
edizione critica  
a cura di  
Marco De Masi e Stefano Jossa

Composto in:  
Lyon  
Kai Bernau, Commercial Type  
Newzald  
Kris Sowersby, Klim Type Foundry

Progetto grafico e impaginazione:  
Rinaldo Zanone

Stampato e rilegato in Italia,  
per conto di BIT&S,  
da BDprint (Roma)

FEBBRAIO 2025



Giovan Battista Pigna *Gli Heroici*

Scomparso dagli interessi di letterati e studiosi per quasi cinque secoli, il trattato *Gli Heroici* di Giovan Battista Pigna torna ora in edizione critica, per le cure di Marco De Masi e Stefano Jossa, per rimettere in circolazione una riflessione sulla poesia narrativa e una modalità di costruzione dell'egemonia culturale che segnò il passaggio dallo scrittore di corte al segretario del principe ed ebbe un'influenza decisiva sulla formazione di Torquato Tasso.

MARCO DE MASI è dottore di ricerca in Italianistica. È stato allievo di Matteo Palumbo e Riccardo Brusagli. Giornalista e professionista della comunicazione, ha ricoperto ruoli manageriali nel privato e nel pubblico. È professore a contratto di Comunicazione e sostenibilità presso l'Università degli Studi di Milano. È autore di *Il mestiere dell'uomo. Perché la cultura umanistica fa bene all'impresa italiana* (Luiss University Press, 2022).

STEFANO JOSSA insegna Letteratura italiana all'Università degli Studi di Palermo, dopo aver lavorato 14 anni a Royal Holloway University of London. Tra i suoi libri: *La fantasia e la memoria. Intertestualità ariostesche* (Liguori 1996); *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)* (Vivarium 1996); *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso* (Carocci 2002); *Ariosto* (il Mulino 2009); *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano* (Laterza 2012); *Scritture di resistenza. Sguardi politici dalla narrativa contemporanea* (con Claudia Boscolo; Carocci 2016); *La più bella del mondo. Perché amare la lingua italiana* (Einaudi 2018); *In balia di Dante e Pinocchio. Per una critica della cultura italiana* (con Luciano Curreri; Mauvais Livres 2022). Sta preparando un *Oxford Handbook of Italian Literature*.

